

Sen. Sittala Zito

1

SENATO DELLA REPUBBLICA

2

216

ALL'ON. SENATORE DELLA REPUBBLICA
DE MARTINO FRANCESCO

216

3

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma, 8 gennaio 1992

Caro collega,

come avrai certamente letto sui giornali, pare che il procuratore della Repubblica di Palmi abbia avanzato richiesta di autorizzazione a procedere nei miei confronti, in relazione probabilmente con le indagini in corso su un traffico di armi e droga nella Piana di Gioia Tauro.

Ti mando, a questo proposito, copia della lettera che ho inviato al Presidente del Senato, senatore Spadolini, il 7 dicembre scorso. Ti allego pure un dossier contenente alcuni degli articoli, interventi e iniziative - quelli che sono riuscito a rintracciare in un paio di giorni di lavoro - che in tema mafia ho fatto o preso specialmente in questa legislatura. Per quanto riguarda la rivista "Il Regno di Napoli", da me promossa e pubblicata per circa tre anni, sono miei gli articoli firmati col mio nome, quelli con lo pseudonimo Ignazio Malerba e gli articoli redazionali.

Ti ringrazio per l'attenzione che vorrai dedicare al dossier, che non ha evidentemente altro scopo se non quello di testimoniare l'attenzione che ho sempre portato al problema della lotta alla mafia e del rinnovamento del Mezzogiorno.

Molti cordiali saluti.

Sisinio Zito



SENATO DELLA REPUBBLICA

REPUBBLICA	
MINISTERO DEL PRESIDENTE	
Data	.
Arrivo	.

Roccella Jonica, 7 dicembre 1991

Sen. Giovanni SPADOLINI
Presidente del Senato
della Repubblica
Palazzo Madama

R O M A

Onorevole Presidente,

come Le è noto, ho presentato le mie dimissioni da Presidente della Commissione Sanità non appena avuta notizia dell'invio a mio fratello, consigliere regionale in Calabria, di un avviso di garanzia per associazione a delinquere di stampo mafioso.

Successivamente ho letto, su alcuni giornali, che anch'io sarei chiamato in qualche maniera in causa dagli atti giudiziari relativi alla inchiesta condotta dalla Procura di Palmi. A questo proposito desidero dichiararLe sin da ora di essere risolutamente e irrevocabilmente deciso a rinunciare alla immunità parlamentare ove pervenisse al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere, riservandomi di comunicare tale decisione anche alla Giunta per le autorizzazioni a procedere.

Oggi stesso chiederò al magistrato titolare dell'inchiesta di essere ascoltato in modo informale onde dissipare qualsiasi dubbio circa la mia assoluta estraneità alle vicende giudiziarie in corso.

D'altra parte, poichè sono in gioco la onorabilità e la credibilità di un membro del Senato, e per di più di un senatore che ha fatto della lotta alla mafia una costante della sua attività parlamentare, mi rivolgo alla Sua cortesia affinchè voglia valutare la possibilità di intervenire, quale Presidente del Senato, con le modalità e nelle forme

ritenute pertinenti rispetto alle Sue prerogative istituzionali, al fine di fare nei tempi più brevi possibili, assoluta chiarezza sulla vicenda, anche allo scopo di tutelare la dignità delle nostre istituzioni.

Deferenti ossequi.

Sisinio Zito

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

10 DIC. 1991

Roma,
Prot. n. 13224/s

Onorevole Collega,

ho ricevuto la Sua lettera del 7 dicembre, nella quale Ella mi dà innanzitutto notizia della decisione da Lei assunta di dimettersi da Presidente della Commissione sanità, a seguito dell'invio ad un suo familiare di un avviso di garanzia.

Ella poi - in relazione a notizie di stampa in base alle quali risulterebbe chiamata in causa negli atti giudiziari dell'inchiesta - significa con forza la necessità che sia fatta prontamente luce sulla questione, al fine di dissipare qualsiasi dubbio circa la Sua assoluta estraneità alle vicende giudiziarie in corso e mi chiede di intervenire, quale Presidente del Senato e nel rispetto delle mie prerogative istituzionali, affinché - per quanto La riguarda - siano accertati con rapidità e chiarezza i fatti in esame.

A tale proposito, non posso che esprimere il mio rincrescimento profondo per una vicenda che interessa un mio antico collaboratore, sia quando rivestivo l'incarico di Presidente della Commissione istruzione, sia - come Sottosegretario alla pubblica istruzione - nei due Governi da me presieduti; un parlamentare di cui ho avuto modo di apprezzare la grande correttezza e l'impegno profondo.

Sarà senz'altro mia cura, ove pervenisse al Senato una richiesta di autorizzazione a procedere nei Suoi riguardi, deferirla immediatamente alla competente Giunta,

Onorevole
Sisinio ZITO
Senatore della Repubblica

S e d e

7

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

2.

al fine di consentire una pronuncia immediata su tale documento da parte della Giunta stessa e, quindi, dell'Assemblea. In tale occasione non mancherò altresì di significare alla Giunta la decisione, da Lei manifestata, di richiedere la concessione della prevista autorizzazione, onde consentire alla magistratura una pronuncia pronta e chiarificatrice.

Nell'esprimere apprezzamento per la decisione da Lei assunta, che favorirà senz'altro il ristabilirsi della verità, Le invio, onorevole Collega, i miei più cordiali saluti.

Mani Spadolini

SISINIO ZITO

Interventi e proposte sulla mafia

la Repubblica

commenti

4 dicembre 1979

La Calabria anno zero

di SINISIO ZITO

UNA volta esistevano le due Italie. Poi si è scoperto che le Italie sono tre: nord occidentale, nord orientale e centrale, Mezzogiorno, ognuna delle quali con la sua particolare struttura economica e sociale. Volendo andare a fondo, ci accorgiamo che le Italie sono quattro. La quarta è la Calabria.

Se guardiamo ad alcuni importanti indicatori economici, vediamo che il Centro-nord sta al Mezzogiorno come il Mezzogiorno sta alla Calabria. Ma non si tratta solo di questo, dell'eventuale distacco della Calabria dal Mezzogiorno. Il fatto è che, oggi come oggi, la Calabria è all'anno zero, è fuori cioè da qualsiasi ipotesi di sviluppo. Anche il boom dell'economia sommersa non l'ha nemmeno sfiorata.

Il problema Calabria non consiste tuttavia solo nell'arretratezza economica. Esso è ben più grave. Ciò che abbiamo di fronte è il disfacimento di un'intera regione.

La Calabria è cambiata in maniera irricostituibile negli ultimi trenta anni. Baroni e contadini non esistono più. Al loro posto ci sono decine e decine di migliaia di giovani disoccupati, l'esercito del sottoproletariato urbano, una pleiade piccola borghesia largamente parassitaria. Questa struttura sociale patologica, in una regione che si avvia a perdere la propria identità storica e culturale, dimostra di non essere più governabile.

Questo vuol dire che c'è da aspettarsi una rivolta, magari più estesa e generalizzata di quella del 1970 a Reggio Calabria? Non necessariamente. Ma anche senza rivolta, la Calabria non sarà governabile, almeno nel senso della governabilità democratica, se le cose non cambieranno presto, subito.

PENSIAMO alla mafia. Essa è diventata, in alcune zone della regione, un fenomeno quasi di massa. Questo, più che la sua potenza economica, ne ha mutato la qualità. Quando sono costretti a pagare le tangenti non solo i commercianti, ma il minuscolo artigiano e perfino l'impiegato, allora è un nuovo modo di essere nei rapporti sociali che si diffonde, fondato sull'esercizio della violenza.

Ma non viene solo dalla mafia l'attacco alla democrazia. Esso viene anche dal clientelismo assistenziale di massa che rappresenta la forma predominante di rapporto politico, e sul quale la Democrazia cristiana fonda essenzialmente il suo 42% di consensi elettorali.

Il clientelismo assistenziale non solo conduce ad un abbassamento generale del livello dell'organizzazione civile in tutte le sue espressioni (scuole, ospedali, amministrazioni pubbliche ecc.) intaccando anche l'ethos del lavoro (perché cercare un posto quando si può trovare uno stipendio?) ma colpisce al cuore l'essenza stessa della democrazia, e cioè la fiducia nella oggettività della legge. Ciò che la mafia è nella società civile (e cioè uso illegittimo della forza) è il clientelismo (e cioè uso illegittimo del potere) nella società politica.

C'è da meravigliarsi se in questa situazione l'ingovernabilità della Calabria si manifesta immediatamente come incapacità del governo regionale di svolgere in un qualche modo la sua funzione, anzi come pratica inesistenza di un governo regionale? Se si manifesta in secondo luogo come stasi, difficoltà, disorientamento di chi vuole cambiare le cose (e c'è chi vuole cambiare le cose anche in Calabria, anzi con tanti, non rassegnati, pure se a volte rischiano di sentirsi soli)?

C'E', da parte del governo, ma non solo di esso (nei fatti quest'atteggiamento è largamente presente anche nell'opinione pubblica democratica), la tendenza a considerare i problemi della Calabria come problemi dei calabresi. La Calabria, da questo punto di vista, viene più o meno assimilata a un lontano paese del Terzo mondo, del quale bisogna occuparsi perché così vuole l'etica, o la retorica, politica.

La Calabria invece è vicina. Essa è al centro delle storture e delle contraddizioni della società italiana. Essa è, si può dire, il prodotto più perfetto del modo italiano di governare.

10
2
la Repubblica
venerdì 17 settembre 1982

la Repubblica

La mafia e il Mezzogiorno

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

di SISINIO ZITO

E' POSSIBILE parlare di mafia, da sinistra, senza parlare del Mezzogiorno? Pare di sì, a giudicare dal dibattito suscitato dalla uccisione del generale Dalla Chiesa.

La mafia è ormai, si dice, un potere parallelo a quello dello Stato, come lo sono (o tendono ad esserlo) il terrorismo e la P2, e come questi esteso da Palermo a Milano. Mafia, terrorismo e P2 sono fenomeni nazionali, espressioni della crisi culturale, sociale e politica nazionale, e come tali vanno e possono essere solo combattuti a questo livello. In particolare, per quello che riguarda la mafia, essa sarebbe una componente, secondo il segretario regionale del Pci per la Sicilia, della nuova grande destra, nel cui ambito occorre far rientrare anche i casi Calvi e Sindona e pure la strage di Bologna.

Una analisi di questo genere rompe con tutta una tradizione di pensiero democratico che ha sempre legato strettamente il fenomeno mafia (e quelli analoghi della camorra e della 'ndrangheta) alle condizioni sociali proprie di alcune zone del Mezzogiorno.

Una tradizione che vedeva di conseguenza la lotta alla mafia come lotta soprattutto alle cause sociali della mafia stessa.

Come si è potuto verificare questo mutamento di ottica? Sicuramente a causa delle dimensioni ormai nazionali ed internazionali assunte dalle attività della mafia e dalla altezza della sfida che essa porta allo Stato. Forse anche per la necessità di marcare nettamente una distanza da chi vuole combattere effettivamente la mafia qui e subito, impegnandosi tutte le forze dello Stato, e chi si serve dell'analisi storica e sociologica come comodo pretesto per rinviarla a un futuro indeterminato. Forse però, infine, anche per altre ragioni, che è il caso di mettere in luce.

E' vero dunque che la mafia è un fenomeno nazionale nel senso in cui lo è il terrorismo e lo è (o era) la P2? Che tra la Milano di Calvi e la Palermo della grande cosca emergente non c'è, da questo punto di vista, molta differenza? Che tutta l'Italia è addirittura, come sostiene il Corriere della Sera, alla mercé di gruppi mafiosi che dominano tutti i settori della vita nazionale?

In verità, affermazioni del genere sono state sempre proprie dei mafiosi, degli amici della mafia, o al massimo dei patrioti siciliani.

A costoro si usava rispondere, con Michele Pantaleone, che se tutto è mafia, finisce che niente è mafia.

NON è dunque paradossale che non sia solo la mafia a negare se stessa, ossia la propria specificità, ma che essa venga negata anche da parte di chi la vuole combattere?

In realtà la mafia è legata strettissimamente e per mille fili alla società siciliana, come la camorra a quella napoletana e la 'ndrangheta a quella calabrese. Oggi assai più che nel passato.

Abbiamo assistito, negli ultimi decenni, a una progressiva espansione geografica di questi tre fenomeni. La Sicilia orientale era la Sicilia "bimba" perché non conosceva la mafia. Oggi Catania sembra entrare in concorrenza con Palermo per il primato mafioso. La 'ndrangheta era tipica di determinate zone della provincia di Reggio Calabria, mentre oggi le restano, nell'intera regione, soltanto alcune isole.

La camorra, uscendo dal Napoletano, si avvia a diventare un fatto generalizzato in tutta la Campania.

Allo sviluppo in estensione ha corrisposto uno sviluppo in profondità. La mafia e le altre organizzazioni co-

no ormai, in vaste zone delle tre regioni, dei veri e propri fenomeni di massa.

Presenti nel mondo della produzione (e in taluni settori massicciamente), e da qualche tempo in maniera diretta nel mondo della politica, esse si avviano a diventare componenti istituzionali di una parte notevole della società meridionale.

L'opinione pubblica nazionale è rimasta giustamente impressionata dalla catena di omicidi politici culminata con l'uccisione del generale Dalla Chiesa e vi ha correttamente visto una vera e propria sfida allo Stato. Ma lo Stato viene sfidato quotidianamente e da anni, in decine e centinaia di città e paesi del Mezzogiorno, nelle persone di amministratori, magistrati, e anche poliziotti, ai quali viene fatto capire che se la mafia non è, e non vuole essere, lo Stato, essa è in realtà al di sopra dello Stato, in quanto è la suprema istanza.

LO Stato italiano è dunque, in vaste zone del suo stesso territorio, uno Stato a sovranità limitata, così come a libertà limitata sono milioni di suoi cittadini.

Vale questa analisi anche per la Lombardia o il Piemonte, oltre che per la Sicilia, la Calabria e la Campania? Evidentemente no.

Perché dunque il rifiuto di vedere dietro la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, il Mezzogiorno, con la sua storia, ma soprattutto con i grandi guasti provocati dallo sviluppo distorto di questi ultimi trenta anni?

L'esplosione della criminalità mafiosa coincide con il punto più basso della tensione e dell'impegno meridionalistico.

Di Mezzogiorno non si parla più nemmeno nella retorica politica e sindacale o nei programmi governativi. Il disancoramento del problema della mafia da quello del Mezzogiorno non è dunque anche un segno di cattiva coscienza politica?

Il problema mafia in realtà non può essere visto esclusivamente nei suoi termini nazionali, fuori dalle sue connessioni con la realtà meridionale. Così come non può essere assorbita e diluita nella più generale questione nazionale la vecchia questione meridionale. Inutile esorcizzarla perché essa sarà sempre presente, come l'ombra di Banco della democrazia italiana, sulla nostra scena politica, finché non sarà definitivamente risolta.

Se questo è vero, come probabilmente è vero, sono evidenti i limiti dei provvedimenti attualmente in corso di definizione o esecuzione. Naturalmente i provvedimenti di ordine pubblico sono urgenti e indispensabili, anzi vanno forse rafforzati ed integrati. Ma essi non bastano, altrimenti si riduce la mafia a ciò che essa non è, a semplice malavita. La lotta alla mafia si conduce tagliando anche, e soprattutto, le sue radici sociali, così come la lotta al terrorismo si fa tagliando le sue radici culturali ed ideologiche.

E' necessario, e sufficiente, per questo, una svolta nella politica nazionale, così come afferma l'onorevole Macaluso? Certamente, ma a patto che si tratti di una svolta della quale il Mezzogiorno sia sul serio e non a parole una componente fondamentale.

Un problema che riguarda tutta la sinistra, i sindacati, le forze democratiche

La lotta alla mafia passa per la rinascita del Sud

di SISINIO ZITO

Si può fare la lotta alla mafia senza lottare contemporaneamente per il Mezzogiorno? Porre questa domanda, anche se prendendo lo spunto da alcune dichiarazioni di dirigenti comunisti, non vuol dire essere animati da spirito polemico nei confronti del PCI, come ha scritto recentemente Achille Occhetto su *Rinascita*.

E ciò per due buone ragioni. La prima è che il problema non riguarda solo il PCI ma tutta la sinistra, politica sindacale e culturale, anzi tutte le forze della democrazia. La seconda è che il problema non è risolvibile senza un grande sforzo unitario da parte di tutti coloro che hanno una certa idea dell'Italia, nella quale per la mafia non ci può essere posto.

Detto questo, siamo sicuri che il rapporto diretto tra la mafia da un canto e l'eredità storica e le attuali condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno sia così scontato come sembra ad Achille Occhetto? Tanto scontato che non c'è bisogno ad esempio di citare il Mezzogiorno nemmeno una volta sola nell'appello alla mobilitazione contro la mafia lanciato qualche settimana fa dalla direzione del PCI? Se così fosse, che bisogno hanno di insistere su questo punto essenziale, e quindi in polemica implicita o esplicita con la tesi della «nazionalizzazione» o addirittura «internazionalizzazione» della mafia, sia Pino Arlacchi che Biagio De Giovanni, sulle pagine dello stesso numero di *Rinascita*? In ogni caso, dire che la mafia nasce dal cuore del Mezzogiorno non è sufficiente. Cominciamo a chiederci come mai il punto più alto della esplosione mafiosa coincide con il punto più basso della tensione e dell'impegno per il Mezzogiorno. Proprio nel momento, cioè in cui il Mezzogiorno inteso come questione nazionale diventa, con la sfida diretta allo Stato, da

categoria culturale una realtà drammatica visibile agli occhi di tutti, esso è oggetto solo di un stanco dibattito su una ancora più stanca legge per l'intervento speciale e argomento occasionale di inutili esercizi oratori.

Se l'uccisione, diciamo pure il sacrificio, del Generale Dalla Chiesa, come anche di coloro che l'hanno preceduto, deve servire a qualcosa, questo qualcosa non può consistere soltanto in misure nuove e più efficaci di carattere repressivo (che, ripetiamo a scanso di equivoci, sono assolutamente indispensabili), né in altri convegni di studio, né in manifestazioni anche spettacolari di solidarietà. Ciò di cui abbiamo bisogno è una riflessione più approfondita sul Mezzogiorno e soprattutto un impegno nuovo per il Mezzogiorno.

Parafrasando Primo Levi, si potrebbe dire: se questo non avvenisse adesso non si capirebbe proprio quando potrebbe e dovrebbe avvenire.

Uno degli argomenti portati a favore della «nazionalizzazione» della mafia è che essa costituisce ormai una questione politica nel senso più pieno e più alto, nel senso cioè che riguarda la natura stessa dello Stato italiano. Ma il Mezzogiorno è qualcosa di esterno rispetto allo Stato italiano o non, come ci ha insegnato tutto il pensiero meridionalistico, parte integrante del suo processo di formazione e della sua attuale configurazione? Come si può dunque cambiare lo Stato, per chi vuole farlo, senza cambiare il Mezzogiorno? Ma che significa cambiare il Mezzogiorno? Si parla, a questo proposito, di «permeabilità» dei partiti meridionali, e della DC in particolare,

alle pressioni mafiose e si reclamano misure dirette a troncare il rapporto tra mafia e ambienti politici. Giusto. Ma da cosa nascono questi rapporti? Da debolezze, errori, interessi dei gruppi politici locali? Anche da

questo, ma anche dal fatto che la mafia è una componente istituzionale della società meridionale così questa si è sviluppata perlomeno dall'unificazione a oggi. Non illudiamoci: dietro i nomi di politici e amministratori chiacchierati non c'è solo questa o quella corrente, questo o quel partito, c'è ancora il «grande e inferno Regno» di cui parlava Carlo Cattaneo.

Se non si tiene a mente questo, che il problema di fondo è cioè il Mezzogiorno di cui la mafia è uno degli aspetti, si rischia di imboccare strade sbagliate. Nello stesso numero di *Rinascita*, ad esempio, lo storico Francesco Renda, ipotizza due possibilità per interrompere il circuito mafia-politica. La prima, il rinnovamento della DC, la sua liberazione dalle infiltrazioni mafiose. La seconda, la formazione di un governo senza la DC.

Ipotesi tutte e due assai improbabili finché il Mezzogiorno dà alla DC quei voti e in quella quantità. Ma anche ammesso che l'una o l'altra ipotesi si verificasse, quale risultato avremmo se non quello di una semplice attenuazione del fenomeno mafioso (come avvenne durante il fascismo, che pure non aveva bisogno di voti alle elezioni) se non si avviasse contemporaneamente una opera di ricostruzione morale, civile ed economica della società meridionale?

Questo è dunque il nodo del problema. E' vero però anche (e non sembri contraddittorio con quanto si è detto prima) che è possibile cambiare la società meridionale e il Mezzogiorno se cambia lo Stato. Lo Stato, non il governo, e quindi anche i partiti, i sindacati, la cultura, insomma la coscienza collettiva.

Si parla spesso di «svolta» nella vita politica nazionale. Questa «svolta» non avrà molto senso per il Mezzogiorno e ne avrà poco per l'Italia, se essa non sarà diretta principalmente a supera-

re il dualismo italiano, che non è uno schemino accademico, ma la corposa realtà di questo nostro Paese, di questo centauro Italia.

Senza una svolta meridionalistica in questo senso, sarà vano sperare che le forze del rinnovamento, che pure ci sono nel Mezzogiorno, riescano a rompere l'armatura clientelare-assistenziale che le soffoca, che ostacola lo sviluppo di una vera dialettica politica, e che alimenta la mafia, la camorra e la 'ndrangheta.

Qualcuno potrebbe osservare che un ragionamento come quello che si è accennato non ha né capo né coda, nel senso cioè di essere a circolo chiuso.

E' vero. Così come un circolo chiuso, e ferreo, è quello che bisogna tentare di spezzare.

Più idee che quattrini

di **Sisinio ZITO**

sottosegretario alla Pubblica Istruzione

Anche la Calabria ha trent'anni.

Cosa significa quest'affermazione? Significa che sono stati gli ultimi tre decenni a cambiare radicalmente il volto (ma anche il corpo e l'anima) della regione.

La Calabria del 1950 non era granché diversa, nella sostanza, da quella del 1860. Tra queste due date corrono novant'anni della storia d'Italia e del mondo, che non sono certo passati senza lasciare tracce anche in Calabria. Ci sono stati, e non potevano non esserci, mutamenti in questo periodo, ma mutamenti lenti e soprattutto non di fondo.

La Calabria che si affacciava agli anni Cinquanta era ancora una regione povera, arretrata, precapitalistica, ad economia prevalentemente agricola, con una classe ristretta di possidenti, grandi masse di contadini, una piccola borghesia delle professioni. Era ancora, anche nei suoi costumi, nel suo stesso aspetto fisico, la vecchia Calabria.

Se ci piace il linguaggio delle cifre, guardiamo il censimento del 1951. Esso dava come dedito all'agricoltura il 64% della popolazione attiva. L'agricoltura costituiva, nello stesso anno, il 43,4% del prodotto interno lordo, di contro al 18,6% dell'industria, al 25,5% del terziario e al 12,5% della pubblica amministrazione.

Dagli anni Cinquanta iniziano le grandi trasformazioni, nell'economia, nella struttura sociale, nella cultura, nella geografia della regione.

Di quali trasformazioni si tratta? Un osservatore superficiale, un turista che venisse in Calabria dopo trent'anni, resterebbe probabilmente colpito dalle apparenze di un generale progresso nel livello di vita dei calabresi. Niente più bambini scalzi per le vie dei paesi, niente più miseria e fame evidenti, diffusione dei consumi sia pubblici che privati, una omogeneità con i modelli culturali delle altre regioni d'Italia. In realtà, il reddito netto dei calabresi è aumentato costante-

mente dal 1950 a oggi, così come è aumentato il prodotto interno lordo. Il reddito netto di ogni calabrese è tuttavia, nel 1979, solo l'84% del reddito netto degli abitanti del Mezzogiorno, e appena il 56% del reddito dell'italiano medio. La Calabria quindi è assai più povera del resto del Paese.

Ma per capire cosa è successo negli ultimi trent'anni dobbiamo guardare altre cifre. La composizione del prodotto interno lordo, per esempio. Abbiamo visto quella relativa al 1951. Vent'anni dopo essa è la seguente: agricoltura 19,4%, industria, 23,5% terziario 39%, pubblica amministrazione 19,1%. Nel 1978 le percentuali sono ancora cambiate: agricoltura 13,42%, industria 22,47%, terziario 39,55%, pubblica amministrazione 23,38%.

Se vogliamo un termine di paragone, le cifre per quanto riguarda l'insieme del Paese sono, sempre per il 1978, le seguenti: agricoltura 7,35%, industria 38,23%, terziario 38,35%, pubblica amministrazione 12,74%.

Una tendenza analoga, ovviamente, si registra per quello che riguarda gli occupati nei vari settori. Se nel 1951 quasi mezzo

millione di persone lavoravano in agricoltura, vent'anni dopo quel numero è ridotto a meno della metà, e diminuisce ulteriormente, pur con oscillazioni, negli anni seguenti. Gli addetti all'industria manifatturiera, che sono 68.940 nel 1951, sono poco più di sessantamila nel 1978. Crescono invece gli addetti al terziario e alla pubblica amministrazione. Essi sono, per il primo settore, 102.500 nel 1951; sono oltre centocinquantomila nel 1978. Nella pubblica amministrazione si passa da 35.200 addetti nel 1951 a oltre 112.000 nel 1978.

Cosa è avvenuto dunque in Calabria in questi ultimi trent'anni?

E' diminuita innanzitutto l'occupazione globale. Oggi lavorano meno calabresi di quanto non lavorassero agli inizi del periodo che stiamo esaminando. La forza lavoro occupata non è solo diminuita, ma è anche cambiata in maniera radicale. Sono praticamente scomparse le grandi masse contadine, la base della piramide sociale calabrese. Con essi sono pure scomparsi i proprietari terrieri assenteisti, il vertice della piramide. Ma al posto dei contadini non ci sono gli operai, e al posto dei proprietari non ci sono gli imprenditori.

E' cresciuta invece la piccola e media borghesia legata direttamente o indirettamente alle attività dello Stato, così come gli addetti a un terziario per lo più arretrato, fatto soprattutto di piccoli commerci e intermediazioni. Ma guardiamo altri fenomeni che si sono verificati in questo periodo di tempo e che servono a completare il quadro della mutazione genetica, per così dire, che è intervenuta nella regione negli anni che stiamo considerando. L'emigrazione innanzitutto.

In vent'anni, tra il 1951 e il 1971, sono emigrate dalla Calabria oltre settecentomila persone, all'incirca un terzo della popolazione, all'incirca lo stesso numero di emigrati nel primo novantennio di vita

In Calabria gli elementi di modernità e di arretratezza coesistono - Lavoro non produttivo come fatto economico ed assistenza come fatto politico sono gli elementi fondamentali della vita della regione - Occorre coagulare le forze e le idee per il rinnovamento della società calabrese

unitaria. Emigrazione soprattutto di contadini; come è ovvio: grande fuga dai campi e popolamento dei piccoli paesi collinari e montani. A cambiare il programma demografico calabrese, accanto alla emigrazione, è il processo di inurbamento, certo meno tumultuoso e caotico, ma non meno significativo dell'emigrazione.

Dal 1951 al 1981 i tre capoluoghi di provincia passano da 257.713 abitanti a 377.787, con un aumento di oltre il 46%. Cosenza passa, nello stesso periodo, da 57.010 a 105.806 abitanti. Cosenza è un caso emblematico: gli stessi ritmi di incremento di Torino o Milano, senza uno sviluppo economico che sia però lontanamente somigliante a quello delle due città del nord.

Uno sguardo infine alle cifre della disoccupazione. Nel 1981 erano iscritti alle liste di collocamento 95.000 persone. La realtà della disoccupazione è però assai più grave di quanto non indichi questo nu-

mero. Se si tiene conto del tasso di invecchiamento della popolazione conseguente all'emigrazione, del sovraccarico di lavoro in agricoltura, del lavoro improduttivo e di altri fattori, si deve concludere che nella regione mancano non meno di duecentomila posti di lavoro.

I trent'anni dunque che hanno visto il più rapido sviluppo economico nella storia d'Italia, che hanno portato il nostro Paese al settimo posto tra quelli più industrializzati, non sono serviti ad avviare un analogo processo in Calabria. Ma se la Calabria non si è sviluppata, non è rimasta nemmeno quella di prima, una regione arretrata.

Quella Calabria arretrata, la Calabria di Alvaro, di Seminara, di La Cava, dei primi romanzi di Strati, dei quadri di Enotrio con treni fermi in remote stazioncine sullo sfondo di marine solari, non c'è più, è morta. La Calabria in trent'anni si è sottosviluppata, anzi è diventata

per così dire, sottosviluppo allo stato puro. Se anche, infatti, il resto del Mezzogiorno si è sottosviluppato, nel Mezzogiorno la Calabria occupa un posto a parte, come riconoscono adesso sia lo Svimez che il Formez.

Mancano del tutto, o quasi, in Calabria, quelle spinte autopropulsive che pure cominciano a manifestarsi nelle altre regioni meridionali. Essa è dunque la quarta Italia, accanto al triangolo industriale, al sistema delle regioni centro-orientali, al Mezzogiorno.

Sottosviluppo significa, come ci hanno insegnato gli studiosi del Terzo mondo, sviluppo distorto, insieme contraddittorio di elementi di modernità ed elementi di arretratezza, e soprattutto dipendenza.

Permangono in Calabria, al di là delle apparenze, alcuni dei mali storici della regione. Che l'analfabetismo sia ancora una grave piaga sociale può destare sorpresa, ma i numeri sono lì a dimostrarlo. Il censimento del 1971 accertava l'esistenza di ben 258.217 analfabeti su una popolazione al di sopra dei sei anni di 1.750.253 persone (e cioè il 14,74% contro l'1,14% della Lombardia). Se agli analfabeti si aggiungono gli alfabeti senza titolo di studio, che erano, alla stessa data, 591.457 (e cioè il 33,80% contro il 19,3% della Lombardia) abbiamo un totale, sempre nel 1971, di 849.674 persone (e cioè quasi la metà della popolazione) che non possiedono nemmeno la licenza elementare. La situazione è certamente migliorata negli ultimi dieci anni, ma altrettanto certamente non capovolta, come dimostreranno senza dubbio i dati in corso di elaborazione del censimento 1981.

La miseria, l'antica miseria calabrese, anche se meno evidente, anche se meno diffusa, non è affatto scomparsa. Secondo la recente indagine Formez, oltre il venti per cento delle persone intervistate ha un reddito familiare inferiore a tre milioni annui. Ciò significa che un quinto delle famiglie calabresi, che non sono composte, come è noto, solo da due genitori e un figlio, devono vivere, o sopravvivere, con appena duecentocinquanta lire al mese.

Per contro, tra il 1951 e il 1971, il numero degli abbonati alla Rai-Tv cresce in Calabria ad un ritmo quasi doppio rispetto al resto d'Italia, e a un ritmo maggiore della media nazionale il numero degli autoveicoli circolanti nella regione.

Il livello generale dei consumi non è molto inferiore a quello della media del Paese, né sono estranee o rare in Calabria manifestazioni anche clamorose di consumismo esasperato. Reggio Calabria non è Milano, ma uguali sono i messaggi che i mezzi di comunicazione di massa trasmettono ai milanesi e ai reggini, eguali i modelli che essi mirano a imporre. Uguali sono alcuni dei problemi delle due città. Con questa differenza: che Reggio ha i problemi di Milano, e talvolta in grado più acuto (i problemi nuovi derivati dallo sviluppo), mentre Milano non ha i problemi di Reggio (quelli derivati dall'arretratezza).

L'esempio più evidente, più drammatico, e forse anche più doloroso, di quali possono essere le conseguenze dell'irrompere tumultuoso di spinte modernizzanti all'interno di una regione arretrata è costituito dallo sfacelo del territorio e del patrimonio culturale e naturale della Calabria.

Trent'anni sono bastati a deturpare in maniera irreparabile una delle regioni più belle d'Italia. Le splendide coste calabresi invase dal cemento, un'aerugo ignobilis di costruzioni, che vogliono apparire moderne e sono soltanto orrende, che si estende in maniera incontrollata in tutta la regione; le città rese invivibili dalla speculazione edilizia e dalla inesistenza o inosservanza dei piani regolatori; i centri storici, gli edifici antichi, le vecchie case modeste ma nelle quali si esprimeva pure la storia e la cultura della Calabria, in via di progressiva distruzione.

Non c'è stata regione nel nostro Paese che abbia subito in questi ultimi anni un'analoga violenza alla propria storia, alla propria cultura, alla propria identità. La Calabria del 1982 non è solo diversa da quella di trent'anni fa: in realtà essa ne è un vero e proprio rinnegamento.

Sottosviluppo significa anche, come è noto, dipendenza. La Calabria è oggi meno povera di prima ma è anche più dipendente. Quello che gli economisti chiamano il settore produttivo locale, ossia il complesso di attività collegate con le risorse locali e organizzato attraverso capitali e imprenditori locali, è andato progressivamente diminuendo. Basti pensare al declino inarrestabile dell'artigianato o della pastorizia o della pesca. Resistono solo le attività locali che non subiscono la concorrenza delle imprese nazionali. In altre parole, la maggior parte di ciò che viene prodotto in Calabria non è prodotto, per così dire, dalla Calabria.

Il sottosviluppo della Calabria, come peraltro di tutto il Mezzogiorno (ma abbiamo già detto che la nostra regione rappresenta il caso estremo ed esemplare di sottosviluppo), è

caratterizzato da un tratto essenziale: quello di essere un sottosviluppo assistito. Un flusso notevole di risorse esterne viene dirottato in Calabria per essere destinato prevalentemente ai consumi. Questo flusso di risorse assume il carattere di assistenza. Assistenza nelle forme più varie: pensioni (nel 1978 si avevano nella regione 285 pensioni di invalidità per 100 di vecchiaia, di contro alle 99 dell'Italia e alle 44 della Lombardia), integrazione di prezzi agricoli, e così via. Ma assistenza è anche, nella sostanza, il lavoro improduttivo.

La linea di tendenza che sembra anzi manifestarsi è quella della assistenza indiretta attraverso la retribuzione del lavoro non produttivo. Basti pensare ai forestali, ai giovani della 285, al numero di insegnanti per mille abitanti enormemente superiore a quello delle regioni del nord.

Ora, se il sottosviluppo è un fatto essenzialmente economico, ossia il risultato del funzionamento di meccanismi oggettivi in assenza di una contraria e forte volontà politica, l'assistenza non lo è. Non lo è al principio, come decisione di trasferire risorse a mezzo della finanza pubblica dalle regioni ricche a quelle povere. Lo è ancora di meno alla fine, come distribuzione di risorse all'interno della regione povera. L'assistenza è un fatto eminentemente politico. Forse non è azzardato dire che l'assistenza, e la classe politica locale che la gestisce, svolge la stessa funzione di mediazione tra Stato e regioni sottosviluppate che veniva svolta dalla classe degli agrari nella fase dell'arretratezza.

Sottosviluppo, come fatto economico, e assistenza, come fatto politico, sono gli elementi fondamentali della vita della

regione. La conseguenza è che i partiti politici calabresi sono spinti, (chi più chi meno, ma tutti) ad estendere la loro influenza capillarmente entro tutti i gangli della società civile calabrese, ma nello stesso tempo a esaurire la propria funzione entro l'ambito delle istituzioni.

Il sindacato da parte sua non ha altro interlocutore se non lo Stato, a cui rivolge ritualmente domande che nelle attuali condizioni, non potranno essere mai soddisfatte (nuovo modello di sviluppo, centralità della questione calabrese, investimenti produttivi) mentre nei fatti non può che lottare per estendere ulteriormente l'area dell'assistenza.

Siamo dunque in presenza di una società burocratica e amministrata che produce essa stessa, in una spirale perversa, i meccanismi della propria perpetuazione. Meccanismi economici, politici e anche sociali. Si pensi alle devastazioni profonde che le pratiche assistenziali e clientelari hanno prodotto nel tradizionale ethos del lavoro: la figura emblematica della Calabria di oggi non è il contadino che si rompe la schiena sui campi e che non esiste più, né l'operaio, che non esiste ancora, ma il bidello sonnolento a cui si guarda con invidia, come a colui che ha raggiunto un traguardo ambito.

Si pensi alla mafia, diventata, da fenomeno limitato ad alcune aree della regione, una presenza diffusa tendenzialmente in tutta la Calabria; da fenomeno patologico, una componente quasi istituzionale della vita calabrese.

Le domande che insorgono di fronte al quadro che si è progressivamente delineato nel corso di questi trent'anni sono numerose, e non tutte hanno una risposta facile.

La prima domanda è: ma le cose dovevano andare proprio così come sono andate dal 1950 a oggi? Che siano andate così è, come dire, naturale. Solo una fortissima volontà politica, che non c'è stata, avrebbe potuto evitare, almeno in parte, che il

sottosviluppo del Mezzogiorno, e della sua regione più debole in particolare, fosse l'immagine speculare dello sviluppo verificatosi nelle regioni settentrionali del Paese. Potevano però le cose andare, almeno in parte, diversamente se appunto si fosse potuto determinare una diversa volontà politica, a Roma come in Calabria.

In verità, dei momenti in cui tentativi del genere sono stati fatti non sono mancati.

La politica dei lavori pubblici degli anni Sessanta, pur con tutti i suoi limiti, rappresenta il primo sforzo di invertire le tendenze emarginatrici della regione. Il secondo è costituito dall'industrializzazione forzata che si cercò di imporre alla regione negli anni Settanta. Questi due tentativi ebbero risultati diversi: il primo riuscì a dotare la Calabria di alcune infrastrutture fondamentali, il secondo fallì pressoché totalmente. Dei 24.280 posti di lavoro previsti dal famoso Pacchetto, ne furono realizzati infatti solo 870. Fallì per ragioni che sono a tutti note: venir meno di volontà politica, crisi economica nazionale, scelta sbagliata dei settori. Ambedue i tentativi si iscrivono tuttavia in una linea di intervento su cui è stata fatta molta polemica, anche ingiusta, ma il cui nocciolo essenziale era dato dalla determinazione di contrastare in maniera quasi giacobina i meccanismi imperiosi del sottosviluppo.

All'interno della regione

sembrò, negli anni 1965-70, che si riuscisse a coagulare un'analogia volontà e capacità di programmare azioni di sostegno per l'avvio di un processo di ammodernamento dell'assetto produttivo della Calabria. Fu l'epoca del Primo schema di sviluppo regionale e del Piano territoriale regionale. Si trattò tuttavia di poco più che una illusione. I documenti programmatici che si sono susseguiti da allora fino alla Bozza di programma regionale del 1980 non sono altro che pezzi di carta a cui non ha fatto seguito nessun comportamento politico conseguente.

Sulla tensione progettuale prevalsero rapidamente le forze che vedevano nel sottosviluppo assistito l'ambiente politico ed economico ideale per l'espansione della propria influenza. L'Istituto Regione, da possibile fattore di spinta e di propulsione, è diventato entro tempi brevi la sede principale

della mediazione assistenziale tra lo Stato e la Calabria.

Le domande più importanti, tuttavia, e più difficili, riguardano in questo anno 1982 non il passato ma il futuro della Calabria. Si ha l'impressione talvolta che il processo di degradazione sia talmente avanzato da lasciare poco o nessuno spazio per un'azione di rinnovamento. La partita sembra chiusa. Tuttavia potrebbe non essere così.

Non sarà così se si rilancia la «vertenza Calabria», come viene chiesto da più parti, anzi da tutte le parti? E' lecito dubitarne.

La «vertenza Calabria» darà scarsi frutti, destinati ad essere inevitabilmente assorbiti dal meccanismo del sottosviluppo assistito, se ad essa non si accompagnerà un proces-

so di cambiamento dentro la regione. Il problema vero infatti non è la «vertenza Calabria», ma la rinascita della Calabria. Rinascita come crescita equilibrata della società e della economia calabrese, e quindi come capovolgimento del meccanismo del sottosviluppo. Ma quale può essere il punto di partenza di un simile processo? Dove è possibile strumentare la spirale perversa del sottosviluppo?

Per cambiare, forse e innanzitutto è necessaria la volontà di cambiare. Volontà di cambiare significa critica dell'esistente e progetto per il futuro. Ci sono le condizioni in Calabria per questo forte recupero di progettualità, di soggettività? Ci sono le forze? In quale quadro si possono esprimere e debbono lavorare?

La capacità di tenuta del sottosviluppo assistito è grande, ma altrettanto grandi sono i guasti che esso determina o favorisce, e le contraddizioni che non può riuscire ad assorbire. La perdita dell'identità storica e culturale, ad esempio, che non riguarda solo le minoranze grecaniche o albanesi, o gli appassionati di storia locale o qualche raro esteta di provincia, ma tutti i calabresi, che cominciano a chiedersi: che siamo? dove andiamo?

La mafia, come altro esempio, che non semina terrore solo tra i ricchi, ma nelle famiglie appena benestanti, e opprime in molte zone della regione chiunque abbia un minimo di reddito garantito.

La impossibilità, infine, come ultimo esempio, di garantire il soddisfacimento di bisogni sociali collettivi. Perché, dove sta scritto, ci si comincia a domandare, che gli ospedali calabresi debbano essere quelli che sono o devono mancare i consultori

e gli asili nido, o essere impossibile una vita più civile, ordinata e libera?

Se il sottosviluppo assistito tende a mettere la sordina, inserendoli nel suo meccanismo, ai contrasti tra i vari gruppi sociali, la consapevolezza dei suoi effetti deleteri può rianimare la dialettica sociale. Come quest'ultima, può rinascere la speranza, la prospettiva di un cambiamento, in alternativa all'appiattimento sull'esistente o alla fuga.

Se il sottosviluppo assistito disgrega e corporativizza la società calabrese, facendo intravedere a ciascun gruppo o addirittura a ciascun individuo la possibilità del soddisfacimento dei suoi bisogni immediati, le contraddizioni del sottosviluppo, portate alla luce, unificano gli individui e i gruppi intorno alla lotta per il soddisfacimento di interessi generali.

Chi può avviare questa presa di coscienza collettiva? Ogni singolo calabrese per la sua parte, naturalmente. Poi i movimenti associativi spontanei. Poi le grandi organizzazioni di massa, i sindacati, i partiti.

Una nuova fase costituente in Calabria, di cui si avverte sempre più l'esigenza, non può realizzarsi sul piano degli schieramenti o in rapporto alle tradizionali logiche di partito, ma coagulando forze e idee per il rinnovamento della società calabrese.

Si tratta di una prospettiva intellettualistica o peggio, idealistica? Ma la Calabria oggi ha forse più bisogno di bandiere che di quattrini. La Calabria può fare da sola? Certamente no. Anzi essa dev'essere aiutata a crescere. Ma essa cresce se è convinta, se i calabresi sono convinti che il loro destino non appartiene solo ad altri, ma innanzitutto a se stessi.

LA SINISTRA E IL MERIDIONE

Se ho capito bene, le domande a cui dovrei rispondere sono le seguenti: (1) cosa significa essere di sinistra oggi nel Mezzogiorno; (2) serve una sinistra per il Mezzogiorno; (3) c'è bisogno del socialismo per uscire dal sottosviluppo meridionale?

Farò delle considerazioni, necessariamente schematiche, sul filo di questi interrogativi, sperando che alla fine, se non delle risposte, si possa rintracciare almeno qualche motivo di approfondimento.

Comincerei, come sempre dobbiamo fare in politica, dai fatti.

Il fatto principale è che ancora esiste nel nostro Paese, diversa ma intatta, una Questione Meridionale. Si è fatto molto, in questi anni, sia da destra che da sinistra, per dichiarare inattuale o superata la Questione Meridionale.

Si è detto che il Mezzogiorno non è più un'area omogenea, bensì "a pelle di leopardo", con zone cioè fortemente dinamiche accanto ad aree di arretratezza.

Si è detto anche che la crisi economica nazionale e di taluni settori in particolare aveva condotto alla deindustrializzazione e quindi alla "meridionalizzazione" di talune aree del Nord.

Insomma, la vecchia contrapposizione tra un Nord sviluppato e un Sud arretrato non aveva più ragione di esistere.

Nulla di più mistificante.

Esistono ancora le due Italie, e il Mezzogiorno presenta ancora caratteri sufficientemente unitari perché si possa parlare di esso come di un sottosistema all'interno del sistema economico nazionale.

Basta esibire alcuni dati economici e sociali per motivare persuasivamente questa osservazione.

Se dal 1950 al 1975, il differenziale economico tra Nord e Sud, misurato attraverso l'indicatore più significativo, e cioè il prodotto lordo per abitante, si è ridotto (dal 46% al 35%, ma occorre tener presente il

contributo determinante che a questo risultato ha dato la emigrazione meridionale verso il Nord) sono dieci anni ormai che esso rimane fermo o addirittura aumenta, mentre tutto lascia prevedere che le distanze non si accorceranno nel futuro.

Il Mezzogiorno non solo produce molto di meno che il Nord, ma è condizionato e dipendente rispetto all'apparato produttivo delle regioni centro-settentrionali. Lo stacco tra Nord e Sud non è solo economico.

È anche, anzi molto di più, sociale e culturale (pensiamo alle differenze per quanto riguarda la scuola, la ricerca scientifica, la cultura, l'informazione, la sanità, ecc.).

Ma forse avremo un'idea più precisa del Mezzogiorno se pensiamo a tre fenomeni, che si collocano rispettivamente al livello economico, a quello sociale e a quello culturale (per quanto queste siano distinzioni di comodo) e che forse meglio di ogni altra cosa esprimono la drammaticità della situazione meridionale.

Il primo fenomeno riguarda la disoccupazione, che nei prossimi dieci anni tenderà a concentrarsi pressoché esclusivamente nel Mezzogiorno.

Il secondo è la mafia, il cui legame col territorio è stato sovente sottovalutato anche dalla sinistra (la mafia come fenomeno nazionale, internazionale, ecc.) e la cui influenza si estende in ampie zone del Mezzogiorno.

Il terzo è la sistematica distruzione del patrimonio culturale e naturale del Mezzogiorno e quindi della sua stessa identità storica.

In questo quadro, cosa vuol dire dunque essere di sinistra?

A me pare che voglia dire lavorare perché le cose cambino, perché il Mezzogiorno si arricchisca di iniziative sane, perché si elevi il tono della sua vita civile e culturale, perché venga ridotto progressivamente il potere della mafia.

Ma come perseguire questi obiettivi?

La strada è semplice da indicare, difficilissima da percorrere.

La situazione del Mezzogiorno è il risultato di due fattori diversi, ma che si influenzano reciprocamente. Il primo, esterno al Mezzogiorno, è il ben noto meccanismo dualistico per cui, quando due aree economiche di livello differente vengono a contatto, quella forte prevale su quella debole, che tende ad assumere funzioni sussidiarie rispetto alla prima.

Il secondo fattore è interno al Mezzogiorno stesso, ed è la storica debolezza delle sue strutture economiche, sociali, politiche.

Cause esterne e cause interne si combinano determinando un circolo

vizioso: il meccanismo dualistico trova alimento e sostegno nell'arretratezza del Mezzogiorno e questa in quello.

Come è noto, Gramsci mise al centro della sua visione del problema del Mezzogiorno il rapporto necessario tra Nord e Sud, ossia, in termini politici, l'alleanza tra gli industriali del Nord e gli agrari del Sud.

La rinascita del Mezzogiorno sarebbe venuta dalla opposta alleanza tra le classi sociali subordinate delle due aree del Paese, gli operai del Nord e i contadini del Sud.

La marcia dei centomila metalmeccanici a Reggio Calabria, lo slogan "Nord e Sud uniti nella lotta", le clausole dei contratti sindacali relative agli impegni nel Mezzogiorno, sono una eco della impostazione gramsciana.

Nulla di più di un'eco, tuttavia.

Salvemini già prima di Gramsci aveva parlato di alleanza operai-contadini, ma aveva anche denunciato il rischio di una convergenza corporativa di interessi tra forze imprenditoriali e operai del Nord.

Su questo punto si sviluppò la sua polemica col Partito socialista, fino alla rottura e alla separazione. Quale che sia il giudizio storico che si vuol dare sulle posizioni di Salvemini e sulla sua polemica feroce con Giolitti e con le tendenze giolittiste allo interno del Partito socialista, rimane il fatto, confermato da una esperienza ormai ultrasecolare, che il dualismo Nord-Sud coinvolge in misura maggiore o minore tutte le forze politiche, sociali, e intellettuali del nostro Paese.

In altre parole, la Questione Meridionale è, per così dire, orizzontale, nel senso che ogni partito, ogni sindacato, ogni altra organizzazione sociale ha questa Questione al suo interno.

Se ciò è vero, ne derivano alcune conseguenze necessarie.

La prima è che il Mezzogiorno diventerà davvero, nei fatti e non nelle parole, una Questione Nazionale quando essa tale sarà nella coscienza di tutti i partiti, i sindacati, le forze sociali e intellettuali e nazionali.

La seconda è che questa "nazionalizzazione" del problema del Mezzogiorno non è possibile senza una azione serrata, continua, coerente da parte delle forze meridionali interessate, ed in primo luogo, ovviamente della sinistra meridionale.

La quale dunque non solo è essenziale, ma ha una sua specificità; non può cioè essere semplicemente l'appendice meridionale della sinistra nazionale.

La contraddizione che oggi dobbiamo registrare riguarda appunto la debolezza, a volte viene quasi di dire l'assenza, della sinistra meridionale

e meridionalista come forza specifica.

Là dove essa si fa sentire, interviene pressoché esclusivamente sulle questioni relative all'intervento straordinario, dimenticando la dimensione politica generale della Questione Meridionale.

La sinistra meridionale è anche debole nella sua iniziativa all'interno del Mezzogiorno stesso.

In molte, troppe zone del Mezzogiorno, in molte, troppe zone, istituzioni locali, essere di sinistra è poco più che una etichetta.

La sinistra dovrebbe saper esprimere non schieramenti nuovi, ma una qualità nuova nella vita politica del Mezzogiorno.

Per non tirarla per le lunghe, termino con la questione se la sinistra meridionale deve porsi come obiettivo il socialismo.

Mah!

Oggi si discute, anche e soprattutto da parte dei comunisti, se occorre "fuoriuscire" dal capitalismo, e questo cosa significa.

Per parte mia sono d'accordo con coloro i quali pensano che la politica è politica e non ideologia o diatriba nominalistica.

Tutti conosciamo i problemi che abbiamo di fronte nel Mezzogiorno e tutti sappiamo le richieste che ci vengono dai disoccupati meridionali che vogliono lavorare, dai cittadini che si ribellano all'idea di essere costretti a convivere con la mafia, da chi assiste con orrore allo scempio che si fa della natura e della storia del Mezzogiorno.

Sono problemi tutti risolvibili all'interno del nostro Stato e del nostro sistema.

Tutto qua, ma è ciò che conta, mi pare.

Pubblicato su "Filorosso", novembre/dicembre 1985.

AVANTI! 19/7/89

28

l'Opinione di

Sisinio Zito*

Gli alibi ideologici della questione meridionale

«**L**a questione meridionale è prima di tutto una questione dei meridionali: così scrive Norberto Bobbio in un articolo apparso qualche settimana fa e che non ha ricevuto l'attenzione che merita. Bobbio aggiunge, a chiarimento del suo pensiero, che spetta ai meridionali «mostrare la loro volontà di correggere vecchi costumi di cui sono piene le cronache patrie», e conclude che essi devono «rispettare di più alcune regole essenziali di ogni convivenza civile, la prima delle quali è: "non ammazzare" o, senza pretendere troppo, "ammazzare un po' meno"».

La prima reazione, di fronte all'intervento di Bobbio, è che se un maestro del suo calibro intellettuale e morale si esprime in questi termini, allora vuol dire che il meridionalismo è veramente morto. Non è morta però la questione meridionale, a quasi centotrenta anni dalla sua nascita, e allora bisogna pure cercare di venirne a capo, salvo non si voglia considerare la divisione tra le due Italie come un dato ormai irreversibile. Da questo punto di vista, la posizione di Bobbio, dispiace dirlo, non fornisce un grande contributo, anzi al contrario.

La tesi che la questione meridionale si riduca, in ultima analisi, a una questione dei meridionali non è, per la verità, né nuova né isolata. Anche per i positivisti di fine ottocento - absit iniuria comparationi - l'arretratezza del Mezzogiorno conseguiva al fatto che i meridionali erano altra cosa rispetto ai settentrionali: altra cosa, secondo Niceforo e compagni, in termini di costituzione fisica, ossia di razza. Per Bobbio invece, ed ovviamente, la diversità meridionale è di tipo culturale, ossia di valori e di comportamenti. La differenza non è poca, considerato se non altro che la forma del cranio non si può cambiare mentre la «cultura», anche se con qualche sforzo, fortunatamente sì.

Anche per i militanti delle Leghe l'assistenzialismo, la corruzione, la violenza presenti nel Mezzogiorno, sono, per così dire, elementi costitutivi della cultura meridionale. Partendo da questa premessa, le Leghe (e con esse molti commentatori non meno noti di Bobbio anche se non altrettanto autorevoli, e, diciamo pure, buona parte dell'opinione pubblica nazionale, compresi quei meridionali che guardano a se stessi con occhi altrui) arrivano alla conclusione che tutto il Mezzogiorno non è che assistenzialismo, corruzione, violenza.

Inversamente, al Nord albergano solo la-boriosità, onestà, generosità. Se poi anche al Nord si verificano episodi che contraddicono il luogo comune, essi, lungi dal diventare emblematici, vengono fatti rientrare nella fisiologia di una qualsiasi società moderna. Insomma: una cosa è la concussione a Palermo, altra quella perpetrata a Torino; una cosa è il sequestro Casella, altra quello Tacchella; una cosa è la Valtellina, altra è l'Irpinia. Siamo in presenza cioè di un pregiudizio a due facce, favorevole verso il Nord, sfavorevole verso il Mezzogiorno, che viene costantemente alimentato dai mass-media (le «cronache patrie») e che offre una comoda copertura ideologica al dualismo italiano.

Bobbio sarà pronto, senza dubbio, a respingere sdegnosamente questo pregiudizio e ad ammettere quindi che non si può parlare di meridionali (o di settentrionali) in generale, e che esistono certamente meridionali che non sono né poltroni, né corrotti, né mafiosi. Il problema si presenta allora in termini assai semplici: come è possibile far prevalere questa stragrande maggioranza dei meridionali (ché tale è, ma anche se non lo fosse non cambierebbe, in linea di principio, nulla) contro la minoranza dei disonesti e dei violenti? Appellandosi, come qualcuno fa, alla coscienza di questi ultimi? Evidentemente no. Appellandosi allora, come molti fanno, alla coscienza dei meridionali buoni affinché siano il più possibile vigili, intransigenti, coraggiosi?

E' senz'altro certo che senza un forte slancio etico della società meridionale nel suo complesso, la battaglia per il Mezzogiorno è perduta in partenza. Ma basta il semplice richiamo ad una moralità più alta, quando esercitandola si va incontro a difficoltà terribili e a rischi anche mortali? Basta dire: no all'assistenzialismo, quando la disoccupazione raggiunge il 60 o 70 per cento dei giovani? Basta dire: denunciate i sequestri, quando la conseguenza certa è la morte? Per gli eroi certamente sì, come dimostrano sia Guido Rossa, ucciso dai terroristi, sia i tanti amministratori, imprenditori, magistrati meridionali uccisi perché non vollero piegarsi alle imposizioni della mafia. Certamente no per il cittadino comune: si tratti dell'operaio di Torino, che sapeva delle Brigate Rosse e non parlava o del pastore calabrese, che anche lui vede e non parla.

Il problema non sono dunque i meridionali, ma lo Stato, come ci hanno insegnato i classici del meridionalismo, ma anche tutta la tradizione del pensiero riformatore.

Ora i meridionali, si chiede Bobbio, c'entrano o no con questo Stato? Qui egli ha ragione: c'entrano, eccome! Ma allora quello che dobbiamo chiedere ai meridionali, e in primo luogo alle loro rappresentanze politiche, amministrative e sindacali, non è solo o tanto di essere più buoni, quanto di adoperarsi per cambiare questo Stato, per contrastare soprattutto il feroce dualismo economico, sociale e culturale che rende le zone forti sempre più forti e quelle deboli sempre più deboli. In nome degli interessi del Mezzogiorno ma anche, dovrebbe essere evidente a tutti, degli interessi del Paese.

*Senatore del Psi

il Punto

Quei giudici
della Locride

di Sisinio Zito

Il vicepresidente del Csm, Giovanni Gallo, intervistato dal Tg2 sulla domanda di trasferimento avanzata da quattro giovani magistrati, tutti donne, del Tribunale di Locri, ha rivolto un pressante invito al ministro di Grazia e Giustizia affinché presenti un disegno di legge che consenta di attribuire particolari benefici, economici e di carriera, ai giudici disponibili ad occupare le cosiddette sedi non richieste, ossia quelle più esposte sul fronte della lotta alla mafia. L'invito di Gallo è giusto, ma il destinatario è sbagliato. So che il compagno Vassalli è perfettamente d'accordo su una normativa del genere, avendolo ascoltato quando insieme ad una delegazione di sindaci della Locride discutemmo di questo argomento. Se, contrariamente a quanto si era impegnato a fare, Vassalli non ha presentato al Parlamento una proposta ritenuta da tutti come la sola, attualmente, capace di evitare l'assurdo che nelle sedi più difficili siano mandati magistrati appena all'inizio della carriera, debbo ritenere che ciò sia non avvenuto non perché egli abbia cambiato opinione, ma perché qualche ministro il cui concerto era indispensabile non ha ritenuto di farlo.

Fu sulla base di questa situazione che il sottoscritto e altri senatori socialisti presentammo, nell'aprile scorso, un disegno di legge sugli incentivi ai magistrati, attualmente all'ordine del giorno della Commissione Giustizia del Senato. Non ho dubbi quale sarà l'atteggiamento del ministro di Grazia e Giustizia quando inizierà la discussione. Sono invece assai curioso di sapere cosa dirà il rappresentante del ministero del Tesoro quando la Commissione Bilancio sarà chiamata ad esprimere il suo parere sul disegno di legge. Se il vicepresidente del Csm potesse, attraverso un suo autorevole intervento, incoraggiare il Tesoro ad esprimersi in senso favorevole, farebbe cosa certamente assai utile. Il problema degli incentivi ai magistrati è comunque solo un aspetto, tutto sommato non il più importante, dello stato miserevole della giustizia nel nostro Paese. So bene che non è questione solo di maggiori risorse finanziarie da destinare al settore: esse sono comunque indispensabili. Anche da questo punto di vista, vedremo quali saranno gli orientamenti del ministro del Tesoro in sede di legge finanziaria. Per parte mia, mi permetto di esprimere l'opinione che per i parlamentari della maggioranza che vivono più da vicino il dramma di intere regioni dove la criminalità è la questione numero uno, si potrebbero presentare seri problemi di coscienza al momento del voto sulla finanziaria, se essa non dovesse accogliere in maniera adeguata la richiesta di maggiori stanziamenti per un migliore funzionamento della macchina giustizia nel nostro Paese, condizione prima affinché i discorsi sullo sviluppo civile ed economico del Mezzogiorno non siano solo poco più che aria fritta.

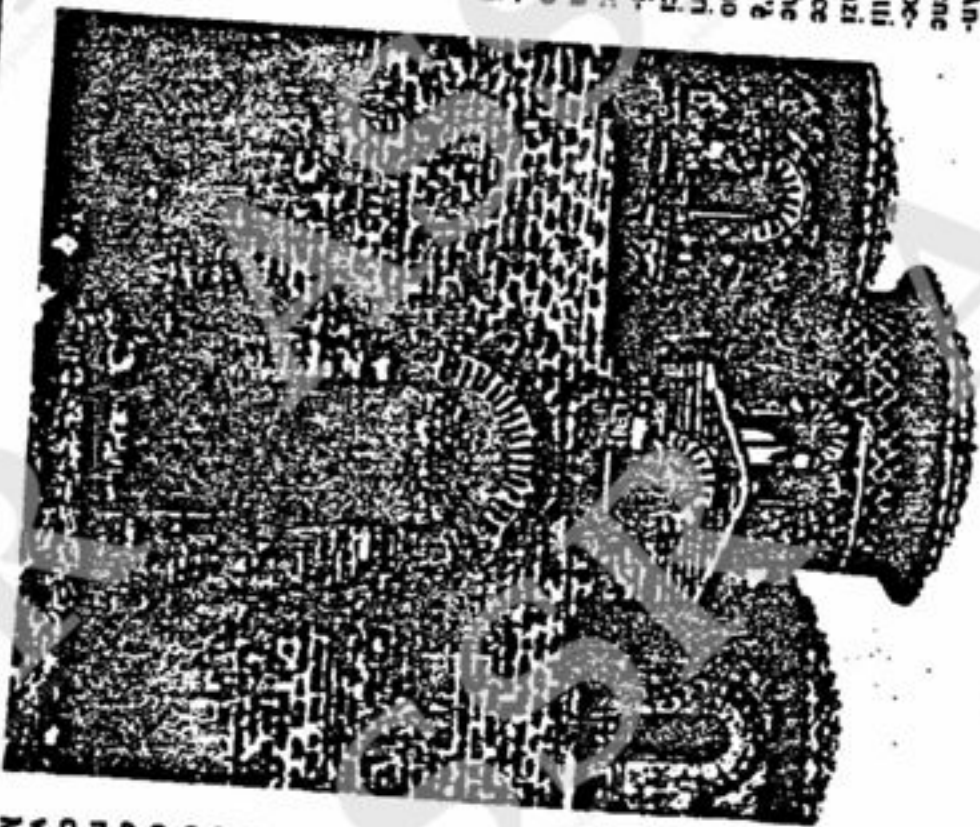
IL RISCATTO VERBALE DALLA FORZA DEGLI ONESTI

di Sisinio Zito*

Il quadro è semplice: ci sono tre regioni del Mezzogiorno dove regnano incontrastati il delitto, la mafia, l'illegalità. Il primo posto tocca alla Calabria: 118 omicidi dall'inizio dell'anno, di contro ai 122 della Campania e ai 133 della Sicilia, che hanno una popolazione più che doppia. I sequestri di persona sono una specialità calabrese. Piati, Africo, S. Lucia sono diventati simboli dell'assoluta negatività. Dico: tanto un forestiero, entrando nel bar del Paese, ordina una qualche consumazione, e poi conserva accuratamente lo scontrino, che sarà mostrato orgogliosamente agli amici, al ritorno a Roma, o Milano: io sono stato qui. Sui giornali nazionali e in televisione, giornali, esperti, sociologi, tuttiologi approfondiscono il quadro, lo completano, lo spiegano, indicano rimedi. L'Aspromonte? Costruiamo strade per penetrare questa specie di Amazzonia nostrana e poi affidiamola al-

l'esercito anzi, come ha scritto sul *Corriere della Sera* Luigi Caligaris, al Generale Anroni, che ha fatto così bene in Libano. Gli appalti di opere pubbliche? Finiscono tutti con l'ingrassare la mafia, anzi tutta la spesa pubblica finisce in massima parte nelle tasche dei mafiosi, per cui non c'è che una soluzione: chiudiamo il rubinetto. Gli imprenditori calabresi (quasi pochi che ci sono)? Vivono tutti di assistenza e di truffe alla Cee: facciamogli capire che d'ora in poi devono contare solo sulle loro forze. E gli amministratori calabresi, i sindaci, i presidenti delle Usl? Ladri, tutti ladri: non per nulla sono inquisiti, nella loro quasi totalità, dalla magistratura locale.

Ma come mai, si chiedono doverosamente i mass media, si è potuta creare questa situazione in Calabria, visto che dopolutto non è molto più povera della Basilicata o del Molise, dove non si sa nemmeno cosa vogliano dire mafia, sequestri, corruzione?



Non dipenderà mica dalla razza? Razza è una parolaccia, dal 1945 in poi, e quindi non è utilizzabile, almeno in pubblico. D'altra parte, che differenze di razza ci possono essere tra un calabrese e un molisano? E ammesso che ci siano, non esistono analoghe differenze tra un calabrese e un siciliano, che pure si comportano allo stesso modo? E allora si tratterà di cultura. Ecco, sì, questa deve essere la chiave: alla base di tutto c'è la scultura. Sono la scultura calabrese, siciliana, napoletana, così come si sono sviluppate nel corso dei secoli, che spiegano cosa sta avvenendo oggi in queste regioni. Ma la Calabria non condivide, da circa novocento anni, la stessa storia e la stessa cultura dell'Abruzzo, del Molise, della Basilicata, della Puglia? Certo, risponde Sabino Acquaviva, sempre sul *Corriere della Sera*, ma non sapete che mentre il Meridione Adriatico (quello non mafioso) ha avuto rapporti con l'Oriente, il Meridione tirrenico (quello

mafioso) ha invece commerciato con l'Africa, e che quest'ultimo, inoltre, ha subito l'influenza degli arabi assai di più che non il Mezzogiorno Adriatico?

Questa rappresentazione ormai stereotipata della Calabria da parte dei mass media suscita un insieme di scemenze: sdegno, impotenza, colpa. Il risultato è che la Calabria, quella che potrebbe parlare, tace. Tutti parlano della Calabria, ma la Calabria se ne sta in silenzio, o morde dentro di sé. Sdegno, perché? Ma come è possibile con l'intelligenza italiana, anche e soprattutto quella che si definisce progressista, si abbassi a tali livelli di superficialità, di ignoranza, di vera e propria stupidità? Come è possibile che una grande figura come il professore Acquaviva tiri in ballo addirittura gli arabi, la cui presenza nel Mezzogiorno continentale è stata assolutamente epistodica e che scomparvero uel-

Rapporto Calabria

LA «CULTURA» UN ALBI CHE GIOVA ALLA CRIMINALITÀ

nitivamente non qualche secolo fa, ma esattamente nell'anno 1300 (resa e sterminio dei saraceni di Lucera) senza lasciare di sé sull'altro che qualche labilissima traccia? Come è possibile, soprattutto, che non si vedano fatti grandi come montagne, e che pure dovrebbero essere alla base di ogni riflessione seria? Il primo: la mafia non è rimasta circoscritta nelle sue zone di origine. In Calabria si poteva parlare di mafia, fino al secondo dopoguerra, solo in riferimento ad alcuni Paesi della provincia di Reggio, e forse uno o due del Crotonese. Oggi essa è penetrata quasi dappertutto, come si avvia a fare (con buona pace del professor Acquaviva) anche in Puglia, mentre Basilicata, Abruzzo e Molise cominciano ad avvertire la presenza minacciosa. Anche a Milano, del resto, almeno a sentire la Commissione Antimafia, la mafia non solo è presente ma prospera allegramente, pare anche in Piazza degli Affari. Insomma, tutta l'Italia rischia

di diventare mafiosa. E allora, come la mettiamo con la «cultura» dei tirrenico-meridionali? Come la mettiamo con l'omertà, che sarebbe un carattere distintivo della «cultura» dei calabresi, quando apprendiamo che a Reggio Emilia e dintorni tutti sapevano e nessuno parlava, come nessuno parlava nelle fabbriche del Nord quando i brigatisti rossi distribuivano i loro volantini?

Secondo fatto grande come una montagna: la stragrande maggioranza dei cittadini calabresi, degli amministratori, degli imprenditori calabresi sono onesti, almeno quanto i loro omologhi delle altre regioni del Paese, e con questa differenza: che essere onesti costa di più in Calabria che non altrove (a volte costa anche la vita) e che i calabresi onesti sono le prime vittime della situazione difficile, anzi drammatica, della loro regione. Il problema è di spiegare perché gli spazi di libertà, di democrazia, di modernità in Calabria anziché allargarsi si vadano restringendo; perché, in altre parole, la moneta cat-



tiva scaccia la moneta buona. Questione di «cultura», o non invece di storia (non quella di dieci secoli fa, ma quella dal 1861 ad oggi) e di politica, del modo cioè come è nato e si è sviluppato lo Stato italiano, e soprattutto il feroce dualismo economico, sociale e politico che lo contraddistingue?

Sentimento di impotenza: Giorgio Bocca scrive sull'*Espresso* che i tre sequestatori piemontesi di Patrizia Tacchella sono in fondo null'altro che balordi, che si sono fatti prendere come allocchi, e che mai avrebbero potuto incassare il riscatto, riciclare i soldi e così via (attività nella quale eccellono invece, sempre in ragione della loro «cultura», i sequestratori calabresi). Poi si scopre che i bravi piemontesi hanno al loro attivo altri quattro sequestri (tutti di bambini, si noti bene), debitamente condotti fino alla loro conclusione. Cosa fa Giorgio Bocca sul successo numero dell'*Espresso*? Riconosce di avere sbagliato? Non sia mai: parliamo d'altro. E' solo un esempio. La

verità è che il Mezzogiorno e la Calabria sono quello che i mass media nazionali vogliono che essi siano, perché la Calabria e il Mezzogiorno non hanno purtroppo voce.

Non è possibile, però, nemmeno ignorare il sentimento di colpa che ci prende di fronte all'attuale tragedia della Calabria. Il dualismo italiano esiste, è vero, e la Calabria è il suo prodotto estremo; ma esso non è immutabile, come sembra incline a credere, talvolta, il professor Saraceno. Potrà essere modificato, ma ad una condizione: che dal Mezzogiorno sorgano forze capaci e desiderose di opporvisi. Opporsi, cioè a chi, dentro il Mezzogiorno, prospera proprio sul sottosviluppo e a chi, fuori di esso, non sa rinunciare ai suoi interessi di corporazione in nome di una Italia più unita e più grande. La strada purtroppo è lunga, anzi forse non abbiamo neppure cominciato a percorrerla. Cosa aspettiamo?

• *Presidente Commissione Igiene e Sanità Senato*

MA IL SUD NON E' QUELLO DIPINTO DAI GIORNALI

di Sisinio Zito

Leggo su *Repubblica* un articolo di Alberto Ronchey, nel quale si sostiene che il Mezzogiorno produce il 25 per cento della ricchezza nazionale, mentre ne consuma il 40. Poiché non è la prima volta che l'autore fa una simile affermazione, e non può dunque trattarsi di una svista, prendo carta e penna e scrivo una lettera al direttore del giornale. Spiego concisamente che: 1) la prima cifra è giusta, ma la seconda no, dovendosi intendere 30 e non 40 per cento; 2) che uno sbaglio di 10 punti vuol dire moltiplicare per tre, da 47.000 a 141.000, i miliardi effettivamente trasferiti al Mezzogiorno per sostenerne i consumi; 3) che quest'area del Paese consuma più di quanto produce per la semplice ragione che i suoi consumi servono ad alimentare in maniera sostanziale l'apparato produttivo del Centro-Nord. Concludo mettendo in guardia dal buttare benzina sul fuoco delle Leghe nordiste.

Dopo qualche giorno telefono a *Repubblica* per avere notizie della mia lettera. Mi viene risposto che è stata mandata a Ronchey per una replica. Ritelefono a distanza di una settimana e apprendo che la replica non è arrivata, anzi non arriverà mai, e che comunque la mia lettera non sarà pubblicata, non so se in ossequio alla infallibilità del Grande Giornalista o alla intoccabilità del pregiudizio antimeridionale.

L'episodio non avrebbe naturalmente nessuna importanza se si trattasse di un caso isolato. Il fatto è invece che non passa giorno che la stampa nazionale sforni articoli sul Mezzogiorno, scritti da Grandi Giornalisti e opinion leaders, da Ronchey a Bocca, da Zincone a Sabino Acquaviva, da Panebianco a Maffettone, che altro non sono se non una variazione su un tema vecchio di cent'anni e ora vigorosamente ripreso dal senatore Bossi & c.: dei guai del Sud, dalla arretratezza alla mafia, non sono responsabili altri che i meridionali stessi. Tutti questi articoli, espressione di una vera e propria «ideologia» antimeridionale, non trovano risposta alcuna. Perché? Per due ragioni diverse ma convergenti. La prima è che tutti i mass media nazionali, nessuno escluso, (parlo naturalmente dei grandi giornali nazionali di informazione e delle reti televisive), sono emanazione delle realtà centro-settentrionali. La seconda è che gli intellettuali meridionali da molto tempo tacciono, o perché intimiditi, o perché influenzati anch'essi dalle opinioni dominanti, o chissà per quale altro motivo. Il risultato è che qualunque opinione, qualunque analisi, qualunque proposta sul Mezzogiorno, anche la più infondata e stravagante, trova libero e vastissimo corso. Vogliamo fare qualche esempio? Appena alcuni mesi fa, il *Corriere della Sera* pubblica (titolo in prima pagina, quattro colonne) un articolo del prof. Acquaviva, secondo il quale la criminalità mafiosa è propria del Mezzogiorno tirrenico, mentre quello adria-

tico ne sarebbe immune. E sapete perché? Perché il Mezzogiorno tirrenico avrebbe subito l'influenza araba, fortunatamente estranea all'Abruzzo e alla Puglia. Conclusione: concentriamo i nostri soldi sul Mezzogiorno non mafioso, e abbandoniamo il resto più o meno al suo destino.

Ora, chi conosce anche nella maniera più superficiale la storia meridionale sa che Calabria e Campania hanno conosciuto gli arabi quanto, anzi meno della Puglia, e che comunque la presenza di questi ultimi nel Mezzogiorno continentale si riduce all'occupazione, per una durata massima di una trentina di anni, di cinque o sei località. Come è possibile pensare, a voler essere seri, che fenomeni sociali vasti e profondi come la mafia siano spiegabili con episodi storici così trascurabili e avvenuti oltre mille anni addietro? D'altra parte, il recente maxiprocesso di Bari, confermando l'esistenza di una mafia pugliese altrettanto pericolosa delle consorelle tradizionali, costituisce la smentita più clamorosa delle fantasie storico-sociologiche del prof. Acquaviva.

Ma il discorso non finisce qui. E' veramente più importante (salvo che per gli storici) riflettere sul perché la mafia è nata in questa o quella zona della Sicilia, della Calabria, della Campania (così come il fascismo è nato nella Padania e il terrorismo a Trento e dintorni) o non invece sul perché essa si è diffusa in maniera così straordinaria, prima nel resto (che era la grandissima parte) delle tre regioni di origine, poi nelle altre regioni meridionali e nel Centro-Nord?

Il fatto è che se si focalizza l'espansione anziché l'origine della mafia, vengono a cadere le impostazioni neolombrosiane («neo» nel senso che si è passati dalla «razza» alla «cultura» come spiegazione ultima del fenomeno), oggi prevalenti nei mass media (e di conseguenza nell'opinione pubblica nazionale), e si sarebbe costretti a chiamare in causa il modo come il nostro Stato si è costruito dall'Unità d'Italia a oggi.

Comunque, una cosa mi pare certa: che con le diagnosi e le ricette che appaiono sui giornali (in funzione, posso permettermi di dirlo?, di copertura culturale del dualismo italiano, che è il vero nodo del problema, come il compianto prof. Saraceno andava ripetendo, inascoltato, da decenni) la mafia continuerà a prosperare e il Mezzogiorno a degradarsi.

Fenomeno-malavita, non bastano le spiegazioni culturali

MAFIA: QUANDO MANCA LO STATO

di Sisino Zito

Ho mandato, a fine maggio scorso, una lettera all'Avanti!, apparsa poi sotto forma di articolo, a proposito del rapporto tra mass-media e Mezzogiorno. La tesi, appena accennata, era la seguente: l'immagine corrente del Mezzogiorno è funzionale al mantenimento del dualismo italiano. In altre parole: chi rappresenta il Mezzogiorno in un certo modo, contribuisce a perpetuare la situazione in cui esso si trova. Nella stessa lettera richiama un articolo del professor Sabino Acquaviva, pubblicato sul *Corriere della Sera*, sulla mafia nelle regioni meridionali. Acquaviva ha ripreso successivamente l'argomento, sempre sullo stesso giornale. Sento il bisogno di farlo anch'io sull'Avanti!, mentre è ancora viva l'impressione suscitata in Italia, e particolarmente in Calabria, dall'omicidio del giudice Scopelliti. Come si capirà alla fine, non si tratta di una semplice contemporaneità.

Il ragionamento di Acquaviva parte dal presupposto che esistono due Mezzogiorni. Il primo (che egli chiama *tirrenico*), composto da Sicilia, Calabria e Campania, è caratterizzato dalla presenza del fenomeno mafioso; il secondo (quello *adriatico*), e cioè Puglia, Abruzzo e Molise, ne è invece immune. Conclusione: concentriamo gli sforzi per lo sviluppo economico su quest'ultimo Mezzogiorno, mentre per quanto riguarda il primo l'unica speranza è che la gente prima o poi cambi mentalità (aiutata magari da qualche corso del Formez).

Perché questa indifferenza, che non è di poco conto, all'interno di un'area che pure appartiene da ben novecento anni (salvo per alcuni periodi la Sicilia) alla stessa entità statale ed ha avuto quindi in comune, per un lunghissimo arco di tempo, storia, istituzioni e, si presume, anche cultura? Per il fatto - risponde il sociologo tridentino - che i due Mezzogiorni hanno invece, nonostante tutto, proprio due culture diverse: l'una, che risente dell'influenza araba; l'altra, no. Mi chiedo: che cosa c'entrano gli arabi con la mafia, visto che questa non esiste in

paesi come la Spagna dove essi hanno dominato per centinaia di anni, e non esiste nemmeno negli stessi paesi arabi? Ma ammesso che gli arabi invece c'entrino, e sia tutta colpa loro, è possibile tagliare in due il Mezzogiorno, come fosse una mela, di qua quello arabizzato, di là quello non, quando l'influenza araba nel Mezzogiorno non solo è stata tutto sommato secondaria (salvo sempre la Sicilia), ma si è distribuita in maniera sostanzialmente uniforme da Reggio a Napoli a Bari? Evidentemente no.

Prendiamo ad esempio la Calabria, che nella geografia culturale di Acquaviva appartiene al Mezzogiorno «arabo» e quindi mafioso. Fino a qualche decennio fa, nella intera provincia di Cosenza, la più vasta e popolata della regione, la mafia non si sapeva nemmeno che cosa fosse. Nella provincia di Catanzaro, idem, salvo due o tre isole di modeste proporzioni. Nella stessa provincia di Reggio, la mafia era presente, in un certo numero di comuni, ma non nella grande maggioranza di essi, ivi compreso il capoluogo. Perciò: o la provincia di Cosenza aveva una «cultura» diversa da quella di Reggio (e nell'ambito di quest'ultima, il paese x aveva una «cultura» diversa rispetto al paese y, distante magari tre o quattro chilometri), e allora cade il paradigma acquaviviano dei due Mezzogiorni, o esse invece appartengono sostanzialmente allo stesso universo culturale, e allora occorre spiegare perché nella prima la mafia non era conosciuta e nella seconda sì. Lo stesso ragionamento vale, mutatis mutandis, per la Sicilia e la Campania.

Il vero problema è invece quello di capire come mai la mafia (per continuare a chiamare con lo stesso nome fenomeni che storicamente avevano, e in parte hanno, connotati diversi tra di loro, e che soprattutto si sono evoluti considerevolmente nel tempo), si è diffusa a macchia d'olio nelle tre regioni in questione sino a occuparle quasi interamente. Acquaviva risponderebbe che è proprio la loro mo-

trice culturale a predisporle alla penetrazione mafiosa. Ossia: Cosenza non era in atto mafiosa, ma ne aveva le potenzialità, e quindi al momento giusto lo è diventata. Bene, ma come la mettiamo con la Puglia, dove la mafia imperversa non solo a Brindisi (che ha un dialetto, precisa Acquaviva, vicino al calabrese e al siciliano), ma a Brindisi, Taranto, Foggia e anche Bari, come risulta dai rapporti della Commissione parlamentare antimafia, oltre che dalla cronaca dei giornali? Del resto, non si parla ormai ufficialmente della Puglia come della quarta regione che rischia di essere sottratta alla autorità dello Stato? E come la mettiamo con la dolce Basilicata, estranea anch'essa finora alla mafia (nonostante non si affacci nell'Adriatico), ma dove questa ha messo saldamente radici e comincia ad avanzare speditamente?

Non esistono dunque due Mezzogiorni, ma uno solo. Esisterebbero però, in ogni caso, due Italie, secondo Acquaviva; ma anche secondo la siragranza maggioranza degli opinion makers italiani e, diciamo pure, secondo buona parte dell'opinione pubblica nazionale. Due Italie, il Nord e il Sud, divise appunto da una diversa cultura, ostile la prima, favorevole la seconda alla mafia. Ma questa linea divisoria è veramente più fondata di quella che Acquaviva voleva tracciare all'interno del Mezzogiorno? La mafia si è forse arrestata al Garigliano, o non è invece penetrata nel Lazio, in Toscana, in Emilia, in Lombardia, insomma, dove più dove meno, in tutte le regioni italiane, infischandosi del fatto che la cultura locale fosse etrusca, latina, celtica o longobarda? E non è vero che quando è in ballo la mafia, le bocche, qualunque sia il loro modo di esprimersi, non sono meno cucite a Nord di quanto lo siano in qualsiasi parte del Mezzogiorno? Insomma, se Milano non è Palermo, niente ci garantisce che, rebus sic stantibus, non si tratti solo di aspettare il giusto tempo di cottura.

Il fatto è che la mafia ha dilagato nel Mezzogiorno non perché favorita dalla presenza di

una particolare cultura, ma perché favorita dalla assenza (e a volte dalla complicità attiva) dello Stato, che finora tutto ha fatto salvo che combattere la mafia seriamente. Resta da capire per quale ragione si ricorre agli arabi, ai dialetti, a vicende di secoli o di millenni passati per spiegare un fenomeno tutto sommato recente come la mafia, quando basterebbe osservare come funzionano la giustizia, le istituzioni locali, i partiti, ossia lo Stato, nelle regioni meridionali. La risposta mi sembra semplice: perché altrimenti si scoprirebbe che la mafia è, come in altre parti d'Italia il big business, una componente degli equilibri politici nazionali, vale a dire del rapporto che si è instaurato, dall'unità a oggi, tra il Nord e il Sud del Paese. Non solo: affermando che la mafia è il prodotto, non della storia politica nazionale, ma di una «cultura» al di fuori di essa, si trasforma il Mezzogiorno da malato nella malattia, legittimando e rafforzando in tal modo il dualismo italiano, e cioè proprio quel sistema che ha permesso finora l'espansione incontrollata della mafia.

Potrà sembrare eccessivo (anzi certamente lo è: ma è possibile e giusto, controllarsi di fronte a: spettacolo orrendo offerto dal Mezzogiorno di oggi?); di fronte a tanti articoli viene voglia di dire, parafrasando Gramsci, che essi sono fusi nello stesso piombo delle lupare mafiose. Lasciamo da parte, anche se dovrebbe pure contare qualche cosa, lo sdegno e la rabbia dei meridionali onesti (la immensa maggioranza), che sono le prime vittime della mafia, ma che ad essa si vedono assimilati agli occhi della opinione pubblica nazionale in quanto partecipi della stessa «cultura», e quindi tutti almeno virtualmente mafiosi. Mi chiedo invece se sia possibile trastullarsi ancora con le teorie di Acquaviva e soci, che sono state alla base della passività finora mostrata dallo Stato nei confronti della mafia, quando quest'ultima sta per diventare - se non è già diventata - da problema numero uno del Mezzogiorno il problema numero uno dell'intero Paese.

Questo Mezzogiorno onesto lasciato solo

Giorgio Bocca si è chiesto, su «La Repubblica» del 26 settembre, come mai gli intellettuali meridionali tacciano di fronte a quanto accade nel Mezzogiorno. Poiché nessuna risposta è venuta finora dagli interessati, proviamo a metterci nei loro panni, immaginando che cosa avrebbero potuto dire. Più o meno questo: «Caro Bocca, lei si rivolge a noi come a meridionali onesti. Grazie, ma forse altri più di noi avrebbero meritato l'ambito riconoscimento. Dopo tutto noi siamo solo uomini di pensiero, e non ci costa molto mantenerci onesti. Pensi invece che cosa significa per un magistrato di Napoli, Palermo, Reggio Calabria fare interamente il suo dovere. O anche per un amministratore meridionale che abbia gli stessi propositi. O per un imprenditore, un sindacalista, un giornalista persino un politico. Costoro sono accomunati da una stessa condizione: quella di dover operare avendo davanti difficoltà che i loro colleghi del Nord nemmeno immaginano, e rischiando nello stesso tempo la pelle (che talvolta qualcuno di loro ci rimette). Questo è il vero Mezzogiorno onesto, che esiste ed è assai più vasto di quanto non pensiate. Esso è fatto anche di semplici cittadini, anzi della immensa maggioranza dei meridionali, che non sono migliori degli altri italiani, ma nemmeno peggiori. Però non parlano, voi dite, non denunciano i fatti che gli passano sotto gli occhi, ed è vero. Ma perché? Per usanza, come sentiamo continuamente ripetere, come afferma lo stesso presidente del Consiglio? No, per paura. Quella stessa paura che cuce le bocche di tutti in circostanze simili, si tratti del «triangolo della morte» nel dopoguerra, o delle fabbriche del Nord al tempo delle brigate rosse, oppure dei comuni dell'hinterland milanese al giorno d'oggi.

«Questo mezzogiorno onesto lo potete trovare dappertutto, sebbene pro-

gressivamente indebolito, in Calabria come in Puglia, in Abruzzo come nel Napoletano, perché non corrisponde a un'area geografica (come vorrebbe qualche illustre quanto sprovvisto professore), bensì a una dimensione morale. Questo Mezzogiorno onesto, caro Bocca, è stato lasciato solo, solo e disarmato di fronte alla violenza della mafia. Diciamo la verità: quando mai lo Stato (e cioè la classe dirigente nazionale) ha mai fatto sul serio la lotta alla mafia? Quando mai si è preoccupato di modificare le condizioni economiche, sociali, politiche che ne sono il brodo di coltura? Quando mai ha cercato di contrastare il ferreo meccanismo dualistico che irrobustisce sempre di più una parte del Paese mentre condanna l'altra al sottosviluppo e all'assistenza? Anche voi, cari amici onesti e colti del Nord, non siete privi di responsabilità: avete infatti fornito al dualismo italiano le sue patenti di legittimità.

«Qual è infatti la spiegazione che viene veicolata dai grandi mezzi di comunicazione di massa a cui voi avete libero accesso (mentre il Mezzogiorno non ha modo di far sentire agli altri la sua voce)? E' questa: esistono due Italie dal punto di vista economico e sociale perché esistono due Italie dal punto di vista culturale. In altre parole, ad un Nord costituzionalmente laborioso e onesto si contrappone un Mezzogiorno altrettanto costituzionalmente sfaticato e corrotto. No, non vi diciamo che sostituendo alla parola «cultura» (che suona così bene) la parola «razza» (che al giorno d'oggi fortunatamente non ha corso) si ritorna a Lombroso e Nicotro. Vi chiediamo: come esiste un Mezzogiorno onesto, non esiste anche un Nord disonesto? A leggere le cronache quotidiane si direbbe di sì, salvo si ritenga (come a volte abbiamo l'impressione) che ciò che puzza a Palermo o Reggio Calabria non

emana invece nessun odore a Torino o Milano. No, non è la moralità ciò che divide le due Italie. Ma la mafia sì, potreste dire: si ruba dappertutto, ma si spara solo al Sud. Un momento: ancora nel dopoguerra esistevano una Sicilia mafiosa, quella occidentale, e una Sicilia «abbba», quella orientale; in Calabria la 'ndrangheta era pressoché sconosciuta al di fuori di alcuni paesi della provincia di Reggio; anche la camorra era un fenomeno circoscritto, ad alcune aree della Campania. Da allora la criminalità organizzata si è estesa a macchia d'olio: ha invaso completamente le tre regioni, è penetrata profondamente in Puglia, minaccia la Basilicata e l'Abruzzo, è arrivata fino a Roma e Milano. Cosa c'entra tutto questo con i meridionali e la loro «cultura»? Tanto quanto c'entra con la cultura dei romani o dei lombardi. Il fatto è che la moneta cattiva scaccia la moneta buona, a Palermo come a Milano, quando nessuno la contrasta, anzi qualcuno la favorisce. Il Mezzogiorno è i meridionali non sono i colpevoli, sono le prime vittime della mafia, così come lo saranno, se non lo sono già in parte, gli abitanti delle altre regioni.

«Forse questo si comincia a capire, se è vero che per lei, Bocca, siamo tutti sulla stessa barca, adesso che la mafia può e può solo «cospirare» contro la nostra, cosa dei meridionali, ma anche cosa vostra. Ben venga, in conclusione, una battaglia comune contro la mafia, «Nord e Sud uniti nella lotta», come si diceva una volta, ma ad un patto: che ridate al Mezzogiorno onesto l'onore e la dignità che gli avete tolto; che diate al Mezzogiorno onesto la possibilità, che finora gli avete negato, di combattere bene e non inerte la sua battaglia».

Quanto è quanto ci siamo permessi di mettere in bocca agli intellettuali meridionali. Vorremmo non esserci sbagliati di troppo.

sen. Sisino Zito

GAZZETTA DEL SUD

VENERDI' 19 OTTOBRE 1990

IL REGNO DI NAPOLI

Numero 1 / Marzo 1987

mensile di politica, cultura, economia

24 pagine / lire 3.000

IL FUTURO DELL'ANTICO REGNO

di Sisinio Zito

Un'Italia forte e moderna non può fare a meno del Mezzogiorno

● È d'obbligo che una nuova rivista si presenti, per così dire, ai suoi lettori. Cominciando dal titolo. Come mai si chiama così, "Il Regno di Napoli", una rivista calabrese che si propone di dare un contributo di riflessione, nei limiti delle sue poche forze, sulla regione più disastrata e più difficile d'Italia?

A scanso di equivoci, sempre possibili, diciamo subito che dietro il titolo non c'è la piovra nostalgia borbonica, e nemmeno un riflesso di quelle impostazioni "separatistiche" che ebbero un qualche corso, anni addietro, in certa pubblicistica meridionale di destra e di estrema sinistra. Se proprio si vuole individuare un referente politico-culturale, per quanto generico, lo si può cercare nell'ambito del meridionalismo socialista.

Il titolo ci spiega innanzitutto col fatto che la Calabria fa parte del Mezzogiorno. L'affermazione è meno ovvia di quanto non sembri. La Calabria appartiene al Mezzogiorno non solo geograficamente, il che è evidente, ma anche storicamente e politicamente, il che non sempre viene tenuto nel debito conto. Soffermiamoci un momento su questo punto. Il Mezzogiorno ha dietro di sé qualcosa come novencent'anni di storia unitaria. È strano come a questo fatto non venga dato di solito, nei discorsi correnti, nessun peso o quasi, nonostante il successo riscosso anche in Italia dalla storiografia che sottolinea l'importanza della *longue durée*.

Sono questi nove secoli che hanno reso il Mezzogiorno nel suo insieme "diverso" rispetto al resto del Paese e meno permeabile ai processi di trasformazione politica, economica e sociale aperti dalla rivoluzione industriale. Perché meravigliarsi dunque se il Veneto contadino degli anni cinquanta è diventato una regione fortemente industrializzata mentre nulla di simile è accaduto in nessuna regione del Mezzogiorno? Ciò non vuol dire, naturalmente, che la storia ad un certo punto non possa prendere, o non avrebbe potuto prendere, un corso diverso. Vuol dire che i conti con la storia passata vanno fatti, e non sono certo conti facili.

La Calabria, abbiamo detto, appartiene anche "politicamente" al Mezzogiorno. C'è una tendenza invece, dentro e fuori la regione, a considerare la Calabria come un caso speciale. Tutte le altre regioni meridionali sono in movimento, si dice; solo la Calabria è ferma, forse perché è l'unica esclusa da quel poco o tanto di industrializzazione avviata negli anni sessanta. In realtà la Calabria non è per nulla un'eccezione, bensì la punta estrema del grande malessere meridionale. La questione Calabria, come viene da qualche

tempo chiamata, non è quindi se non un aspetto della più generale questione meridionale. I suoi problemi di conseguenza non possono essere compresi ed affrontati al di fuori di una prospettiva e di una iniziativa politica che coinvolga il Mezzogiorno nel suo complesso. Veniamo adesso alla seconda ragione per cui si è voluto dare a questa rivista il titolo che porta. La ragione è che ancora esistono le "due Italie" di cui parlava Giustino Fortunato ed il Mezzogiorno è pur sempre, in rapporto al resto del Paese, "il grande e inferno Regno".

Ma il vecchio Mezzogiorno, si dice, non esiste più. È vero. Non esistono più i baroni e non esistono più i contadini (almeno come classi politicamente e socialmente rilevanti). Non esiste più nemmeno la grande, secolare miseria meridionale. Sono aumentati enormemente i consumi, ed è aumentata anche la produzione. I costumi, i comportamenti, i valori degli italiani del Mezzogiorno si sono omologati, almeno apparentemente, a quelli delle regioni centro-settentrionali. Ma, come ha detto efficacemente Giorgio Ruffolo, se il Mezzogiorno è cambiato, la questione meridionale resta. Resta perché il Mezzogiorno è ancora tanto uguale a se stesso e tanto diverso dal Centro-Nord che il vecchio confine del Tronto e del Garigliano conserva ancora il suo significato. Resta perché un'area che comprende un terzo della superficie e oltre un terzo della popolazione del Paese è ancora consegnata al sottosviluppo e alla dipendenza.

Molti contestano la sostanziale unitarietà del Mezzogiorno e la netta distinzione rispetto al Centro-Nord. Si dice che il Mezzogiorno è "pelle di leopardo", e cioè presenta delle zone di vitalità accanto a zone di arretratezza o di crisi. Si aggiunge talvolta che la stessa cosa succede nel Centro-Nord, dove magari le zone vitali sono più estese e quelle di crisi più ridotte. Insomma, le italiane non sarebbero due, bensì cento e forse anche mille. Di conseguenza non esiste il Mezzogiorno, ma tanti Mezzogiorno, come esistono tanti Centro e tanti Nord. Se le cose stanno così, non esisterebbe nemmeno una questione meridionale, bensì tante questioni regionali o locali, da affrontare appunto con poli-

Ma le cose non stanno affatto così. Che la Calabria fosse diversa dalla Puglia e Napoli da Agrigento lo sapevano da sempre. Che anche nel Mezzogiorno ci siano imprese efficienti o zone di agricoltura avanzata o fenomeni anche vivaci di vitalità economica è vero, ma era vero pure nell'Ottocento, dopo e prima l'unificazione.

Il problema è di non confondere l'albero, o il gruppo di alberi, con l'insieme della foresta. Osserviamola dall'alto, la foresta. Vediamo così che tutte le regioni del Mezzogiorno e praticamente tutte le province meridionali si collocano nella parte bassa di qualsiasi graduatoria si voglia fare in termini di benessere (prodotto per abitante, reddito per abitante, occupazione, attività culturali, alfabetizzazione, servizi sociali, eccetera eccetera). Di più: nessuna regione e nessuna provincia meridionale raggiunge di solito la media nazionale. Nessuna regione meridionale, infine, nemmeno l'Abruzzo o la Puglia, si può dire abbia innescato un meccanismo autopropulsivo di sviluppo.

Una cosa è dunque l'esistenza di divari regionali all'interno del Mezzogiorno, che richiedono strumenti diversificati d'intervento, altra cosa è l'"ideologia" del localismo, che nega la questione meridionale e serve da copertura teorica per provvedimenti

eccezionali nelle regioni settentrionali o addirittura per il lancio di una fantomatica "questione settentrionale". Questa "bassa Italia", inoltre, non cresce in maniera così rapida da poter accorciare le distanze rispetto al resto del Paese. Anzi è un decennio che se ne allontana sempre di più.

Sofferamoci, a questo proposito, sul rapporto 1986 della SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno. Secondo il rapporto, dal 1975 ad oggi il divario in termini di prodotto pro capite con il Centro-Nord è sensibilmente aumentato.

Se poi dovessimo tenere conto dell'economia sommersa, che produce ricchezza ma non figura nelle statistiche, esso sarebbe ancora maggiore. Ciò che il rapporto SVIMEZ non dice è che l'andamento favorevole del periodo 1950-75 è stato il risultato, in massima parte, dell'imponente fenomeno migratorio che ha interessato in quegli anni il Mezzogiorno.

Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, esso nel 1983 era del 14,9% nel Mezzogiorno (con punte del 19,4% in Sardegna e del 16,6% in Calabria) contro l'8,5% del Centro-Nord, un rapporto cioè più sfavorevole di dieci o venti anni fa. Anche qui la situazione è più grave di quanto non appaia:

se la produttività, ossia il prodotto per addetto, dovesse essere nel Mezzogiorno quella che è al Nord il numero dei disoccupati meridionali raddoppierebbe. Se questa è la situazione attuale, osservata nell'ottica dei due indicatori economici più significativi, il futuro è ancora più oscuro. Aumenterà infatti nel Mezzogiorno l'offerta di lavoro, in conseguenza della più alta natalità, dell'ulteriore esodo dall'agricoltura, della sempre maggiore propensione delle donne meridionali a cercare un lavoro fuori dalle mura domestiche. In secondo luogo, è più difficile che si creino nuove unità produttive nel Mezzogiorno quando i nuovi investimenti oggi scrono, come è noto, ad aumentare la produttività piuttosto che ad allargare la base produttiva. Infine, i grandi mutamenti in corso nella struttura stessa dell'economia italiana e mondiale, come il declino dell'industria in favore del terziario avanzato, penalizzano ulteriormente le aree marginali del Paese. Questa dunque la situazione e queste le prospettive del Mezzogiorno dopo trentacinque anni di intervento straordinario.

Gli indicatori economici, per quanto importanti, non riescono tuttavia a dare una rappresentazione adeguata di ciò che oggi è il Mezzogiorno, nemmeno se accompagnati dai cosiddetti indicatori "ambientali": anzi a volte conducono a colossali errori di valutazione. E infatti il degrado sociale, istituzionale e culturale del Mezzogiorno, che si estende progressivamente in ampiezza e profondità ciò che costituisce oggi l'aspetto più preoccupante e drammatico della questione meridionale. Il pensiero corre subito, inevitabilmente, alla mafia, alla camorra e alla "drangheta", ai 112 morti ammazzati nell' '86 nella sola provincia di Reggio Calabria (quest'anno, addì 28 febbraio, siamo già a quota 24). Zone sempre più vaste del territorio meridionale sono in pratica sottratte alla sovranità dello Stato, visto che l'ultima istanza vi è rappresentata dai boss locali e che diritti fondamentali dei cittadini vengono confiscati dalla violenza mafiosa. Ma la mafia e le altre organizzazioni criminali non possono essere separate dalla complessiva realtà del Mezzogiorno, di cui essi sono espressione organica ed immediata.

Il fatto è che si sta sviluppando nel Mezzogiorno una società che sotto una leggera patina di modernizzazione rappresenta quanto di più lontano vi possa essere rispetto a ciò che comunemente intendiamo per società moderna. Questo è il nodo, enorme e intricato, da affrontare, con uno sforzo gigantesco in tutte le direzioni, ben oltre l'intervento straordinario e oltre lo stesso terreno dell'economia. Una società così malata non si cura solo con rimedi di carattere economico, senza investire contemporaneamente le istituzioni, la politica, la cultura. Di questo sforzo, come ognuno sa, oggi non si vede nemmeno l'ombra. C'è una tendenza anzi a "convivere" con il Mezzogiorno, del tutto naturale in presenza del meccanismo dualistico che funziona in modo tale da mantenere la polarizzazione tra le due Italie, tendenza peraltro incoraggiata dall'attuale clima culturale e politico, contrassegnato dalla crisi del pensiero keynesiano e dell'interventismo statale.

Ma un calcolo simile sarebbe profondamente sbagliato. Il Mezzogiorno non può essere "isolato" e tenuto in quarantena, perché esso è dentro lo Stato italiano, di cui è elemento costitutivo fin dalla unificazione. Vogliamo ricordare la fraseggiatura classica: "l'Italia sarà quella che il Mezzogiorno sarà".

Il calcolo sarebbe anche sbagliato nel senso che il Mezzogiorno costituisce un'enorme risorsa che, valorizzata, farebbe crescere l'insieme del Paese. Si discute in queste settimane del "sorpasso" che l'Italia ha effettuato nei confronti della Gran Bretagna in termini di ricchezza prodotta. Pensiamo a cosa succederebbe se il Mezzogiorno contribuisse anch'esso, in proporzione alle sue dimensioni, al prodotto nazionale. In ultima analisi, il problema è quale "idea" abbiamo di questo paese, dell'Italia. Un'Italia veramente moderna, economicamente, culturalmente, politicamente "forte", non è pensabile senza un Mezzogiorno diverso.

Il discorso riguarda le forze politiche, le forze culturali nazionali, le forze politiche, le forze culturali meridionali. Si chiede di prima la scelta di fondo che occorre nel considerare veramente il Mezzogiorno come questione nazionale, anzi la più importante questione nazionale, e quindi come "vincolo" di tutte le decisioni politiche.

Alle seconde, o almeno a quella parte di esse che non intendono fare da puntello locale al dualismo italiano, ciò che si chiede è di unirsi, al di là degli schieramenti tradizionali, nella difesa e nella promozione dei veri interessi del Mezzogiorno. E' troppo? Certamente. Ma non sembra ci siano alternative.

OBIETTIVO OCCUPAZIONE

di Franco Marini

4

SUD E FINANZA PUBBLICA

di Giuseppe Alvaro

14

GEOGRAFIA DELL'ANTICA FAME

di Augusto Placanica

16

LA RAI DIMEZZATA

di Walter Pedullà

22

CAPIRE LA CALABRIA

di Paolo Guzzanti

23

E LO STATO RESTA A GUARDARE

Venerdì 17 aprile: altri cinque omicidi in provincia di Reggio Calabria. Siamo così a 48, a partire dal primo gennaio di quest'anno. Nei dodici mesi dell'anno passato furono 112. Oltre gli omicidi abbiamo avuto, nello stesso periodo di tempo e nella stessa provincia, 281 attentati dinamitardi e 7 sequestri di persona. Ovviamente, non è possibile calcolare il numero delle estorsioni a carico di imprenditori, anche piccoli e piccolissimi, e di semplici professionisti. Una situazione così drammatica impone due riflessioni. La prima riguarda l'impossibilità di affrontare i problemi dello sviluppo della provincia prescindendo, come accade quasi sempre, dalle questioni dell'ordine pubblico. In altre parole, le cariche di tritolo e i sequestri annullano qualsiasi incentivo, monetario o reale, che viene disposto per incoraggiare l'imprenditoria locale o forestiera.

La seconda riflessione è di altro tipo e si potrebbe formulare così: che Stato è mai questo che non riesce ad assicurare, in un'intera provincia, nemmeno il fondamentale dei suoi obiettivi istituzionali, ossia la tutela dell'ordine pubblico? Reggio Calabria dovrebbe essere considerata un'emergenza nazionale, e invece non è così. E se invece di Reggio si trattasse di Milano, o di Torino, o di Roma? Proviamo a fare una simulazione. Immaginiamo che a Milano si commettano circa 1.500 omicidi l'anno, alcuni dei quali in piena Galleria e a carico anche di ignari passanti. Immaginiamo pure che vengano compiuti sempre in un anno un paio di migliaia di attentati dinamitardi, magari a mezzo di candelotti di dinamite piazzati dietro la porta di uno dei lussuosi negozi di Via Spiga. Immaginiamo infine che nella stessa città e provincia e nello stesso periodo vengano sequestrate una cinquantina di persone (tra le quali, ad esempio, l'amministratore delegato di una grande industria, un noto agente di borsa e un famoso stilista) e che si espanda a macchia d'olio la pratica delle estorsioni a carico di tutti gli operatori economici. Lo Stato resterebbe a guardare, così come fa a Reggio Calabria? Certamente no.

Si dirà che Milano è più importante di Reggio Calabria, ed è vero. Ma queste sono questioni nelle quali non contano i numeri e contano invece i principi. O permetteremo a Gheddafi di invadere Pantelleria perché è pochissima cosa in confronto al Veneto o alla Lombardia?

COME È FINITA LA LEGGE CALABRIA

Il Consiglio dei Ministri ha approvato, il 26 marzo scorso, un decreto legge contenente misure urgenti in favore della Calabria. Tali misure, di ordine esclusivamente finanziario, riguardano la forestazione, il trasferimento di otto abitanti alluvionati, l'edilizia universitaria e l'adeguamento antisismico degli edifici pubblici. Il tutto per 650 miliardi. Si tratta nella sostanza di uno stralcio del famoso e ben più complesso ed importante disegno di legge per la Calabria che giace dall'ottobre dell'85 presso la Commissione Bilancio della Camera, e che non ha ormai nessuna possibilità di essere approvato in questa legislatura (venga sciolta in anticipo o no).

Il decreto legge ha suscitato delle polemiche, in quanto considerato al di sotto delle esigenze della regione. Il che è vero, ma è anche vero che nessuna colpa può essere fatta al governo, che ha anzi il merito d'aver fatto, anche se parzialmente e nei limiti delle sue competenze, ciò che il parlamento non ha saputo fare. Invece delle polemiche, c'è bisogno di molta riflessione e di tanta autocritica. Come mai un disegno di legge, presentato al Senato nell'ottobre dell'84, dopo due anni e mezzo non è riuscito a completare il suo iter legislativo, mentre analoghi provvedimenti per il Friuli-Venezia Giulia e per la Sardegna sono stati approvati all'unanimità in men che non si dica? La risposta è semplice e consiste nell'incapacità della delegazione parlamentare calabrese, ma anche dei partiti (e in una prima fase anche dei sindacati calabresi),

di trovare un'intesa sul testo della legge. Peggio ancora arbitrario immaginare che da qualche parte si mirasse, più miglioramento della legge, al suo affossamento. Tutti ricorrono a quanto è stato detto e scritto sull'argomento nel corso degli anni: che la legge Calabria non risolveva tutti i problemi della regione (ma che scope, iat), che il sistema degli incentivi, più valido, che l'articolo sull'ammodernamento della linea viaria e della statale jonica era una presa in giro, che provvedeva a sufficienza per Gioia Tauro, ecc. Il risultato, diatribe, e di molte insensatezze, è adesso sotto gli occhi di legge Calabria non c'è più. Speriamo che la lezione sia anche se purtroppo a farne le spese sono stati la Calabria calabresi.

IL "CORRIERE" NON SI FERMA A EBOLI

Domenica, 19 aprile, Pasqua di Resurrezione: i lettori del "Corriere della Sera" apprendono che con la F. Sant'Angelo si rinnoverà, nella città ambrosiana, il rito di apprendono pure che c'è un mistero dietro il rogo della St. via Torino e che, infine, al Palazzo dello Sport si esibisce grande successo, il Circo di Mosca. Gli acquirenti (calabresi) della "Stampa" leggono sul giornale torinese cardinale Ballestrero ha rinnovato il suo appello ai rapiti piccolo Marco Fiora e che quattro persone sono morte scontro frontale sulla strada per Rivarolo. Il lettore del "H. gero" è in grado invece di sapere che lo stato di salute del Ostia è confortante, mentre non è affatto buona la stabi. palazzi ottocenteschi dell'Esquilino; la rubrica Dove oggi sce poi un elenco delle principali manifestazioni culturali città.

"L'Unità" infine, nelle quattro pagine dedicate alla T. reca, sempre a beneficio del lettore di Reggio, Catanzaro, Cosenza, la notizia che Firenze è diventata in questi giorni dei turisti; il quotidiano comunista scrive pure che fortunatamente ritrovata, appena poche ore dopo, la Mado Buon Consiglio, rubata il giorno prima nella chiesa di Bor. santi, e che la Cassa di Risparmio di Pisa interviene efficacemente a sostegno del lavoro soprattutto giovanile, e dell'e soprattutto residenziale.

Naturalmente i lettori di Milano, Torino, Firenze e Roma hanno modo di informarsi sui giornali meridionali delle cose che succedono a Palermo, Reggio, Napoli o Bari. Anzi quanto riguarda le grandi, la fonte d'informazione è senz'altro, per i lettori del Centro-Nord come, in qualche misura, quelli del Sud. La questione meridionale sta anche in ques

APPELLO PER MARIO LA CAVA

Una delle più limpide voci della terra calabrese, quella di La Cava, rischia il silenzio della malattia e del disagio. L' de i Caratteri, Il Matrimonio di Caterina, e, ultimo, Via Egitto e altre storie di emigranti giace all'ospedale San Neri di Roma, gravemente ammalato. Ha perso l'uso della come informa un appello pubblicato da "La Gazzetta de. per iniziativa di Pasquino Crupi. Un gruppo di critici, esp. politici e amministratori ha indirizzato al Presidente del co. dei ministri una lettera chiedendo l'applicazione della Bacchelli «a favore di uno scrittore che è veramente biso che rappresenta nella letteratura italiana del Novecento l. cattedra di serietà e di moralità».

Anche "Il Regno di Napoli", nel far sentire a Mario La C. propria sentita solidarietà, si mette a disposizione dei lette volessero a loro volta testimoniare la loro presenza. Non si tratta certo di un nuovo caso Morante. Mario La C. pagato con una vita modesta la scelta di restare a Bovali. scrivere della sua Calabria.

IL REGNO DI NAPOLI

Numero 5-6/Luglio-Agosto 1987

mensile di politica, cultura, economia

24 pagine/lire 3.000

E ORA MENO DISCORDIA

Legislatura nuova, vita nuova: farebbero bene i politici (ma anche i sindacalisti) calabresi a formulare questa promessa, impegnandosi a mantenerla. Cosa vuol dire, in questo caso, vita nuova? Vuol dire sforzarsi di essere interlocutori vigili, credibili, efficaci del nuovo parlamento e del nuovo governo. Vuol dire focalizzare quei problemi che sono di competenza del parlamento e del governo e la vera affinità vengano risolte, con spirito unitario, facendo cioè prevalere gli interessi della regione su quelli di partito o di gruppo o dei singoli.

Non è stato sempre così nel corso della passata legislatura. Gli esempi non si contano, a cominciare dalla legge speciale per la Calabria, che dopo due anni e mezzo di discussioni e polemiche anche accese, tutte interne alla Calabria, è infine caduta con lo scioglimento anticipato delle Camere. Lo stesso si può dire di Gioia Tauro: se è comprensibile che vi siano state divisioni sulla centrale a carbone (che non tutte sono state motivate adeguatamente), non si capisce come ciò sia potuto accadere per tutte le proposte avanzate per lo sviluppo dell'area, dalla Otranto-Sud ai cantieri di riparazioni navali, dal porto franco agli investimenti IRI. Il risultato è che tutto è rimasto come prima, cioè a zero, salvo la Otranto-Sud, che pare debba decollare, più per virtù propria che per spinte venute dalla Calabria. E si potrebbe continuare. Del resto nella legislatura 1979-83 si verificarono episodi simili. Basti pensare all'istituzione della Università di Reggio, che pure non avrebbe dovuto suscitare controversie, e che invece incontrò l'ostilità e l'indifferenza di buona parte del mondo politico calabrese.

Insomma, avviene spesso che questioni importanti vengano affrontate non in ragione del loro merito, ma a seconda del profitto che se ne può trarre ai fini della lotta politica. Non c'è dubbio che questa litigiosità esasperata, questa incapacità o difficoltà di realizzare convergenze positive, sia una delle cause all'origine della crisi economica e sociale della Calabria, i cui dati sono sempre più impressionanti. Recentemente si è appreso, che il numero dei turisti del 1986 è la metà di quello del 1973. La Calabria cioè è andata paurosamente indietro, unica tra le regioni del Mezzogiorno, anche in un settore sul quale si sono fondate tante speranze. La decima legislatura eredita tutti i problemi della precedente e anche qualcuno di più. Essa però si apre pure con i segni di un'attenzione nuova nei confronti del Mezzogiorno e della Calabria. Speriamo che a essa corrisponda anche uno spirito nuovo nella classe politica calabrese.

Se non altro, un merito il ministro (o ex ministro, quando questa rivista sarà in edicola) Salverino De Vito ce l'ha: quello di aver contribuito con la sua polemica, per nulla sfumata e ancor meno allusiva, ad attirare maggiormente l'attenzione sul Rapporto SVIMEZ 1987 sull'economia del Mezzogiorno. Il Rapporto di quest'anno è infatti assai più importante di quelli degli anni precedenti, sia per quello che dice sia per il momento in cui esso viene a cadere.

Cominciamo col richiamare alcuni dei dati forniti dal Rapporto. Nel 1986 il prodotto interno lordo (ossia, in parole povere, la ricchezza che si è prodotta) è aumentato dell'1,5% nel Mezzogiorno e del 3,1% nel Centro-Nord. Siccome però la popolazione è cresciuta solo al Sud, il prodotto interno lordo per abitante è aumentato dell'1,1% nel Mezzogiorno e del 3,3% nel Centro-Nord. L'occupazione ha avuto, sempre nel 1986, un incremento di 40.000 unità nel Mezzogiorno (ma si tratta solo di occupazione "indipendente", si badi bene), mentre nel Centro-Nord l'incremento è stato di 120.000 unità (comprensive sia di lavoratori "indipendenti" che "dipendenti"). La disoccupazione è passata nel Mezzogiorno dal 14,3% al 16,5%, mentre è rimasta stazionaria, sul livello dell'8,5%, nel Centro-Nord. È aumentato anche il divario di produttività (quanto produce un singolo addetto) in ognuno dei tre settori produttivi (agricoltura, industria, servizi). La conseguenza è che l'apparato produttivo del Mezzogiorno è diventato ancora meno competitivo rispetto a quello del Centro-Nord.

Occorre notare che i calcoli della SVIMEZ non tengono conto (come è peraltro sottolineato nella premessa al Rapporto) della rivalutazione che l'Istituto centrale di statistica ha recentemente effettuato sia del prodotto interno lordo sia dell'occupazione, sulla base dell'apporto fornito dall'economia sommersa. Poiché questa è, come quella ufficiale, assai più vasta al Nord che non al Sud, se si potesse tener conto dei nuovi dati ISTAT le differenze tra Sud e Centro-Nord risulterebbero ancora più marcate.

Questo per quanto riguarda il 1986. La SVIMEZ fa però notare che le differenze di andamento tra Sud e Centro-Nord rilevate per l'anno passato sono del tutto in linea con le tendenze di medio periodo. Il divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese continua infatti ad aggravarsi nonostante che l'economia italiana attraversi ormai da tre anni una fase di forte espansione. Per quanto riguarda poi le prospettive, esse non sono affatto più brillanti del presente, al contrario. In un articolo pubblicato su "La Repubblica" il 17 luglio il professor Saraceno scrive che, tenendo

GLI ANNI DEL MEZZOGIORNO!

di Sisinio Zito

Gli interventi straordinari non bastano a sanare la società
Bisogna che il governo si dia finalmente un programma per il Sud

conto del diverso andamento demografico nelle due aree del Paese e ipotizzando (con una dose di ottimismo tanto grande quanto ingiustificato) una crescita del prodotto interno lordo del 3,3% sia al Nord che al Sud, avremo da qui a dieci anni una disoccupazione nel Mezzogiorno pari al 23,3% della forza lavoro (il che significa 2,1 milioni di disoccupati), mentre nel Nord essa si ridurrà al 2% (pari a 300.000 disoccupati). Le previsioni di Saraceno potranno non essere azzeccate al millesimo, ma non c'è dubbio che la tendenza è quella, come confermano sia le ricerche di Giorgio Ruffolo che il recente studio della Banca d'Italia.

Quali le conclusioni da trarre dalla lettura del rapporto SVIMEZ, che peraltro è perfettamente in linea con tutto quanto è stato pubblicato nel corso di quest'anno riguardo al Mezzogiorno?

La prima è che ci sono ancora due Italie, come andiamo sostenendo sin dal primo numero di questa rivista, la polemi-

ca con i tentativi di obnubilare una divisione fondamentale che ha origine lontana nella storia d'Italia e che viene costantemente alimentata dal meccanismo dualistico dell'economia (ma anche della politica e della cultura) e il cui riconoscimento è il presupposto essenziale affinché la questione meridionale surga al rango di questione nazionale. La seconda conclusione è che il divario tra le due Italie non cessa di accrescersi, non soltanto (o tanto) sotto il profilo quantitativo (che è quello cui guardano le ricerche della SVIMEZ e le altre consimili), ma soprattutto sotto il profilo qualitativo. La verità è che va crescendo nel Mezzogiorno una società non solo meno ricca di quella delle altre regioni, non solo dipendente economicamente e culturalmente, ma anche "diversa" e sempre più lontana dall'idea che comunemente si ha di una società moderna.

Se questo è il punto di arrivo di una politica meridionalistica che ha preso l'avvio circa

quarant'anni fa; se a oltre ottanta anni dall'Unità la questione meridionale è sempre lì, certamente mutata nei suoi termini ma rimasta uguale nella sostanza, allora si comprende benissimo il sentimento di risentimento che pervade il rapporto SVIMEZ così come molti dei recenti interventi del professor Saraceno, mentre non si comprende affatto l'ironia del ministro De Vito nei confronti di chi continua a parlare di sottosviluppo meridionale nei termini "tragici" di un certo meridionalismo.

La SVIMEZ, oltre a offrire un'analisi, prospetta anche una via di soluzione, che essa continua a indicare nell'industrializzazione, obiettivo centrale di ogni politica meridionalista. Ma si tratta, riconosce la SVIMEZ, di un obiettivo più difficile da conseguire rispetto a venti o trenta anni fa, quando la competitività delle imprese era determinata essenzialmente dal livello dei costi dei fattori. Oggi invece è decisiva la loro capacità innovativa che dipende largamente da un "ambiente" esterno favorevole. Dal punto di vista "ambiente" il Mezzogiorno presenta, oggi come ieri, notevoli vantaggi, che si tratta dunque di superare. Ma che cosa è l'"ambiente"? Le infrastrutture? Certamente, e non è di poco conto il fatto che, secondo il Centro studi della Confindustria, la dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno è esattamente la metà di quella del Centro-Nord. La Confindustria prende in considerazione le infrastrutture economiche (trasporti, comunicazioni, energia, etc.) e quelle sociali (scuola, cultura, sport, salute, etc.). Ma le infrastrutture non è sufficiente costruirle, occorre anche saperle gestire (basti pensare agli ospedali), e quindi il discorso dev'essere allargato, ad esempio alle istituzioni locali. Anche esse fanno "ambiente", anzi il loro livello di efficienza è decisivo per determinare il livello generale di efficienza. Ma dietro le istituzioni ci sono i partiti, che dunque fanno anch'essi parte dell'"ambiente". E l'ordine pubblico non costituisce anch'esso "ambiente"? Tangenti, bombe, sequestri non costituiscono "servizi reali" alle imprese di cui occorre tener conto? "Ambiente" vuol dire insomma la società meridionale nel suo complesso. Avviare un processo d'industrializzazione dunque ad avviare un processo di risanamento della società

meridionale. Se il problema sia in questi termini, si capisce quanto fosse illusoria l'idea di una progressiva estensione al Sud dell'apparato produttivo del Centro-Nord (la "via adriatica" allo sviluppo), come quella di una progressiva espansione dei focolai di vitalità economica presenti nel Mezzogiorno (la "pelle di leopardo", dove le macchie bianche via via si allargano a spese delle macchie nere). Si capisce pure l'inadeguatezza dell'intervento straordinario (anche nell'ipotesi che esso funzioni nella migliore maniera possibile) a promuovere la modernizzazione del Mezzogiorno, e di conseguenza la necessità (che forse per la prima volta viene evocata) della SVIMEZ con l'istituzione di ricorrere alle politiche nazionali, e cioè all'azione di uno Stato che esso primo diventi finalmente moderno, in tutte le sue articolazioni centrali e locali, ordinarie e straordinarie. Insomma, come ci hanno insegnato tutti i grandi meridionalisti, il problema del Mezzogiorno è il problema dello Stato italiano, della sua formazione storica e della sua attuale costituzione politica ed economica.

Abbiamo detto che il Rapporto SVIMEZ 1987, che in pratica dichiara chiusa un'intera fase della politica meridionalistica, cade in un momento particolare. Cade cioè nel momento in cui si chiude pure, in seguito ai risultati delle elezioni politiche del 14 giugno, una fase della politica italiana caratterizzata dal bipolarismo DC-PCI e se ne apre un'altra, caratterizzata dal ruolo centrale del PSI. Questa rivista scriveva nello scorso numero che si sono così create condizioni politiche "revolvi per affrontare i problemi del Mezzogiorno" dov'è avviato un secondo della politica economica, finalizzato allo sviluppo del Mezzogiorno. Gli avvenimenti di questi ultimi giorni hanno confermato quella diagnosi. Nell'assemblea nazionale del suo partito, Craxi ha affermato: «La prima condizione (per formare una maggioranza) è che il governo abbia un progetto per il Sud del Paese. Gli anni che abbiamo di fronte devono essere gli anni del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno è la prima, fondamentale, ineludibile questione. Ma dentro il Partito socialista erano state udite parole così chiare e perentorie una volontà politica così determinata nei confronti del Mezzogiorno. Certo il Partito socialista, anche se centrale, non è maggioritario; certo quella meridionale è una questione che riguarda tutte le forze politiche, sociali e culturali italiane. Ma se Craxi riuscirà a conciliare l'eredità di Turati con quella di Salvemini avrà conseguito un altro risultato storico non solo per il PSI ma per il Mezzogiorno e la democrazia italiana».



INTERVENTI STRAORDINARI (PER L'INDUSTRIA DEL NORD)

di Mario Accolti Gil

3

SPORT E SCUOLA IL NORD È DIECI ANNI AVANTI

di Franca Falcucci

4

IL SENTIMENTO DI UN COMUNE DESTINO

di Gianni Baget Bozzo

5

FRA VELLUTI E COMPUTER

Intervista a Gianni Versace

di Massimo Di Forti

10

I BRIGANTI ZAPPATERRA

Intervista a Raffaele Nigro

di Gillo Fiorentini

19

IL REGNO DI NAPOLI

Numero 7/Settembre 1987

mensile di politica, cultura, economia

24 pagine/lire 3.000

scritto da S. Zito

DUE, CINQUE, DIECI PANETTA

Quale giornale non ha raccontato la storia di Francesco Panetta, "il ragazzo di Calabria", medaglia d'argento e d'oro ai campionati di atletica? Comunque, rifacciamola in breve: c'è a Siderao un ragazzo che pensa solo a correre; a diciotto anni si fa emigrare per sport, visto che al suo paese (come negli altri paesi della provincia) mancano gli impianti, mancano le società sportive, mancano soprattutto i tecnici; dopo alcuni anni di duro lavoro diventa, a quanto dicono molti degli esperti, il numero uno dell'atletica italiana. A proposito di questa storia, Gianni Brera ha scritto che, dopo Roma, occorre rivedere la geografia dello sport italiano. Cosa ha voluto dire il nostro longobardo? Che anche dalle regioni al di sotto del Garigliano, dalle asendenze italiane, greche o arabe piuttosto che celtiche o germaniche, dalla "Terra di mezzo", insomma, possono venire fuori dei grandissimi atleti? Se è così, Brera ha scoperto l'acqua calda. Meglio tardi che mai, comunque, se serviva a evitarci d'ora in poi le sue divagazioni sportivistiche-giornalistiche.

Il caso Panetta si presta invece a considerazioni ben più serie. Atleti non si nasce ma si diventa, e si diventa se ci sono le condizioni adatte, e in primo luogo le strutture sportive. In uno dei numeri scorsi di questa rivista, avviando un discorso che stiamo continuando, facevamo riferimento al censimento sugli impianti sportivi effettuato dal CONI nel 1980. Da esso risulta che il 61% degli impianti sono situati al Nord, il 24% al Centro e il 15% al Sud e che il Piemonte ha da solo più impianti dell'intero Mezzogiorno. C'è da aggiungere che la maggioranza degli impianti del Centro-Nord sono di proprietà privata, mentre al Sud prevalgono di gran lunga le proprietà e la gestione pubblica, con le differenze, in termini di qualità, che si possono immaginare. Esiste cioè una questione meridionale anche per quanto riguarda lo sport (come per tutti gli aspetti della vita nazionale, dalla scuola all'informazione, dalle comunicazioni allo spettacolo, e così via). C'è da meravigliarsi allora (salvo non ci si chiami Gianni Brera) se la rappresentanza meridionale nello sport italiano è largamente minoritaria? No, caso mai c'è da osservare che questa rappresentanza è più ampia di quanto non consentirebbe lo stato delle infrastrutture sportive del Mezzogiorno.

Sorge a questo punto una domanda: cosa accadrebbe se il Mezzogiorno, attraverso un grande piano nazionale (al quale dovrebbero partecipare non solo lo Stato, ma anche il CONI, gli organismi di pro-

paganda e, perché no?, enti privati come banche, società di assicurazione, industrie, ecc.) fosse dotato di un numero di impianti sportivi, società e tecnici paragonabile a quello delle regioni centro-settentrionali? La risposta è facile: aumenterebbe il livello civile del Mezzogiorno e nello stesso tempo si potenzierebbe lo sport italiano nel suo complesso. Insomma: non un Panetta, ma due, cinque, dieci Panetta e un salto avanti dell'Italia nelle classifiche dello sport mondiale. Si vede come in questo caso gli interessi del Mezzogiorno coincidano perfettamente con quelli del Paese in generale. Ma lo stesso discorso vale in altri campi. Prendiamo la scuola, l'università, la ricerca: nell'era postindustriale, quando sempre più importante diviene il ruolo

di «Reggio Calabria e la sua provincia sono da anni alle prese con una crisi gravissima che ormai è diventata, per le sue dimensioni e le sue caratteristiche, una vera e propria emergenza nazionale. Le cronache dell'ordine pubblico ci dicono che dall'inizio di quest'anno sono stati commessi 125 omicidi, numerosi sequestri di persona e innumerevoli attentati; che la mafia si estende progressivamente, penetra sempre più nella vita economica e civile, stringe da presso le stesse istituzioni; che interi paesi sono



in pratica sottratti alla sovranità dello Stato. Non meno impressionanti sono i dati economici: una disoccupazione, soprattutto giovanile e intellettuale, altissima (oltre il 23%); un tessuto produttivo fragile, che quest'anno si è addirittura ristretto rispetto all'anno passato, una dipendenza dalle risorse esterne sempre più accentratrice. Nessuna meraviglia se, in queste condizioni, le istituzioni pubbliche mostrano segni preoccupanti di cedimento. Siamo in presenza insomma di una crisi generalizzata della società reggina, che rischia, se non si interviene a tempo, di non essere più recuperabile. Ci sono evidentemente gravi responsabilità delle classi dirigenti locali per la situazione che si è creata a Reggio Calabria. Ma ci sono responsabilità non meno gravi dello Stato, che non ha mai affrontato seriamente i problemi dello sviluppo della città, penalizzata, non dimentichiamolo, come del resto tutta la Calabria e il Mezzogiorno, dal meccanismo dualistico della nostra economia. Il famoso pacchetto Colombo, confezionato dopo la rivolta del 1970 e comprendente iniziative per 7.000 posti di lavoro, è rimasto lettera morta, creando anche un problema di credibilità dello Stato nei confronti della città. Un altro errore di fondo ci sembra quello di avere lascia-

to praticamente a sé stessi gli organi locali dello Stato, considerandoli esattamente alla stessa stregua di quelli che operano in altre regioni dove le difficoltà sono infinitamente minori. Ciò vale in particolare, ma non solo, per gli organismi preposti alla tutela dell'ordine pubblico: forze di polizia e magistratura. La tutela dell'ordine pubblico è una funzione dello Stato, anzi la funzione primordiale dello Stato, ed è un diritto, anch'esso primordiale, dei cittadini italiani, dovunque essi risiedano, a Milano come a Reggio Calabria. Oggi comunque siamo di fronte a un'alternativa: abbandonare Reggio Calabria al suo destino; con le conseguenze che si possano immaginare o intervenire in maniera "forte", attraverso un vero e proprio progetto di sviluppo economico, sociale e culturale, che dia anche speranza e sostegno alle forze locali che ancora si bat-

tono per il rinnovamento della loro città. Non c'è dubbio che la strada da seguire sia quest'ultima, in primo luogo perché Reggio fa parte dell'Italia e mette quindi in questione la stessa democrazia italiana; in secondo luogo perché essa è emblematica del malessere di tutta la Calabria e del Mezzogiorno. Un progetto per Reggio ha bisogno dell'impegno del Governo, ma anche delle forze politiche e sociali. Ad essi noi rivolgiamo un appello affinché prendano subito delle iniziative adeguate. Invitiamo gli esponenti del mondo culturale che volessero unirsi a noi in questa richiesta, a sottoscrivere il nostro appello, che invieremo al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, ai Presidenti delle due Camere, ai segretari nazionali dei partiti, ai responsabili delle organizzazioni nazionali della produzione e del lavoro».

Norberto Bobbio, Università di Torino
Carlo Maria Badini, sovrintendente Teatro alle Scale
Francesco Maselli, regista
Walter Pedullà, Università di Roma "La Sapienza"
Luigi Malerba, scrittore
Gaetano Cingari, Università di Messina
Alberto Bevilacqua, scrittore
Gianni Baget Bozzo, politologo
Paolo Sylos Labini, Università di Roma "La Sapienza"
Lucio Villari, Università di Roma "La Sapienza"
Giorgio Spini, Università di Firenze
Antonio Quistelli, rettore Università di Reggio Calabria
Pietro Bocci, rettore Università della Calabria
Aldo Visalberghi, Università di Roma "La Sapienza"
Paolo Portoghesi, Università di Roma "La Sapienza"
Gino Pampaloni, scrittore
Giovanni Bechelloni, Università di Napoli
Vittorio De Seta, regista
Giorgio Gullini, Università di Torino
Saverio Strati, scrittore
Gino Giugni, Università di Roma "La Sapienza"
Elio Pagliarani, scrittore
Eduardo Bruno, critico cinematografico
Giuseppe Alvaro, Università di Roma "La Sapienza"
Guglielmo Petroni, scrittore
Francesco Guizzi, Università di Roma "La Sapienza"
Raffaele Nigro, scrittore
Francesco Crucitti, Università Cattolica di Roma
Pier Luigi Piccoli, scrittore
Augusto Pisanica, Università di Salerno
Pietro Buttitta, scrittore
Mario Condorelli, Università di Napoli
Aldo Roncilli, scrittore
Roberto Guicciardini, regista
Mario La Cava, scrittore
Enzo Cheli, Università di Firenze
Valentino Zeichen, poeta
Arduino Agnelli, Università di Trieste
Mario Spinella, scrittore
Nello Saito, Università di Roma "Tor Vergata"
Fernando Di Giannantonio, critico cinematografico
Tullio Tentori, Università di Roma "La Sapienza"
Antonio Spinoza, scrittore
Vittorio Antonellini, musicista
Guido Gerosa, scrittore
Dario Bellizzi, poeta
Maurizio Scaparro, direttore Teatro Stabile di Roma
Valerio Magrelli, poeta
Giancarlo Maiorino, poeta
Marcello Vittorini, Università di Roma "La Sapienza"
Luigi Capogrossi, Università di Roma "La Sapienza"

LA SFIDA DEL VUO' CUMPRÀ'

di Gianni Baget Bozzo

5 QUEL RAGAZZO D'ORO DI CALABRIA

intervista a Francesco Panetta di Federica Mango

7 TRE PROPOSTE PER L'INDUSTRIA NEL SUD

tavola rotonda con Paolo Annibaldi, Salvatore Caliero e Antonio Pizzinato

8 INFORMAZIONE E MEZZOGIORNO

una ricerca della CGIL

12 IL RUOLO DEL SUD NELLA DIFESA DEL PAESE

di Giuseppe Sacco

IL REGNO DI NAPOLI

Numero 8-9 / Ottobre-Novembre 1987

mensile di politica, cultura, economia

24 pagine/lire 3.000

26

SOLTANTO AL SUD

La pubblicazione degli ultimi dati ISTAT sulla disoccupazione in Italia ha attirato l'attenzione della stampa più di quanto non sia avvenuto in passato. La ragione c'è: abbiamo toccato quota 12%, la più alta dalla fine della guerra a oggi. In termini assoluti vuol dire 2.800.000 persone in cerca di occupazione.

Ma quel 12% è un'attrazione; è infatti la media tra il 7,5% del Nord, il 9,8% del Centro e il 19,8% del Mezzogiorno. Rispetto al 1985 la disoccupazione è aumentata, nelle tre aree, rispettivamente dello 0,1%, dello 0,7% e del 3,2%. Ha detto Pierre Carniti: «Se agli inizi degli anni settanta la disoccupazione meridionale era una volta e mezzo quella del Centro-Nord, nel 1985 era il doppio e nel 1993 sarà il quadruplo. La disoccupazione è dunque in pratica (e lo sarà prevedibilmente fino a oltre il 2000) un fenomeno esclusivamente meridionale. Sarebbe bene perciò che si smettesse di parlare, anche da parte dei sindacati, di disoccupazione e Mezzogiorno come obiettivi prioritari. Il problema vero è il Mezzogiorno: punto e basta.

Che fare? Non bastano le misure di tipo keynesiano, come una politica di lavori pubblici, né le iniziative ad hoc, come programmi di lavori socialmente utili. Il fatto è che la disoccupazione di massa, soprattutto intellettuale e, insieme all'estendersi dei poteri criminali, allo sfascio del terrorismo e alla sempre più forte dipendenza economica, la forma nuova assunta dalla questione meridionale che riguarda non questo o quell'aspetto, ma l'insieme della vita economica, sociale, culturale delle regioni meridionali.

Come volete, ad esempio, che si sviluppi una diffusa imprenditoria locale, capace di nuovi posti di lavoro vivo, quando le bombe, i rapimenti, le tasse premiate sugli incentivi? Quando i servizi pubblici, dai telefoni alla luce elettrica, dalla scuola ai trasporti sono al di sotto della media nazionale e delle necessità? Quando il denaro costa all'imprenditore, in ragione della legge, quattro o cinque punti più che al suo collega del Centro-Nord? Quando lo Stato cioè non fa il suo dovere a cominciare dal fondamentale: la garanzia dell'ordine pubblico?

Questo è il punto. La questione del Mezzogiorno è in verità (da oltre cento anni) la questione dello Stato italiano e delle sue classi dirigenti (le meridionali comprese). Che cosa vuol fare oggi lo Stato di un Sud dove una volta cinque risulta di più? Vedremo.

Un meridionale su dieci quando si ammala fa le valigie e va al Nord. È un esercito di oltre 250.000 malati che con almeno altrettanti accompagnatori appesantisce le strutture del Centro-Nord e non alleggerisce — come si potrebbe credere — quelle del Sud ma le impoverisce, vedremo dopo perché. Abbiamo detto oltre 250.000 malati l'anno: in realtà sono molti di più se si aggiungono gli almeno centomila che si rivolgono a cliniche private non convenzionate. Totale: non meno di 700.000 emigranti della salute. Tutti malati gravi che sentono il bisogno di affidarsi a luminari e cliniche rinomate, a ospedali e università che hanno a volte alle spalle una tradizione di secoli? Ovviamente no. Il problema è che anche per le cosiddette malattie di base molti, troppi diffidano delle strutture sanitarie del Sud e preferiscono affrontare i costi e i disagi di un lungo viaggio su per lo Stivale. Perché?

Prima di rispondere a questa domanda, diamo uno sguardo agli effetti che questa emigrazione produce. Primo effetto: al Sud finiscono per andare meno finanziamenti. Infatti è vero che il fondo sanitario nazionale è ripartito ogni anno fra le Regioni in base alla loro popolazione, ma le Regioni che ospitano malati delle altre ricevono, giustamente, più fondi, sottratti alle Regioni che hanno subito l'emigrazione. In pratica il Sud rimborsa 1.500.000 miliardi l'anno al Centro-Nord (su 44.000.000 totali). Ecco un meccanismo, poco conosciuto, attraverso il quale le aree forti del Paese diventano più forti e quelle deboli, del Sud, vanno indietro.

Questa perdita secca sarebbe logica e inevitabile se ospedali, cliniche e posti letto al Sud mancassero e invece, magari e anzi senza altro più scadenti, ci sono, solo che restano sottoutilizzati. Ora, in un ospedale i costi fissi (prima di tutto il personale, ma anche luce, gasolio ecc.), che coprono il 92-93% del totale, sono gli stessi, che sia pieno o vuoto (cambia solo la spesa per medicinali, vitto ecc., che ovviamente, diminuisce col numero dei ricoverati). Risultato: diminuendo i soldi del fondo sanitario a causa dell'emigrazione, tocca risparmiare su quell'8-7% di beni e servizi (l'unico comprimibile), che infatti nel Sud sono ridotti alla metà del Centro-Nord. Si innescano così un circolo vizioso che si esprime in un aumento del numero di chi diffida del servizio sanitario meridionale e preferisce curarsi altrove.

Ha ragione d'essere questa diffidenza? Apparecchiature e tecnologie nel Sud, anche negli ospedali costruiti di recente, sono in genere più scadenti e meno aggiornate. Questo rende più lunghe e inaccurate le diagnosi. Accade così che si

LA QUESTIONE SANTARIA

di Mario Scali

Al Sud attrezzature meno moderne e personale meno qualificato. Occorre attuare i piani regionali e attirare la ricerca scientifica



emigri anche per malattie che, una volta diagnosticate, si rivelano curabilissime anche al Sud. Quanto ai medici e ai paramedici, grosso modo nel Sud ce ne sono tanti quanti nel Centro-Nord, il problema riguarda la loro qualità. Da che, nove anni fa, è stata fatta la riforma sanitaria non si fanno

più concorsi. Le carriere procedono così per anzianità e sanatorie e le assunzioni sono fatte in deroga al loro blocco. Questo è un problema che riguarda beninteso tutto il Paese ma che è più grave nel Sud, dove i posti vacanti per i medici erano di più e dove alla pubblica amministrazione tocca da sempre assorbire la

disoccupazione nascosta. Medici e infermieri che fanno carriera per anzianità non sono incoraggiati a specializzarsi (ammesso che possano farlo disponendo di tecnologie meno aggiornate). Si assume personale: non quello che serve e dove serve, ma perché non si deve lasciare la gente in mezzo a una strada. In termini economici, si tampona una falla aprendone un'altra.

Questo metodo viene applicato anche quando si tratta di costruire un ospedale. Quanti ne sono stati costruiti negli anni settanta dove non servivano, magari troppo piccoli e male attrezzati, solo per soddisfare una domanda di lavoro che andava soddisfatta altrove (e magari una ricerca di potere che non andava soddisfatta altrove)? Capita così nel Sud di trovare ospedali apparentemente moderni dove le attrezzature sono state acquistate già obsolete ma gli amministrativi sono il 13-14% del personale (mentre al Centro-Nord sono l'8-9%); dove manca l'aria condizionata ma non si timbra il cartellino; fino al caso limite di quel primario che esauriva la settimana ore settimanali in un giorno e mezzo tutto una volta, in modo da poter poi dedicare ai propri affari. Può accadere anche che i reparti dove si opera siano chiusi per mancanza di ego e filo, che in realtà ci sono, ma quelli grossi e oculistici e quelli fini dove si opera l'ernia. Questo perché ogni reparto è stato rifornito

dell'intera serie, dal più sottile al più grosso, e ovviamente ha finito quelli che gli servivano. Assurdità della burocrazia? Forse, ma forse anche l'interesse di qualcuno ad acquistare più di quel che serve.

Come ricondurre dunque a razionalità ed efficienza un sistema sanitario che nel Sud sembra fondere in maniera inestricabile le finalità che sono proprie con altre per dir così assistenziali? Intanto con piani regionali e zonali che comincino col verificare se attrezzature e personale sono quelli che servono, quanti servono e dove servono e poi cerchino di ristrutturare il servizio, senza beninteso operare tagli socialmente dannosi. Ebbene, gli studi dei piani ci sono, ma solo la Puglia fra le Regioni meridionali è passata alla fase di attuazione. Guardando caso, la Puglia è anche la regione del Sud che subisce meno emigrazione di malati: appena il 5,3% contro il 25,2% della Basilicata, dove però effettivamente gli ospedali sono scarsi e la qualità dell'assistenza sembra inoltre destinata a peggiorare a causa della diminuzione dei fondi ricevuti dallo Stato in seguito all'emigrazione di malati. Altrove si preferisce rinviare operazioni che non sarebbero indolori, non certo per la popolazione quanto per la classe dirigente.

Detto quel che andava detto delle responsabilità locali, va denunciata la latitanza di uno Stato che si è limitato e si limita a elargire i soldi del fondo sanitario ma trascura la creazione di centri per la ricerca scientifica. Al Sud il CNR destina solo il 6% della sua spesa. Quando ci fu la catastrofe di Chernobyl l'ENEA ebbe difficoltà a fornire i dati riguardanti il Mezzogiorno a causa della penuria delle sue sedi in quest'area del Paese.

Per trovare una sede alla Facoltà di medicina istituita due anni fa a Catanzaro è dovuta intervenire la Regione, affidando una clinica privata di 300 posti letto. Se è vero com'è vero che la questione meridionale esiste ed è questione nazionale e non è solo retaggio del passato ma anche guano fatto nel presente, i piani regionali e zonali non basterebbero comunque a sanare la situazione: occorre che intanto lo Stato provveda con adeguati investimenti in conto capitale ad adeguare le strutture del Sud allo standard nazionale e che si decida una buona volta a insediare nel Mezzogiorno centri di ricerca scientifica destinando uomini e tecnologie. All'inizio degli anni settanta non lo Stato ma la Regione Calabria, constatata l'inesistenza di un centro di nefrologia e dialisi, ingaggiò un'équipe di Pisa ritirandola a Reggio con attrezzature di altissimo livello. Oggi l'équipe venuta dal Nord non c'è più ma si è formata una generazione locale di livello internazionale.

L'ORA DI NAPOLI DOROTEA
di Gianni Baget Bozzo

3

ESTRANEI AL DUEMILA
di Enzo Mattina

6

IL PREZZO DELLO SVILUPPO

Intervista a Giuseppe Galasso
di Gillo Fiorentini

10

LA POESIA EROTICA
DI ROCCO SCOTELLARO

di Raffaele Nigro

18/19

IL RITORNO DI PERELÀ

Intervista a Walter Pedullà
di Patrizia Albi-Marini

21



TACCUINO

LE VACCHE SACRE DI CALABRIA

◆ Ci sono state interrogazioni parlamentari, se ne è occupata la stampa, il TG2 ne ha fatto oggetto di uno "speciale", ma non è servito a niente. Le "vacche sacre" continuano a pascolare tranquillamente nella Piana di Gioia Tauro, e sulle pendici dell'Aspromonte. Di che si tratta? Si tratta di mucche, vitelli e anche tori, appartenenti a cosche mafiose o a personaggi di rispetto, che vengono allevati allo stato brado. Ciò non vuol dire, come si potrebbe pensare, che gli animali in questione siano lasciati liberi di muoversi nei terreni di proprietà dei suddetti mafiosi, o a questi dati in uso. No: essi irrompono nei campi dei privati, si spargono per gli uliveti della Piana, penetrano nei boschi demaniali, rovinano gli orti dei contadini, fanno a volte perfino un'apparizione nei giardinetti comunali.

Chiunque percorra in macchina le strade di quelle contrade li può incontrare, rischiando magari di andarci a sbattere contro, come è accaduto a qualche sfortunato automobilista. Nessuno ovviamente si sogna di rubarli o ammazzarli, e nessuno si sogna di protestare. O meglio: qualcuno l'ha fatto, ma non lo può più fare. Come fossimo nel West di cent'anni fa. Solo che lì arrivava ogni tanto uno sceriffo coraggioso a mettere le cose a posto. Ma qui, nell'Italia 1987, moderna e postindustriale, che cosa fanno magistrati, prefetti, questori, carabinieri, poliziotti e quanti altri sono delegati a fare osservare le leggi? Niente o quasi. Pare che ci siano problemi tecnici, o giuridici, o forse anche filosofici, che impediscono di intervenire efficacemente contro questa autentica vergogna che umilia lo Stato.

Il ministro Fanfani ha recentemente inviato a Reggio Calabria oltre trecento poliziotti per affrontare più vigorosamente il problema dell'ordine pubblico nella provincia. Signor Ministro: per difendere la dignità e la sovranità dello Stato trecento vacche sacre in meno varrebbero più di trecento poliziotti in più.

LE GRIDA DI FANFANI

◆ Il ministro Fanfani ci vorrà perdonare se lo chiamiamo in causa una seconda volta. Vorremmo attirare la sua attenzione su una circolare del Presidente del consiglio, che ha come oggetto il potenziamento degli uffici pubblici operanti nel Mezzogiorno. La riportiamo quasi per intero: «Nel quadro degli indirizzi governativi intesi a dare organica attuazione alla politica di sviluppo dei territori depressi, con particolare riguardo alla Calabria, il Consiglio dei ministri ha deliberato, tra l'altro, alcune direttive rivolte ad assicurare la massima efficienza degli organi della pubblica amministrazione. Con tali direttive si impegnano i Ministri a curare l'invio in Calabria, e in tutte le regioni meridionali nelle quali è in atto una politica di sviluppo, di personale scelto e numericamente adeguato, avvalendosi all'uopo degli incentivi, sia di carriera che di carattere economico, consentiti dall'ordinamento in vigore idonei a incoraggiare la permanenza e l'azione nelle regioni stesse dei funzionari maggiormente qualificati.

In particolare saranno adottati i seguenti criteri: riconoscimento del servizio prestato in dette zone quale speciale titolo di valutazione negli scrutini per merito comparativo; conferimento ai più capaci di funzioni superiori a quelle proprie della qualifica di appartenenza, con conseguente elevazione della loro posizione gerarchica; valutazione del servizio reso per almeno un triennio nelle zone medesime quale titolo di preferenza per la successiva assegnazione a sede di propria scelta.

Sarà poi tenuta speciale considerazione del personale destinato



nei territori di cui sopra ai fini della concessione dei compensi straordinari nelle misure massime consentite, dell'erogazione di compensi speciali ... e della eventuale anticipazione dell'aumento periodico dello stipendio. Saranno inoltre adottate le misure necessarie perché gli uffici dislocati in dette zone dispongano anche di attrezzature e mezzi adeguati per poter svolgere la loro azione amministrativa e tecnica con efficace continuità, secondo le esigenze proprie del programma di sviluppo».

In parole povere: mandiamo nel Mezzogiorno i migliori funzionari dello Stato, dotiamoli dei mezzi tecnici necessari e ricompensiamoli adeguatamente. Esattamente l'opposto cioè della vecchia politica per cui nel Mezzogiorno e in particolare in Sardegna venivano destinati i funzionari da punire. Perché ci rivolgiamo all'On. Fanfani, visto che la circolare è diretta a tutti i ministri? Per la semplice ragione che l'autore è proprio lui, l'On. Fanfani, Presidente del consiglio nel lontano 1961. Naturalmente, da allora ad oggi non è successo nulla di quanto indicato nella circolare.

Onorevole Ministro, considerato che lei oggi è a capo della branca più importante della pubblica amministrazione, perché non comincia a dare lei il buon esempio?

I CONTI DELLA CORTE

◆ Chi avesse il tempo e la voglia di spulciare i documenti della Corte dei conti non finirebbe di meravigliarsi per la quantità di notizie interessanti che contengono. Prendiamo l'ultima relazione sulla gestione finanziaria degli enti locali, trasmessa tempo fa al Parlamento. Da essa risulta che il servizio di asilo-nido è presente nell'80% dei comuni campione collocati nel Centro-Nord, contro il 19,5% dei comuni del Mezzogiorno, mentre il servizio parchi e giardini è attivato nel 93,05% dei comuni della Lombardia, nel 93,33% del Friuli, nel 100% della Liguria e Toscana, contro il 71,43% delle Puglie, il 66,13% della Sicilia, il 50% della Campania e del Molise, il 29,27 della Calabria. Più o meno la stessa cosa per quanto riguarda gli impianti sportivi e i servizi culturali (biblioteche, teatri, corsi extrascolastici, mostre, ecc.).

Questi dati, che sono solo quantitativi, sarebbero ancora più significativi se tenessero conto della qualità dei servizi offerti. Anche così tuttavia si prestano a più di una considerazione. Ne proponiamo due. La prima, scontatissima, riguarda l'esistenza anche in questo campo delle solite due Italie, con buona pace di coloro che teorizzano la scomparsa del Mezzogiorno come area unitaria e quindi della questione meridionale come questione nazionale. La seconda considerazione concerne la sfasatura che c'è nel Mezzogiorno tra consumi privati e servizi pubblici: i primi, pur essendo inferiori a quelli del Centro-Nord, sono arrivati nel Mezzogiorno a livelli che si possono considerare di tutto rispetto, mentre è ancora enorme il ritardo per quello che riguarda i servizi pubblici che in certi casi sono paragonabili a quelli del Terzo mondo.

Se è finita dunque, con riferimento ai privati, la grande miseria meridionale, le grandi carenze pubbliche non sono affatto finite e si sono forse anzi relativamente aggravate.

IL REGNO DI NAPOLI

Numero 11 / Gennaio 1988

mensile di politica, cultura, economia

24 pagine/lire 3.000

28

MAFIA E STATO

Il mare Mediterraneo torna ad essere un centro di storia. Poiché la storia è soprattutto frutto dei grandi disamazzatori sociali che sono i conflitti e le guerre, non a caso il Mediterraneo torna ad essere centro di storia sotto il segno del conflitto e della guerra. Il conflitto arabo-israeliano, quello iraniano-iraqeno, le tensioni tra Turchia e Grecia hanno fatto di questo mare che unisce Europa, Africa e Asia il mare più nominato nel secondo dopoguerra. Ma evidentemente i conflitti non sono senza ragioni, anche se queste sono spesso occasionali e persino banali. E le ragioni che hanno fatto di questo mare il centro dei conflitti consistono appunto nel fatto che esso è il punto di confluenza di tre continenti, di tre grandi religioni, di due sistemi economici e politici che si combattono a livello mondiale. Il Mediterraneo è oggi il mare del centro del mondo. È il mare che ha attorno a sé dei problemi che non hanno soluzione. Il Mediterraneo potrebbe divenire uno spazio dominato dai sovietici, tornare a essere un mare musulmano, come lo fu dopo la conquista araba dell'Africa del Nord, potrebbe diventare un mare euroamericano. Sono soluzioni oggi impensabili, ma sono in realtà vettori della presenza delle forze opposte che esistono in questo mare e delle strategie che le governano. Ogni strategia nasce soprattutto per determinare il fallimento dell'altra.

Lo stesso mare dunque si scaricano conflitti e tensioni di continenti e di sistemi. Ma esiste anche l'interesse di quella che potremmo chiamare la comunità delle riviere mediterranee, cioè gli interessi comuni di tutti i paesi le cui coste affondano in questo mare. Al di là delle appartenenze a una regione, a un continente, a una cultura, a una religione, a un sistema di alleanze, l'interesse dei paesi rivieraschi è di diminuire l'intensità del conflitto che abbia in loro e attorno a loro. Esiste dunque una obiettiva solidarietà mediterranea che si è di fatto manifestata in più occasioni. È interesse dei paesi mediterranei, e in particolare ad esempio dell'Italia, che la repubblica jugoslava esca dalla spirale dell'inflazione e della recessione e che si consolidi la sua peculiare forma di unità federale. O che l'Albania esca gradualmente dal suo isolamento assoluto, cosa che sembra voler fare dopo la morte di Enver Hoxha. È interesse dei paesi mediterranei che si risolva la controversia greco-turca su Cipro e sui diritti relativi al mare che abbraccia i due paesi.

Che Cipro ora sia diventata di fatto un membro della CEE, mediante un'unione doganale che abolirà gradualmente ogni restrizione sulle sue esportazioni verso la Com-

petitiva che possa garantire ad essi un certo livello di benessere. Certo questo comporterà una diversa politica della natalità, perché il ritmo di incremento delle popolazioni del Sud mediterraneo è incompatibile con tale livello. La Comunità economica europea ha già stabilito accordi di cooperazione economica con alcuni paesi del Maghreb e anche con Israele. Nel Parlamento europeo matura una proposta di organizzare i rapporti intermediterranei con una convenzione del tipo di quella di Lomé con i paesi ex coloniali. Questa convenzione creerebbe istituzioni comuni, anche sul piano parlamentare. Sarebbe utile per far avanzare l'adattamento da parte dei paesi Arabi del modello di sviluppo economico e politico occidentale. Ciò comporta una maggiore liberalizzazione nell'accesso dei prodotti del Sud mediterraneo nella CEE; e sono prodotti concorrenti con le agricolture dei paesi del Nord mediterraneo e del Portogallo. Si pone così il problema del ruolo e delle possibilità che si aprono innanzi al Mezzogiorno nella eventualità di una costituzione di comunità mediterranea.

IL CENTRO DEL MONDO

di Gianni Baget Bozzo

Nel Mediterraneo confluiscono continenti, religioni, economie. L'interesse dei Paesi rivieraschi è un allentamento delle tensioni. Un ruolo per il Mezzogiorno?

Il mare Mediterraneo è un bene. I paesi europei sono interessati soprattutto al formarsi di una situazione equilibrata all'interno dei paesi arabi. È importante notare come la lettura rivoluzionaria dell'Islam che viene da Teheran non sia accettata da nessuno degli stati arabi, nemmeno dalla Libia. In ogni paese arabo si fa più forte la tendenza a valutare la comunità di interessi culturali, sociali e politici che uniscono sia il Maghreb che il Makrech all'Europa. Questo conduce anche a qualche tentativo di dare vita a forme di democrazia, rese però incerte dal fatto che sono i gruppi integrati come i Fratelli Musulmani in Egitto quelli che di fatto maggiormente beneficiano delle aperture democratiche. Ciò rende il problema più difficile, ma non può toglierlo dalla prospettiva dei paesi arabi. Anche il sostegno dato ai paesi arabi nel conflitto del Golfo Persico dagli americani e dagli europei è stato visto con favore da molti paesi arabi mediterranei. Esiste dunque uno spazio di solidarietà politica che tende a delineare la zona mediterranea come un'area che deve trovare il suo equilibrio anche mediante la definizione degli interessi che la configurano proprio come area mediterranea. Rimane certo il problema del conflitto con Israele, ma le

posizioni europee, e specie quelle degli europei mediterranei, non sono certo di appoggio alla politica palestinese del governo di Tel Aviv.

Anche Israele deve trovare il suo posto in quella che possiamo definire la comunità mediterranea: ma non è il posto che essa può definire solo con la repressione e l'uso della forza. Un elemento essenziale della comunità mediterranea è il commercio tra i paesi europei e quelli arabi. È un elemento essenziale, visto anche i diversi ritmi demografici delle due parti del Mediterraneo, quella

del Nord e quella del Sud. Questo problema è già aperto nel presente. L'immigrazione clandestina sale dal Sud al Nord e diviene lentamente emigrazione legalizzata. Un nuovo insediamento avviene così nei paesi del Nord. La differenza tra cultura e costume locale rende gli immigrati islamici non facilmente assimilabili. Gli Stati Uniti hanno potuto essere il melting pot, la pentola della mescolanza, perché i loro immigrati non provengono da aree in cui il dato religioso fonda l'identità culturale come avviene in Islam. È soprattutto nell'Islam del tardo XX secolo, in cui la rivendicazione politica diviene la forma propria della identità

In un convegno socialista tenuto a Bari alla fine dell'87 sul tema dei rapporti tra i paesi rivieraschi dell'Adriatico e dello Ionio, l'onorevole Rino Formica ha illustrato i temi della cooperazione tra questi paesi come una forma che chiedeva strutture e accordi permanenti. Ciò può valere per tutti i paesi interessati. Uno sviluppo più moderno del Sud mediterraneo offrirebbe una possibilità di insediamenti industriali nel Sud italiano diretti verso quelle zone. La barriera delle diverse culture che divide l'Italia da paesi ad essa geograficamente e storicamente tanto vicini, la barriera di più di un millennio, comincerebbe a cadere. Del resto, il Sud Italia è già direttamente investito, nelle sue zone più prospere, dalla immigrazione maghrebina. Ed è quindi a più titoli sensibile a questo problema. Sarebbe dunque desiderabile che tale problema venisse discusso in tutte le sedi tanto più che l'Internazionale socialista ad esempio ha creato un gruppo di studio sul Mediterraneo affidato all'onorevole Margherita Boniver. Del resto, Craxi è intervenuto autorevolmente nella recente crisi tunisina, susseguenti al dimissionamento di Derghiba. Esiste un interesse specifico del Mezzogiorno d'Italia a operazioni europee di sostegno dello sviluppo economico del Sud mediterraneo? Questa è la domanda che dovremmo porci innanzi, per valutare tutti gli aspetti della questione e tutte le possibilità, alcune evitabili altre no, che ne derivano.



SUD E RICERCA SCIENTIFICA

Intervista a Antonio Ruberti
di Ignazio Malerba

4

MEDITERRANEO E STRATEGIA ATLANTICA

di Umberto Cappuzzo

5

QUALCHE BUONA RICETTA PER L'ANNO NUOVO

di Mariano D'Antonio

8

LA RIVOLUZIONE HA VINTO

di Augusto Piacentini

16/17

LA LETTERA DELLA REGINA

di Walter Pedullà

22/23

IL REGNO DI NAPOLI

Numero 12-13 / Febbraio-Marzo 1988

mensile di politica, cultura, economia

24 pagine/lire 3.000

MAFIA E PCI

♦ I fatti sono noti. Le cooperative rosse siciliane stipulano un accordo con l'impresa Cassina di Palermo, che i comunisti avevano sempre considerato al di sotto di ogni sospetto; su questo accordo si sviluppa una polemica all'interno del PCI siciliano, che porta alle dimissioni di un membro della segreteria regionale; a bustare olio sul fuoco sopravviene un libro del professor Alfredo Galasso, comunista, ex membro del Consiglio superiore della Magistratura, il quale afferma a tutte lettere che alcuni dirigenti comunisti siciliani pensano di poter convivere con la mafia anziché combatterla.

L'eco di questi fatti sulla stampa nazionale è notevole. Essi tuttavia vengono presentati come una delle novità a cui ci sta abituando da qualche tempo il partito comunista, dalle vignette irriverenti di "Tango" alle divisioni che scoppiano nei comitati centrali.

Oggetto dell'attenzione è cioè il PCI, non il problema, reale e terribile, di come condursi in una società nella quale la mafia non è un fenomeno marginale e isolato, ma una componente per così dire istituzionale della società stessa.

Il PCI ha il torto di aver sempre negato, almeno per quanto riguardava se stesso, l'esistenza del problema. Il PCI è impermeabile — questa la teoria — alle infiltrazioni, alle pressioni, alla stessa cultura mafiosa; anche in ciò consiste la sua "diversità". Ma poiché il PCI vive nella società italiana e non nel mondo della luna, prima o poi viene anch'esso chiamato a confrontarsi con i problemi di questa società, così come lo sono tutti gli altri partiti. Tirando le conclusioni del dibattito interno, il segretario regionale comunista, Luigi Colajanni, ha formulato la linea ufficiale. L'alternativa non è — dice Colajanni — tra i "puri" e i "compromessi", ossia tra la semplice testimonianza e la completa omologazione al sistema di potere mafioso; la strada è quella di rafforzare le componenti progressiste della società siciliana, e cioè, sul terreno economico, le piccole e medie imprese che si inseriscono nella logica del risanamento economico. Giustissimo, ma anche difficilissimo. Il fatto è che tutte le forze progressiste, in Sicilia come in tutto il Mezzogiorno, sono oggi compresse e rinchiusate in un'area sempre più ristretta. La moneta cattiva, cioè, secondo la vecchia regola, tende a scacciare quella buona. E allora? Allora la conclusione è che si illude chi ritiene di poter separare la lotta alla mafia dalla lotta per lo sviluppo e il rinnovamento del Mezzogiorno. Le cui chiavi sono a Roma e Milano piuttosto che a Napoli o Palermo.

♦ «La questione meridionale rappresenta un punto fondamentale per commisurare l'impegno dei socialisti nella formazione del nuovo governo: così l'onorevole Amato, vice presidente del Consiglio, nel corso del suo intervento al seminario sul Mezzogiorno organizzato giorni addietro dai gruppi parlamentari del PSI. Si tratta di una delle tante espressioni di buona volontà, inevitabili in ogni discorso o documento sul Mezzogiorno, che sono diventate ormai così logore da apparire vere e proprie clausole di stile? No, secondo il parere unanime dei commentatori politici. I socialisti, si dice, mirano questa volta seriamente all'obiettivo. Quale? Il posto del ministro per il Mezzogiorno, risponde qualcuno. Può darsi che sia anche così, ma non è solo così.

Anche nell'assemblea nazionale del PSI, convocata dopo le elezioni dell'anno passato, l'onorevole Craxi affermò solennemente: «La prima condizione (per formare una maggioranza) è che il governo abbia un programma per il Sud del Paese. Gli anni che abbiamo di fronte devono essere gli anni del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno è la prima, fondamentale, ineludibile questione». Nel numero di luglio-agosto di questa rivista, il discorso di Craxi veniva commentato in questo modo: «Mai dentro il Partito socialista erano state udite parole così chiare e percepite una volontà politica così determinata nei confronti del Mezzogiorno». L'impegno socialista venne successivamente ribadito in diverse occasioni, compresa l'assemblea nazionale programmatica tenuta a Milano nel mese di dicembre.

Purtroppo, il ministro Gorra ha rappresentato il punto più basso mai toccato nella gestione della politica meridionalistica, e i socialisti non hanno mancato di esprimere la loro insoddisfazione, qualche volta anche in maniera plateale. L'interesse per il Mezzogiorno quindi, da parte dei socialisti, non è di oggi e va ben oltre la poltrona, anche se importante, di Via Boncompagni. Da cosa nasce questo interesse? Non rientra nell'economia di questo articolo di rispondere adeguatamente alla domanda, per cui ci limitiamo ad attirare l'attenzione su un solo fatto, capace però di convincere e anche i più scettici: alle ultime elezioni politiche il PSI ha registrato un forte avanzamento al Centro-Nord mentre nel Sud è rimasto al palo, salvo per alcune eccezioni. Poiché le ambizioni dei socialisti sono note, il fronte meridionale deve essere adeguatamente rafforzato, attraverso grandi iniziative di movimento, come è nelle abitudini di Craxi, e non semplicemente conquistando trincee prima occupate dal nemico.

Vedremo comunque nei prossimi giorni come si articolerà

ORDINARIO È BELLO (SE ESISTESSE)

di Sisinio Zito

La politica generale è ricalcata sugli interessi delle regioni forti
Per cambiare è necessario costruire uno schieramento riformatore

Il confronto tra i partiti sul tema Mezzogiorno, e soprattutto se si va in direzione di una svolta radicale nella politica dello Stato nei confronti del Mezzogiorno stesso. Perché di questo c'è bisogno, e non di sapere se la legge sull'intervento straordinario, la famosa legge 64 approvata due anni addietro, va attuata pienamente oppure, come qualcuno vorrebbe, messa definitivamente da parte e sostituita con qualche altro strumento legislativo. Se il dibattito, o il confronto, restasse all'interno dell'intervento

straordinario, la causa del Mezzogiorno non farebbe grandi passi in avanti. A trentasette anni dall'avvio dell'intervento straordinario, e a quattro anni di distanza dal 1992, quando cadranno le ultime barriere tra gli stati della Comunità europea, le Italie sono sempre due (con buona pace del dottor De Rita, presidente del CENSIS, che non potendo contestare più i fatti, contesta adesso le idee: il dualismo italiano non esisterebbe nella realtà, bensì nella nostra cultura, abituata

a vedere tutto in termini alternativi: fascisti-antifascisti, poveri-ricchi, città-campagna e anche Nord-Sud; omia: De Rita uguale Don Ferrante 1988). Non solo le Italie sono due, ma una di esse non mostra ancora segni di essersi avviata, irreversibilmente, sulla strada della modernizzazione. Chi può dire infatti con certezza che il Mezzogiorno, di qui a cinque, a dieci, a venti anni, avrà finalmente avviato un processo autopropulsivo di sviluppo e che la società meridionale si avvicinerà (nelle sue strutture di fondo, non nelle apparenze esteriori) a quella del Centro-Nord? Anzi, se dovessimo stare a ciò che si vede oggi, alla vastità dei fenomeni di disgregazione sociale, istituzionale, culturale, alla tenuta del blocco politico-clientelare e talvolta anche mafioso, alimentato soprattutto dalla gestione delle risorse pubbliche e dell'intervento straordinario, dovremmo trarne la conclusione che, *rebus sic stantibus*, la situazione del Mezzogiorno è destinata a restare la stessa, se non a peggiorare.

Occorre dunque cambiare strada rispetto a quella seguita finora. Si dice da alcune parti (e lo si è sentito in particolare al seminario socialista) torniamo all'intervento ordinario, delimitando in maniera rigorosa gli ambiti di quello straordinario (alcuni grandi progetti nazionali e il finanziamento dei piani regionali di sviluppo). Benissimo. La proposta non può che trovarsi d'accordo. Con una osservazione: non si tratta di "tornare" all'intervento ordinario, bensì di andare verso di esso.

Quando mai infatti il Mezzogiorno è stato parte della politica generale, ordinaria, dello Stato italiano? La verità è che la politica generale è stata sempre ricalcata sulle esigenze delle regioni forti del Paese. Come si spiega altrimenti il fatto che dalla scuola ai trasporti, dalla sanità agli enti locali, dalla ricerca scientifica agli investimenti industriali, la quota di spesa pubblica destinata al Mezzogiorno è stata sempre inferiore (a volte scandalosamente inferiore) a quella che gli sarebbe spettata in base alla sua popolazione? La verità è che il Mezzogiorno, considerato come appendice secondaria del sistema economico italiano, è stato affidato all'intervento straordinario (che rappresenta peraltro, non dimentichiamolo,

appena lo 0,40-0,50% del nostro Prodotto interno lordo). Non solo: l'intervento straordinario, per il modo come è stato gestito, ha avuto in tutti questi anni un effetto moltiplicatore più sull'apparato produttivo centro-settentrionale che non su quello meridionale; e' stato, inoltre, e c'è tuttora, un intervento straordinario per il Centro-Nord di cui nessuno parla, consistente soprattutto nella elargizione a vario titolo di una massa enorme di risorse alle piccole e grandi imprese industriali e commerciali di quelle regioni. In conclusione: ciò che si dà al Mezzogiorno con la sinistra lo si toglie con la destra.

Come poteva, con una politica del genere, avviarsi il superamento del divario Nord-Sud, Dio solo lo sa. Vanno dunque giudicate con discernimento le continue campagne contro gli sprechi che si sono consumati nel Mezzogiorno e contro le inefficienze (per non dire altro) delle regioni e degli enti locali meridionali. Sprechi e inefficienze (e altro) ci sono certamente stati. Ma anche se non ci fossero stati, non avremmo un Mezzogiorno granché diverso rispetto a quello di oggi.

Il nodo di fondo è dunque sempre quello, diciamo chiaramente: il meccanismo dualistico che tende a rafforzare le aree forti e a emarginare le aree deboli. Quando si parla di Mezzogiorno come risorsa anziché vincolo, di Mezzogiorno come questione centrale dello sviluppo italiano, addirittura di programmazione (anche se si ha vergogna, come notava l'onorevole Amato, a usare questa parola dopo le batoste degli anni passati), si vuole dire (e queste espressioni devono avere un senso) che occorre contrastare il meccanismo dualistico. Qualcuno preferisce dire: contrastare le tendenze spontanee del mercato. E va bene, a patto sia chiaro che le tendenze spontanee del mercato conducono stranamente ad una polarizzazione Nord-Sud, e che dietro le tendenze (quindi non tanto spontanee) del mercato ci sono forze economiche, sociali, politiche, sindacali, sia del Nord che del Mezzogiorno, interessate al mantenimento dello status quo.

Si vede allora che la svolta per il Mezzogiorno non basta invocarla e proclamarla ai quattro venti. Occorre costruirla, e non è un'impresa facile, anzi è maledettamente difficile. Allo schieramento culturale-politico-sociale conservatore (che mantiene il dualismo italiano) occorre opporre uno schieramento culturale-politico-sociale riformatore, capace di porsi in maniera antagonista rispetto al dualismo stesso. E' possibile riuscirci? Mah, vedremo. Di sicuro la strada è quella, visto che le altre non portano da nessuna parte.



SUD E SINDACATO
intervista a Luciano Lama
di Massimo Mascini

3

**UN PROGRAMMA
PER IL MEZZOGIORNO**
di Pasquale Saraceno

8/9

IL PREGIUDIZIO ETNICO IN ITALIA
tavola rotonda con Vittorio Feltri
Giuseppe Giacobozzo e Alberto La Volpe

10

IL CINEMA DI ROSI
di Francesco Bolzoni

18/19

TRE BREVI RIFLESSIONI
di Giovanni Russo

23

IL REGNO DI NAPOLI

Numero 14 / Aprile 1988

mensile di politica, cultura, economia

24 pagine/lire 3.000

QUANTE PRIORITÀ?

• Che siano stati centomila, come dicono alcuni giornali, o il doppio, come affermano altri, non importa: fatto sta che la manifestazione indetta da CGIL, CISL e UIL per il Mezzogiorno è stata un grande successo. Merito dell'efficienza e dell'impegno delle confederazioni? Anche, ma non solo. La verità è che il Mezzogiorno ha cominciato a muoversi, soprattutto la Campania, la Sardegna e la Calabria, dove si sono svolte nelle settimane scorse dimostrazioni imponenti. La verità è pure che la divaricazione tra le due Italie e la drammaticità della situazione del Mezzogiorno non possono essere più nascoste sotto le sofisticate pseudo-sociologiche che hanno avuto così largo corso, e credito, negli ultimi anni, contribuendo non poco a fare smarrire il valore nazionale e unitario della questione meridionale. Ma chi erano i partecipanti alla manifestazione di Roma? Soprattutto giovani, donne, pensionati che venivano dai paesi e dalle città del Mezzogiorno, insieme agli operai delle grandi industrie meridionali in crisi: MONTEDISON di Crotone, Breda e SGT di Bari, ITALSIDER di Taranto. Le delegazioni del Nord non erano né numerose né folte, come ha ammesso con franchezza la stessa "Unità". Nessun dramma e nessuna meraviglia. Come dice Luciano Lama nell'intervista apparsa sul precedente numero di questa rivista, è difficile che un operaio del Nord si impegni politicamente per i disoccupati del Mezzogiorno quando deve pensare a trovare lavoro per il proprio figlio (anche — viene voglia però di chiedere — quando la disoccupazione al Nord è al 7,6%). Se dunque ha ragione Ottaviano Del Turco quando sottolinea il valore della prova di solidarietà offerta dal sindacato, è giusto aggiungere due osservazioni. La prima: questa solidarietà è tanto più forte quanto più forte è l'iniziativa e l'impegno dei più direttamente interessati, ossia i disoccupati, i lavoratori e in genere i cittadini del Mezzogiorno. La seconda osservazione: la solidarietà, se non vuole essere solo formale, implica delle scelte e quindi dei sacrifici. La priorità Mezzogiorno, cioè, non può essere messa nel mezzo insieme a due, tre, quattro, altre priorità, altrimenti scompare, visto anche che è la più difficile. Priorità del Mezzogiorno vuol dire dunque subordinare a quest'ultimo tutto il resto. Il sindacato dovrà approvare nelle prossime settimane uno sbocco operativo e politico alla manifestazione di Roma. Avrà la volontà e la capacità di andare nella direzione giusta? Ce lo auguriamo.

• Monsignor Aurelio Sorrentino è da oltre dieci anni, esattamente dal giugno del 1977, arcivescovo di Reggio Calabria, la città simbolo della disgregazione meridionale. Qui sarà celebrato, a giugno prossimo, il Congresso eucaristico nazionale, alla cui conclusione sarà presente il Papa. Qui si è riunito, nel marzo scorso, il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana, con alla testa il cardinale Poletti. Perché Reggio Calabria? Per una ragione, come dire, di alternanza geografica, o invece per marcare il particolare interesse che la Chiesa dimostra da qualche tempo nei confronti del Mezzogiorno? Lo chiediamo a Monsignor Sorrentino, che ci riceve nei modesti locali dell'episcopio, dove alcuni operai lavorano a rifare qualche pavimento o a intagliare qualche muro. L'arcivescovo ha un sorriso aperto e porta assai bene i suoi settantatré anni. «La riunione della Conferenza episcopale a Reggio ha voluto significare — ci dice — la collegialità e la partecipazione dell'episcopato italiano e di tutte le Chiese d'Italia alla Chiesa sorella di Reggio Calabria. Ha voluto anche sottolineare l'importanza che un evento così straordinario qual è il Congresso eucaristico ha nella vita della Chiesa e nei suoi riflessi sociali. Bene, ma cerchiamo di capirne un po' di più. Qual è il tema del Congresso eucaristico? Riguarderà solo i cattolici, o vuole avere un impatto più ampio? «Il Congresso eucaristico — risponde Monsignor Sorrentino — col suo tema di studio e di impegno pastorale, l'Eucaristia sacramento di unità, vuole essere un forte richiamo all'unità all'interno della stessa Chiesa e alla solidarietà nella vita sociale, in un tempo che è segnato da divisioni e lacerazioni profonde».

Unità è dunque la parola chiave. Abbiamo sotto gli occhi la scheda che Monsignor Sorrentino ha scritto per presentare il Congresso ai suoi diocesani. Leggiamo: «Nella realtà sociale si avverte un inconfondibile desiderio di ri-comporre le fratture, di ri-marginare le lacerazioni, di instaurare a tutti i livelli un'essenziale unità. Ma questa realtà resta ancora segnata da impressionanti divisioni, da contrapposizioni ideologiche e discriminazioni socio-religiose, fra i vari Nord e i vari Sud. Già: Nord e Sud. Ci viene in mente una frase che ci ha colpito, sfogliando il volume che raccoglie gli interventi di magistero sociale (così si dice nel linguaggio cattolico ufficiale) di Monsignor Sorrentino: «Penso che se San Paolo scrivesse agli italiani di oggi come scrisse ai cristiani di Corinto, ripeterebbe lo stesso rimprovero ("Forse è diviso Cristo"), ed elencando le divisioni tra giudeo e greco, uomo e donna, aggiungerebbe anche quella tra Nord e

SE SAN PAOLO SCRIVESSE AGLI ITALIANI DI OGGI

Intervista a Monsignor Sorrentino di Ignazio Malerba

L'impegno della Conferenza episcopale italiana
«Dobbiamo innanzitutto fidare nella nostra intelligenza»

Sud: «Tutti siete uno in Cristo». Sul Mezzogiorno è stato preannunciato un documento dei vescovi italiani, che dovrebbe apparire entro l'anno. Di tutti i vescovi italiani, questa volta Monsignor Sorrentino ricorda che quest'anno ricorre il 40° anniversario della Lettera collettiva dell'episcopato dell'Italia meridionale sui problemi del Mezzogiorno.

no, pubblicata nel gennaio del 1948 e redatta da Monsignor Antonio Lanza, allora arcivescovo di Reggio Calabria. «Fu quello — dice — un documento molto importante, per il fatto di essere stato firmato da tutti i vescovi dell'Italia meridionale, ma soprattutto per il valore dei suoi contenuti che riguardavano sia l'aspetto religioso che l'aspetto sociale della vita meridionale. La let-

tera fu accolta con una fiammata di entusiasmo e suscitò grandi speranze, soprattutto tra i giovani. Ma fu una fiammata di breve durata. Forse la morte prematura di Monsignor Lanza, avvenuta nel 1950, contribuì a far svanire quelle speranze e a stroncare le iniziative che erano state messe in cantiere.

All'assemblea della CEI del giugno 1974 fu approvata la proposta di un documento sul Mezzogiorno a firma di tutti i vescovi d'Italia. Ma questo documento non venne mai alla luce. Ora è la volta buona. «Io mi auguro — dice l'arcivescovo — che il documento possa mettere in piena luce la gravità dei problemi del Sud, che riguardano l'occupazione, ma anche l'economia e la cultura, e quindi possa sensibilizzare la coscienza di tutti i cattolici italiani e richiamare l'attenzione dei responsabili della vita politica e della vita sociale. Non si tratterà di un documento strettamente politico, né conterrà indicazioni di carattere tecnico, che non sono di competenza della Chiesa. Sarà un documento pastorale che presenterà la questione meridionale come un problema di dimensione nazionale e come un problema di giustizia e di pace. Vorrei chiedere a Monsignor Sorrentino se conferma il giudizio espresso nell'intervista pubblicata da un quotidiano nazionale, e cioè che il documento della CEI assumerà una portata storica e costituirà una sfida al problema del riscatto del Mezzogiorno. Ma non lo faccio.

Parliamo invece dei centri di studi politici e sociali che gesuiti e vescovi vanno istituendo da qualche tempo nel Mezzogiorno. «Da tempo Giovanni Paolo II — dice Monsignor Sorrentino — richiama i cattolici a uno studio attento e organico della dottrina sociale della Chiesa. Ne ha parlato ultimamente al Convegno di Loreto sulla riconciliazione cristiana e la comunità degli uomini e nell'enciclica "Sollicitudo rei socialis". Scuole di formazione sociale vanno sorgendo un po' dovunque in Italia. A Reggio una scuola di questo tipo è sorta fin dal 1982. Il nostro obiettivo è l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa, la formazione di coscienza, di operatori sociali e culturali che sappiano portare il fermento del

Vangelo nella loro professione, nei vari settori della vita sociale e politica». Ma questa attività della Chiesa ha una sua particolare valenza meridionalistica? Monsignor Sorrentino mi rinvia alla dichiarazione da lui fatta in occasione del suo insediamento a Reggio Calabria (pubblicata nel già citato volume dei suoi scritti sociali) che reca questo titolo: «Per amore del mio popolo non tacerò». E allora: «Siamo convinti che i problemi del Mezzogiorno non possono essere risolti senza il fattivo contributo, dato in prima persona, dagli stessi meridionali. Nell'opera di rinascita i meridionali non possono essere assenti o passivi; non possono limitarsi al lamento e alle recriminazioni, o peggio alle reciproche accuse. Noi dobbiamo diventare i protagonisti della nostra storia. Finché resteremo passivi saremo oggetto di colonizzazione; finché saremo passivi saremo oggetto di colonizzazione; finché saremo tra noi divisi, altri si avvantaggeranno della nostra debolezza. (...) Il Mezzogiorno per troppo tempo ha guardato agli altri, ha chiesto agli altri, ha ottenuto dagli altri. E questo in ogni campo: culturale, politico, sociale, pastorale. Ora, grazie a Dio, il Sud va prendendo coscienza e, se presenta i suoi conti e i suoi diritti al tribunale della Nazione, sa pure che deve prima di tutto fidare in se stesso, nella sua intelligenza, nei suoi figli, nel suo lavoro, nella sua cultura, nel suo spirito creativo».

Ci congediamo dall'arcivescovo, dopo che ci ha spiegato il significato della "tregua di Dio" che egli ha promosso per far cessare faide e uccisioni nella città e per contribuire a creare un clima più sereno in vista dello svolgimento del Congresso eucaristico. La sciando l'episcopio pensiamo a Monsignor Giordano, arcivescovo di Napoli, che chiama in causa politici e amministratori sulla questione morale; a Monsignor Agostino, arcivescovo di Crotone, che marcia con gli operai in sciopero della MONTEDISON; a Monsignor Riboldi, vescovo di Acerra e alla lotta che conduce contro la camorra; al Cardinale Pappalardo e ai gesuiti di Palermo. Sembra proprio che la Chiesa, o una parte importante di essa, voglia giocare un ruolo di primo piano nel Mezzogiorno, un ruolo che si fonda essenzialmente sulla capacità di intervenire nel "sociale". Si potrà discutere su questa o quella iniziativa, ma non c'è dubbio che la direzione di marcia è quella giusta. Fallito il meridionalismo "ufficiale", "ministeriale" e fallito pure le attese che erano state poste, specie dal pensiero cattolico, sulle autonomie locali, non resta che la strada della crescita morale, civile e quindi politica del Mezzogiorno. Su questa strada si incontreranno molti chitrici.

QUEI GIOVANI ABBANDONATI

di Gianni Baget Bozzo

3

LE IDEE DELLA LEGA

Intervista a Lanfranco Turci di Massimo Mascini

4

IL FUTURO DELL'ECONOMIA

di Bruno Colle

8/9

IL MEZZOGIORNO DEL "VILLAGGIO GLOBALE"

di Giuseppe Secco

15

SENZA CULTURA NON C'È SVILUPPO

di Sergio Zoppi

17

gente era nato già in ritardo rispetto alle tendenze di ricerca di altri paesi. Tanto è vero che dopo la guerra l'Istituto vide svuotato il senso del proprio lavoro dalla comparsa delle calcolatrici elettroniche, troppo care per essere acquistate dal nostro paese.

Il 15 dicembre del 1947, all'assemblea plenaria del CNR, G. Colonnelli afferma: «(le macchine elettroniche) eseguono in poche ore operazioni che i calcolatori di Picone difficilmente potrebbero eseguire in molti mesi di indefessa fatica, e altre ancora che essi, malgrado ogni buona volontà, non potrebbero mai eseguire».

Riccardo de Sanctis, Roma

LAMA NON HA RAGIONE

Caro Direttore,

una vigorosa ripresa della "centralità meridionale" va portata avanti sfuggendo a errori comportamentali e di scelte di merito che hanno caratterizzato nel passato un certo intervento straordinario nel Mezzogiorno, sfuggendo alla suggestione di rincorrere certi modelli di reindustrializzazione in campi

prossimo a Roma.

Per questo la UIL è interessata ad aprire un confronto con le Organizzazioni imprenditoriali sul terreno primario del fisco e della gestione delle risorse, ma è altrettanto interessata ad aprire un confronto per una concertazione di iniziative e di scelte che, investendo la sfera pubblica istituzionale, siano di promozione di una fase vera di reindustrializzazione e di una crescita di nuova imprenditorialità diffusa.

In questo quadro, va qualificata la domanda sul terreno della produzione di servizi moderni e avanzati per il risanamento dell'ambiente, per una efficiente rete infrastrutturale, preparando così il sistema alle nuove sfide della competizione internazionale.

Il governo centrale e le autonomie locali possono offrire il sostegno necessario attraverso la promozione rapida di progetti e programmi mirati, l'adozione rapida di misure di spesa e di procedure straordinarie per la concessione di lavori e la verifica della loro esecuzione in tempi certi.

Su questa strada il potere pubblico può essere certo di trovare nel sindacato confederale un interlocutore affidabile. Questa affidabilità la possono garantire gli altri interlocutori e le responsabilità pubbliche?

Silvano Veronese, segretario confederale UIL

TACCUINO

se li liberasse anche dall'antico e inelegante complesso di superiorità. Ben detto, Vertone! Che bisogno c'è di avere il complesso di superiorità quando si è così superiori?

PER QUALCHE AUTOSTRADA IN MENO

Pubblichiamo in altra parte della rivista la relazione del Consiglio superiore della magistratura sulla situazione della giustizia in Calabria. La relazione conclude pressappoco così: siamo ad un passo dal disastro totale. Le cose (crediamo) non stanno molto diversamente in Sicilia o in Campania, e cioè nella gran parte del Mezzogiorno.

La relazione Smuraglia sollecita due ordini di riflessioni, anche in riferimento all'attuale dibattito sulle politiche per il Mezzogiorno. Il primo concerne la centralità del funzionamento delle istituzioni, statali e locali, ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno. Fa meraviglia come la cultura politica corrente, anche quella che si definisce progressista, non abbia ancora acquisito in maniera definitiva il concetto che incentivi, leggi speciali, grandi opere pubbliche non porteranno da nessuna parte, anzi rafforzeranno il meccanismo del sottosviluppo, se non saranno risanati gli apparati pubblici del Mezzogiorno. Il secondo ordine di riflessioni riguarda la tendenza che oggi c'è a riportare le politiche del Mezzogiorno entro l'alveo dell'intervento ordinario dello Stato. Se avvenisse, certo, sarebbe l'ideale.

Ma cosa c'è di più ordinario, di più elementare in uno Stato del funzionamento della giustizia? Certo le cose non vanno bene da nessuna parte in Italia, ma la situazione del Mezzogiorno è

infinitamente peggiore che nel resto del Paese. Perché non si fa praticamente nessuno sforzo per migliorarla, prendendola di petto? Qui non è questione di risorse (basterebbero a questo scopo qualche decina di chilometri di autostrada in meno) né di dure leggi dell'economia che non giocano a favore delle aree marginali, ma di pura e semplice volontà politica. Se quest'ultima non c'è, allora vuol dire che questo Mezzogiorno — così com'è — è funzionale a questa Italia così com'è. Punto e basta.

C'È DAVVERO SOLO IL PRIMO TEMPO?

Come battuta bisogna riconoscere che è bellina. «Quando le Partecipazioni statali non avevano soldi — ha detto l'onorevole De Mita — avevano molte idee; oggi che i soldi li hanno, gli mancano le idee». Purtroppo non si tratta di questo, come ben sa il presidente del Consiglio. Di idee in giro ce ne stanno a iosa, e se le Partecipazioni statali non se ne fossero accorte, saremmo disposti a fornirgliene noi, e gratis. Il problema è invece quello vecchio per cui, nelle fasi di difficoltà della nostra economia, non si può intervenire nel Mezzogiorno perché la priorità è il risanamento dell'apparato produttivo del Centro-Nord; nelle fasi di espansione non si può intervenire perché si disturberebbe un meccanismo che funziona così bene. Tutto qui. Sembrerebbe non esserci scampo (vedi il bel saggio di Luciano Cafagna nell'ultimo numero della rivista "Meridiana").

Ma che meridionalismo sarebbe mai quello che non si propone proprio ciò che appare impossibile?

Il Regno di Napoli/aprile 1988

che è avvenuto e da quel che è stato fatto. Occorre anzitutto portare avanti una valutazione critica capace di distinguere il positivo dal negativo e di considerare il Mezzogiorno non più come un blocco unico, ma come un insieme di realtà diverse bisognose di essere diversamente affrontate.

Ma oggi, come e più di ieri, occorre vederne e affrontarne i problemi non isolandoli — come è avvenuto negli ultimi trent'anni — in una sorta di ghetto particolare, ma nella chiara coscienza che la loro soluzione non va tanto cercata al Sud quanto al Nord, nella generale e quotidiana politica dello sviluppo nazionale. Così scriveva Manlio Rossi Doria nel 1977, facendo un bilancio della politica meridionalistica del dopoguerra. Riportiamo questo brano, così pieno di verità anche oggi, a guisa di rapido omaggio alla memoria del grande studioso e meridionalista recentemente scomparso, sulla cui opera questa rivista vorrà certamente fare una riflessione meditata.

IL PREFETTO SVANITO

A proposito di mafia: chi ha notizie del prefetto Pietro Verga, alto commissario per la lotta alla medesima, è pregato di contattare con urgenza la nostra redazione. Ecco i caratteri somatici: altezza e corporatura medie, naso aquilino, aria distratta. Visto l'ultima volta nel dicembre scorso, a Montecarlo, in compagnia di una signora bionda.

BRERA IL LONGOBARDO

Il longobardo Gianni Brera (il cui cognome, se non lo sapete, deriva da *braidia*, pianura, nella antica lingua dei germani) esamina il fenomeno degli *hooligans* nella rubrica settimanale che tiene sull'«Europeo». Sapete perché gli *hooligans* hanno combinato quel po' po' di macello che sappiamo in occasione dei campionati europei di calcio in Germania? perché — spiega il Nostro — una antica voce del sangue li sfida a dimostrarsi anch'essi puri germanici in quella terra tedesca colpevole, ai loro occhi, di essere molto più efficiente e ricca della cara vecchia Inghilterra. Bene! Speriamo che l'antica voce del sangue non si ridesti pure in Gianni Brera, inducendolo a combinare qualche guaio solo per dimostrare che se non è un puro germano, almeno qualche cromosoma tedesco lo possiede. Ma non è questo il punto che ci interessa dell'articolo di Brera, secondo il quale (*ibidem*) «il razzismo è iniquo, ma non

ancora, non ancora, ci vuole coraggio per dire che è la storia (anzi la Storia, o meglio ancora *Geschichte*), ha messo le varie razze? Via, lo facciali accento? Il senatore Bossi, capo della Lega lombarda, che è alla ricerca infuocata di un piccolo-Rosenberg casereccio.

SALVIAMO LE VACCHE SACRE!

Bene ha fatto l'onorevole Mauro Mellini a rispondere come si deve a quello sprovveduto (per dire il meno) del giudice Gian Carlo Caselli. Questi aveva sostenuto, sulla «La Stampa» di Torino, che le famose «vacche sacre», ossia le mandrie di bovini che circolano liberamente nelle campagne della Piana di Gioia Tauro, (e qualche volta a dire il vero anche per i paesi) non vengono disturbate per il «rispetto» dovuto ai loro proprietari, conosciuti dalla popolazione locale come mafiosi. «Caselli — scrive Mellini sulla «Gazzetta del Sud» — non si intende molto di allevamento del bestiame vaccino allo stato brado, degli usi, delle consuetudini e della mentalità che sono legati a questa antichissima forma di economia agro-pastorale: un tempo fiorente in molte zone che con la mafia non hanno mai avuto a che fare e dove la vacca liberamente vagante per fondi pubblici e privati era «sacra» davvero, senza implicazioni di paura e di rassegnazione per la prepotenza del proprietario, ma solo per un rispetto autentico del bene altrui affidato alla pubblica fede».

Del resto — aggiunge Mellini — non ci sono segnali d'avvertimento della possibile presenza di bestiame vaccino incustodito sulle strade del Lazio, della Toscana, della Sardegna (e, aggiungiamo noi, del Trentino e del Friuli-Venezia Giulia)? Insomma, «l'equazione vacche incustodite-vacche in odore di mafia-proprietari presunti mafiosi, non sembra sia del tutto lineare e lapalissiana».

Giustamente, infine, Mellini invita il Consiglio superiore della magistratura a occuparsi dei fatti suoi, a non avventurarsi in analisi sociologiche e agro-pastorali e a non lanciare campagne contro questa o quella forma di (presunta) criminalità.

Vorremmo però far notare all'onorevole Mellini che non è solo il giudice Caselli a scambiare disinvoltamente, e con danno gravissimo per l'immagine della Calabria, una consuetudine arcaica (ricordate Virgilio? «*Pascitur in magna Sylva formosa juvenca*») per un'attività criminale. Peggio di lui ha fatto l'onorevole Scalfaro, ex (grazie a Dio!) ministro dell'Interno. Sentite cosa ha avuto il coraggio di affermare, in risposta ad una interrogazione del solito deputato calabrese alla ricerca di facile pubblicità: «Parte del bestiame è di proprietà di alcune famiglie della zona, note per essere implicate in attività di stampo mafioso, parte appartenente a soggetti dediti al riciclaggio di animali di provenienza furtiva».

E che dire poi di quel prefetto di Reggio che invece di presenziare alla mostra di beneficenza organizzata dalle Orsoline per quello stesso giorno, convoca addirittura una sorta di consiglio di guerra contro le «vacche sacre», mobilitando tutti i sindaci della zona? E di quel procuratore della Repubblica di Palmi che ingiunge agli stessi sindaci di provvedere alla cattura degli animali e (orrore) alla loro successiva macellazione?

Per fortuna i vecchi costumi sono duri a morire e le «vacche sacre» continuano a pascolare tranquillamente nei campi, negli orti e nei giardini pubblici della Piana. Vigili su di loro, onorevole Mellini! La Calabria gliene sarà grata!

ANCORA TROPPI PREGIUDIZI

Caro Direttore,

credo si possa affermare che la sua rivista «Il Regno di Napoli» ha esaurito la fase di cosiddetto rodaggio e tende a consolidarsi sulle posizioni assunte e sulla impostazione che si è voluta dare.

Mi pare che una delle caratteristiche positive della sua rivista sia costituita dalla volontà di affrontare la variegata problematica meridionale finalmente da posizioni «meridionalistiche» non usuali e scontate. È insomma, finalmente, un voler vedere la realtà nostra e tradizionale dalla parte del Sud.

forse anche inconsapevolmente, luoghi comuni e pregiudizi che una lunga sudditanza culturale «nordista» ci avevano fatto crescere sotto la pelle.

Un esempio banale: chi mai si è accorto che molto spesso «la Repubblica» nella sua rubrica delle previsioni del tempo se nel Centro-Nord splende il sole, titola «Bel tempo sull'Italia» fregandosene dei nuvoloni e delle gocce di pioggia al Sud che pure riporta sul disegno a fianco?

Oppure se il maltempo è al Nord e sul resto della penisola non c'è l'ombra di una nuvola, titola: «L'Italia è interessata da forte perturbazione»?

Naturalmente, lo ripeto, questo è un esempio banale (magari fossero solo queste le «ingiustizie» nei confronti del Meridione!) che comun-



«migliaia di otto persone viveva in un tugurio da mesi mangiando topi», non commenta candidamente: «A Napoli: dramma

meridionali" firmato da i parlamentari italiani sul 16 della rivista, abbiamo ito molte lettere. Ne rimo tre che ci sono parse più significative.

SE NON SIETE ANALFABETI DOVETE SAPERE CHE SI TRATTA

Direttore,
In gli antimeridionalisti non : bello questo slogan (con te i allegeremo mai). Al posto di rselo bene in testa che noi ord non ci siamo accordati e i accorderemo mai con nes- dei terroni (per essere chia- fanno avanti con slogan per ri (poveri illusi). A noi del non occorrono questi slo- perché con noi stanno bene le persone perbene, perché liamo fastidio a nessuno in campi, anzi da noi (i "terro- i.d.r.) imparano la dignità vera persona.

una nuova guerra tra Nord e uesto non è affatto nuovo, sempre stato fin dall'inizio ando quel vile Garibaldi ha uto l'unità d'Italia. Queste : dissi anche a un certo Rissi tania che aveva scritto cose nere su un settimanale come ro contro di noi.

on si dica che i parlamentari anno firmato questo slogan anno etichette precise: inve- io altro che precise, perché ichiarandosi di diverse re- sia pure con ideologie di- in un modo o nell'altro tutti dei trapiantati nelle e belle regioni, che erano del ma ora stanno trasforman- n concimaia con la vostra

22a.
ghe che secondo voi fanno izzismo, cercheremo di in- intarle sempre più, fino a ingere la nostra autonomia liani, perché l'Italia è solo

la situazione del Mezzogior- oi, drammatica come dite, a c'è sempre stata, per lo e in particolare per noi del , che oltre a subire tutte le per lo Stato abbiamo da : anche il vostro manteni- o di disoccupati e cassinte- permanenti. A voi fa molto do questa bella vita che ha il icopo di mantenere e allar- a criminalità e la delinquen-

CHE BUONA L'ARIA DI TRIESTE!

Abbiamo dunque l'Atlante europeo delle morti evitabili. Sapete innanzitutto cosa sono le morti evitabili? Sono quelle avvenute in seguito a: tubercolosi, tumori al collo dell'utero e all'utero, morbo di Hodgkin, reumatismo con complicazioni cardiache, asma, appendicite, ernia addominale, colicistite, malattie ipertensive e cerebrovascolari, morbidità perinatale e da parto. L'atlante, pubblicato in Inghilterra dalla Oxford University Press, e compilato sulla base di una ricerca condotta per conto della Commissione CEE, mostra la frequenza di queste morti nelle varie aree geografiche. Domanda: dove si registra la frequenza maggiore? Risposta: naturalmente nel Mezzogiorno d'Italia. In cima viene la provincia di Napoli con il 12,9 per cento; seguono le province di Caserta, Taranto e Bari. Al polo opposto si collocano, per l'Italia, la provincia di Trieste, con il 3,4 per cento, per la Francia i Vosgi con il 3, per la Gran Bretagna il Sussex con il 2,8 e per la Germania Amburgo con il 2,5. Insomma, una persona sofferente, poniamo, di ernia addominale e che abita a Napoli corre un rischio tre volte maggiore di morire rispetto a chi ha la fortuna di abitare a Trieste. Il perché è ovvio: se lo stato della sanità in Italia è quello che è, ossia del tutto insoddisfacente, con l'eccezione di alcune regioni, nel Mezzogiorno esso è allarmante, e in alcuni casi drammatico. Il "Regno di Napoli" ha più volte attirato l'attenzione su questo aspetto poco conosciuto della questione meridionale. È motivo di qualche soddisfazione leggere nel capitolo del programma di governo dedicato ai problemi della sanità che per il Mezzogiorno c'è bisogno di un Piano nazionale di intervento. È motivo di grande sconforto però constatare come, a distanza di anni dalla legge che lo imponeva, non abbiamo ancora visto lo stesso Piano sanitario nazionale.

ANNO DOMINI 3000

Quando l'allora Alto commissario per la lotta alla mafia, prefetto Emanuele De Francesco, affermò che per sconfiggere questa organizzazione criminale non sarebbero forse bastati gli anni che ci separano dal Duemila, fu sommerso da un coro di critiche, e quasi quasi sospettato di disfattismo. A quella data mancano dodici anni e tutti possono agevolmente constatare quanto siamo vicini all'obiettivo. Stessa sorte è toccata al capo della polizia, Vincenzo Parisi, che, parlando nel maggio scorso alla Scuola di polizia giudiziaria della Guardia di finanza, ebbe a dire che la criminalità rappresenta ormai in Italia un vero e proprio Antistato. Apriti cielo! «Come fa Parisi a darci questa inaudita notizia senza scomporsi — è insorto Saverio Vertone sul "Corriere della Sera" — e senza dirci cosa intende fare?». La notizia, avete capito bene, è inaudita, ossia mai udita prima e addirittura incredibile. Vertone infatti, che di professione non fa il giornalista, ma l'assistente di Madre Teresa di Calcutta, non si era mai accorto di quello che succede in tante zone del Mezzogiorno, dove la mafia domina l'economia, condiziona le istituzioni e a volte se ne impadronisce, gode di un largo consenso sociale. Adesso che Parisi gli ha aperto gli occhi, chiede allo stesso cosa intende fare, senza sognarsi di chiedere scusa per la sua cecità, senza pensare che il che fare riguarda anche lui, o innanzitutto lui e l'intelligenza italiana che su questi problemi ha mostrato il più sovrano disinteresse. Sullo stesso giornale e sullo stesso argomento si esprime anche il capo dei deputati democristiani, Mino Martinazzoli. L'onorevole, attingendo ai suoi ricordi universitari, richiama Santi Romano, il grande giurista siciliano, secondo il quale ogni organizzazione, e perciò anche la mafia, è un ordinamento giuridico. Parisi

quindi, dice Martinazzoli, nella sostanza non fa cose che Santi Romano ha sostenuto circa set- Idem l'onorevole Battistuzzi, vicesegretario del Pa italiano: in Italia c'è un contropotere economico, u uno sindacale. Perché meravigliarsi che ci si contropotere criminale? Insomma, la mafia come tennis o la locale associazione degli industriali o, come la banda della Bovisa in quel di Milano. Ca Francesco, continuando di questo passo, la sua p spostata all'Anno domini 3000.

33

PARLAMENTO E MEZZOGIORNO

La Commissione bicamerale per il Mezzogiorno ha a grandissima maggioranza (ne è rimasto fuori s mento sociale italiano) il documento che publ questo stesso numero della rivista. È un fatto anche perché le convergenze si sono verificate non : ni generiche e asettiche, ma su proposte precise c contribuire a migliorare di molto l'intervento nel M Il documento della Commissione bicamerale c adesso in aula, sia alla Camera che al Senato. Sper avvenga presto, se non prima della chiusura esti settembre, appena riprenderanno i lavori del parl: Speriamo soprattutto che anche in aula, in una sed autorevole della Commissione bicamerale (comp tutto da parlamentari meridionali), si possa arrivi sioni unitarie. Perché? Perché vengano approvate grande maggioranza le indicazioni della Com modo che esse diventino politicamente operative? questo, anzi per una ragione ben più importante. I meridionale, nonostante tutti gli sforzi per farla a qualcosa di diverso, è sempre stata ed è un essenzialmente politica, e cioè una questione d volontà e di forza politica. Come volete, ad ese operi quel cambiamento nella politica generale capace di fare dello sviluppo del Mezzogiorn principale di questa stessa politica, se a Mont Palazzo Madama non c'è una maggioranza di i fermamente e individualmente convinti che ciò sia decisi a impegnarsi in questa direzione? Ovviame un voto unitario in questa circostanza per dir questa maggioranza esiste, ma insomma un qualci questo voto ce l'avrebbe. Certo, se poi le co manifestassero non episodicamente, nelle occasi te, ma in modo continuo su tutto l'arco delle o riguardano il Mezzogiorno, dalla ricerca scientific dalla politica fiscale a quella sanitaria, beh!, allora comincerebbero a cambiare.

Qualcuno potrebbe chiedersi: ma allora il parlam dovrebbe dividersi tra il partito dei meridionalisti c antimeridionalisti, o a-meridionalisti? Certame esiste solo il Mezzogiorno come grande questi Però essa esiste, e taglia trasversalmente tutti i p senso geografico, fortunatamente, ma politico. In c'è chi vuole cambiare la situazione del Mezzogio Allora bisognerebbe fare uno sforzo affinché quan rio, tutti coloro che vogliono cambiare si trovino parte. Del resto, non succede così anche per qua altre questioni: la pace, l'economia, il ruolo delle l'aggiunta che chi è per cambiare il Mezzogiorno cambiare in meglio il Paese. Cioè: conservazione misurano in fondo sulla pietra di paragone del M

IL REGNO DI NAPOLI

Numero 19-20 / Settembre-Ottobre 1988

mensile di politica, cultura, economia

24 pagine/lire 3.000

IMPOSSIBILE, FORSE NO

◆ Riprendiamo dai giornali due notizie apparse recentemente. La prima è che a giudizio degli esperti il trend positivo dell'economia italiana iniziato nel 1983 è destinato a continuare nei prossimi anni e forse anche ad accentuarsi. C'è chi parla addirittura di un boom analogo a quello degli anni Cinquanta-Sessanta. La seconda notizia è che, rispetto al 1987, la disoccupazione è diminuita al Nord, dove le ultime rilevazioni dell'ISTAT danno una percentuale del 6,4%; è rimasta stazionaria al Centro, dove essa tocca il 9,8%; è aumentata invece al Sud, dove ha superato la barriera del 20%. Anche per quanto riguarda il diverso andamento della disoccupazione nel Centro-Nord e nel Sud, si tratta di un trend che dura da anni (nel 1970 la disoccupazione meridionale era una volta e mezzo quella nel Centro-Nord; nel 1980 era il doppio; oggi è il triplo), e che secondo tutte le previsioni durerà ancora a lungo. Come tutti sanno, lo scarto tra le due aree del Paese non riguarda solo la disoccupazione, ma anche tutti gli altri indicatori economici. Insomma, l'Italia è uscita dalla crisi, è diventata uno dei grandi protagonisti dell'economia mondiale (anzi, secondo Giuseppe Turani potrebbe essere all'inizio della Duemila la potenza leader in Europa), mentre il Mezzogiorno arranca, non riesce ad imboccare la strada dello sviluppo, mostra segni sempre più evidenti di cedimento delle sue strutture sociali. Insomma le due Italie non sono mai state così nettamente divise. Potranno cambiare le cose nel prossimo futuro? Qualcuno sottolinea il fatto che l'intervento straordinario, dopo una lunga stasi, ha ripreso a funzionare, anche se non è ancora a regime. Ripetiamolo per l'ennesima volta, anche se non dovrebbe essercene bisogno: l'intervento straordinario non risolverà mai da solo il problema del Mezzogiorno, quando anche fosse amministrato nella maniera più efficiente e più efficace di questo mondo. Quanto alla sua intrinseca natura, gli sprechi non possono costituire un alibi per abbandonare, secondo una tendenza che si va manifestando in maniera sempre più pericolosa, ogni tentativo di unificare economicamente, socialmente e culturalmente il Paese. Si parla anche da più parti, e con qualche insistenza, di una sorta di "sviluppo" (così viene chiamato) dell'industria e delle altre attività produttive del Nord verso il Sud, che è la corsa in tutta Europa, e che finirebbe con l'interessare anche il nostro Mezzogiorno. Non facciamoci illusioni. Si tratta di una nuova edizione della vecchia teoria della espansione spontanea dell'ap-

perato produttivo del Centro-Nord verso il Mezzogiorno, così duramente smentita dai fatti. Rispetto a quando fu avanzata, ci sono persino difficoltà aggiuntive, e cioè in primo luogo il processo di internazionalizzazione dell'economia che offre agli investitori, anche italiani, alternative diverse e più appetibili rispetto al Mezzogiorno. Per una volta tanto ha ragione Severio Vertone: la ricchezza oggi è nomade, ma non andrà mai ad insediarsi negli "immondicci" (che, per Vertone, sono la Calabria, la Campania e la Sicilia) e le altre regioni del Mezzogiorno non sono certo giare. Il 1992, in sostanza, più che un'occasione è un rischio mortale per il Mezzogiorno. Nulla da fare dunque? La condanna del Mezzogiorno al sottosviluppo è irrevocabile? No, ma a un patto: che si riesca a incidere sul dualismo economico, culturale e anche politico del nostro Paese. Dualismo non vuol dire soltanto che ci sono due grandi aree, l'una più forte, l'altra più debole, dal punto di vista, ripetiamo, sia economico che culturale e politico. Significa che esiste un meccanismo che tende a mantenere o addirittura ad accentuare questa differenza. È stupefacente come questo fatto così semplice ed evidente, ma anche così fondamentale, venga trascurato o negato, e non solo dalle varie leghe nordiste, ma anche da persone rispettabilissime, intelligenti e colte come un Sylos Labini. Quando Sylos Labini insiste sul fatto che il Mezzogiorno consuma più di quanto produce e quindi, a differenza di quanto avveniva nel passato, non è sfruttato dal Nord anzi lo sfrutta, trascura tra le altre cose un fatto decisivo: che il Mezzogiorno consuma prodotti del Nord, e che quindi la sua domanda non è in grado di mettere in moto il circolo virtuoso dello sviluppo. Anche la tendenza a far ricadere tutta o buona parte delle responsabilità sulle classi dirigenti meridionali è sbagliata. Le classi dirigenti meridionali hanno gravissime responsabilità, è vero, ma la migliore classe dirigente di questo mondo non riuscirebbe a risolvere il problema del Mezzogiorno, se non incidendo proprio sul meccanismo dualistico che lo alimenta. Ma come si può incidere su questo meccanismo, se la classe dirigente nazionale (della quale anche quella meridionale fa parte) è espressione anch'essa di questo dualismo? Non si tratta del tentativo di sollevare in aria tirandosi per i capelli? È vero, ma a volte questo tentativo sembra riuscire. Non è proprio questa l'operazione che sta facendo Gorbaciov nell'Unione Sovietica?

EPPURE C'ENTRA!

di Sisinio Zito

mafia non può essere compresa se non legandola alla questione meridionale
Perché lo Stato non si impegna come fece contro il terrorismo?

◆ Quanti sono gli articoli sulla mafia pubblicati dalla stampa italiana, poniamo nell'ultimo anno? Sicuramente molte migliaia. Ma non ce n'è uno, però, che dica a voce alta che mafia e Mezzogiorno, questione mafiosa e questione meridionale, sono due facce della stessa medaglia. Certo i riferimenti al Mezzogiorno, in tutti questi articoli, non mancano. Ma che rapporto c'è tra i fatti mafiosi e i luoghi dove essi avvengono? La risposta, implicita o no, che si legge sulla stampa è che quei luoghi, piccoli paesi di campagna o grandi concentrazioni metropolitane, producono quei fatti perché così vuole la cultura, la storia e forse anche la razza. È vero che qualche volta si trova un accenno alle condizioni sociali, alla disoccupazione o alla miseria di certi quartieri urbani. Ma si tratta di poco più che richiami all'«altra grande scuola di pensiero per cui delinquenti non si nasce ma si diventa, a Palermo come a Milano. Del resto, perché collegare l'espansione della mafia alle condizioni del Mezzogiorno quando solo tre delle otto regioni meridionali sono colpite da questo flagello? Inoltre, che senso ha stabilire un collegamento stretto col Mezzogiorno, quando mafia, camorra e 'ndrangheta hanno da tempo superato i confini

regionali, si sono lanciate nei grandi traffici internazionali di armi e di droga, penetrano finanche nei grandi centri della finanza mondiale? Intanto: è vero che la mafia non esiste al di fuori della Sicilia, della Calabria e della Campania? Cominciamo col dire che fino al secondo dopoguerra la mafia era attiva soprattutto nella parte occidentale dell'isola; che la 'ndrangheta era confinata ad alcuni paesi della provincia di Reggio e a qualche comune del Catanzarese; che in Campania gli irpini si consideravano immuni dalla peste della camorra. Oggi la mafia ha prati-

camente invaso le tre regioni: sono poche le isole ancora libere e, continuando così, non lo saranno ancora per molto. Non c'è alcuna ragione per credere che essa non possa o non voglia penetrare nelle altre regioni meridionali. Insomma: la mafia non è in tutto il Mezzogiorno, usa si avvia ad esserlo. In secondo luogo: che cosa è la mafia? La domanda sembra ingenua, ma non lo è. Dopo che intere biblioteche sono state scritte sul fenomeno, c'è ancora chi non riesce a vederlo se non come semplice delinquenza, magari più organizzata, abile e feroce di quella che si conosce a Milano o a Torino. Rispondiamo con le parole di una vedova della mafia, la signora Marianna

immaginare rispetto ad una società civile e moderna. Tutto ciò ha nulla a che fare con quanto è successo dal dopoguerra ad oggi? Nulla a che fare con il mancato sviluppo industriale, con la politica dell'assistenza, con i flussi incontrollati della spesa straordinaria, con l'abbandono delle campagne, con l'emigrazione, con lo scempio del territorio? Non ha nulla a che fare con ciò che è il Mezzogiorno oggi, con la disoccupazione al 20 per cento, col 27% dei bambini che abbandonano la scuola dell'obbligo nelle città del Mezzogiorno, col degrado urbano di Palermo, Napoli e Reggio Calabria? Bisognerebbe essere ciechi o in mala fede per rispondere di no. Certo, non sono state le profonde trasformazioni intervenute nel Mezzogiorno negli ultimi quarant'anni a creare la mafia, come non era stata la stagnazione e l'arretratezza dei periodi storici precedenti, ma esse sono state il brodo di cultura dove la mafia si è rafforzata e moltiplicata. Il sottosviluppo ha alimentato la mafia, così come ora la mafia alimenta il sottosviluppo, in una spirale perversa che si allarga sempre di più. Se si stabilisce questo nesso tra mafia e Mezzogiorno è possibile comprendere fatti che altrimenti non troverebbero spiegazione. Molti si sono chiesti: come mai lo Stato non fa contro la mafia quello che ha fatto contro il terrorismo? Ma è solo lo Stato che non si attiva come dovrebbe contro la mafia? Cosa fanno i partiti, cosa fanno i sindacati, cosa fanno i mezzi di massa, cosa fa l'intelligenza italiana? Il fatto è che lo Stato inteso nella sua concezione più larga, o se volete la classe dirigente nazionale, si è comportato sinora nei confronti della mafia così come si è comportato nei confronti del Mezzogiorno, cioè considerandolo non un problema da risolvere ma un problema col quale convivere. Se si vuole intraprendere una strada diversa, è ovvio che bisogna cominciare col potenziare l'apparato repressivo dello Stato, sia quello straordinario che quello ordinario. La mafia non è però la delinquenza comune e non è il terrorismo, ma il risultato del modo in cui si è sviluppato il Paese e soprattutto del suo dualismo economico, sociale e politico. O abbiamo la volontà e la forza di spezzare questo meccanismo, o tutto sarà inutile.



LA SFIDA DEL MEDITERRANEO

di Giulio Orlando

4

IL PARADOSSO DEL MEZZOGIORNO

di Giuseppe Somogyi

9

PROFESSIONE EDITORE

Intervista a Elvira Sellerio
di Federica Mango

11

LA VIA DEI CAMPI QUELLA DELLE FABBRICHE?

di Sandro Petriccione

13

POLITICA E CAMORRA

di Mimmo Liguoro

23

IL REGNO DI NAPOLI

Numero 21-22/Novembre-Dicembre 1988

mensile di politica, cultura, economia

35

24 pagine/lire 3.000

PERCHÉ NON VOTARE CICCIO MACRÌ & CO.?

Il trionfo e la caduta di Francesco Macri, alias Ciccio "Mazzetta", boss politico di Taurianova, hanno attirato l'attenzione della stampa nazionale e anche di alcuni giornali stranieri. La domanda sottesa a quasi tutti gli articoli, ma raramente esplicita, era questa: come fa un personaggio del genere, assunto quasi a simbolo di malgoverno e corruzione, sospettato di contiguità e collusione con la mafia, arrestato con le imputazioni di peculato, truffa, frode, falsità, calunnia, ecc., ecc., come fa, dunque, costui ad ottenere il 53% dei voti nelle elezioni amministrative del suo paese? Paese che non è, si badi bene, un piccolo villaggio di montagna ma un centro di ventimila abitanti, con una tradizione politica e civile di tutto rispetto. Qualcuno ha parlato di pressioni esercitate sull'elettorato, e i comunisti hanno chiesto, sulla base di queste motivazioni, l'annullamento delle elezioni. Che pressioni ci siano state, non vi può essere dubbio. Ma sarebbe sbagliato ricondurre solo a questo fattore il successo di Ciccio "Mazzetta". Sarebbe pure sbagliato considerare Taurianova una eccezione. Dopo tutto a Quindici, nell'Avellinese, non ha vinto ancora una volta il clan mafioso dei Graziano? E il presidente della Regione Sicilia, Nicolosi, non ha recentemente denunciato che in molti comuni siciliani domina la mafia? Il fatto è che sempre più spesso, nel Mezzogiorno, liste capitanate o sostenute da mafiosi o da personaggi equivoci, chiacchierati, o notoriamente corrotti, riescono a conseguire risultati elettorali importanti o addirittura clamorosi. Come mai? C'è a questa domanda una risposta di natura, razzistica, che suona pressappoco così: che volete, i meridionali sono fatti in questo modo, sono dei "familiari amorali", secondo la nota definizione di un famoso sociologo americano, e di conseguenza i "Ciccio Mazzetta" e compagni sono i loro legittimi rappresentanti. Questa risposta è naturalmente inaccettabile, sia perché infondata (come ha dimostrato ad abundantiam tutto il pensiero meridionalista) sia perché non conduce da nessuna parte, e lascia le cose esattamente dove e come sono. C'è anche chi vede nei risultati elettorali di alcune zone del Mezzogiorno la semplice proiezione della forza numerica dei clan. Quando questi comprendono diverse decine o centinaia di persone, assolutamente unanimi per quanto riguarda il voto o le preferenze da esprimere, è ovvio che si determini un blocco elettorale che può essere di tutto rispet-

to. Questa seconda spiegazione coglie una parte della verità, ma rischia di oscurarne il resto. Non sempre, anzi assai raramente, tutti i voti espressi per una lista provengono dalla delinquenza organizzata. Non tutti gli elettori che a Taurianova hanno votato per la lista di Ciccio "Mazzetta" sono mafiosi, o aspiranti mafiosi, o parenti e amici di mafiosi, o gente costretta a votare in quel modo a mezzo di ricatti o intimidazioni. Il fatto è che intorno a queste liste si coagulano anche dei consensi liberi di cittadini del tutto ordinari e normali, ed è questo l'aspetto più preoccupante che non può essere esorcizzato facendo finta che non esiste. D'altro canto, non abbiamo visto a Palermo operai innalzare cartelli con scritto "Viva la Mafia" o sindacalisti partecipare a cortei e fare discorsi che non erano certo diretti a contrastare la mafia? Prendiamo quest'ultimo episodio: il neo-segretario generale della CGIL, Bruno Trentin, è intervenuto assai duramente nei confronti degli organismi locali del suo sindacato, minacciando un congresso straordinario. Naturalmente ha fatto bene. Ma l'autorità di Trentin nei confronti dei palermitani non sarebbe stata molto maggiore se si fosse ricordato di citare almeno una volta il Mezzogiorno in una qualsiasi delle sue prime uscite ufficiali? Parliamo naturalmente delle interviste che egli ha dato subito dopo la sua elezione, del convegno di "Micromega" a Torino, del Consiglio generale della CGIL, non del discorso fatto a Palermo che non poteva non essere considerato come rituale. E quale autorità ha il sindacato nel suo complesso nei confronti del Mezzogiorno, se è vero quello che afferma Giuliano Cazzola, membro della segreteria della stessa CGIL, e cioè che il Mezzogiorno, il Mezzogiorno del 21% di disoccupati, oggi è completamente fuori dall'orizzonte della politica sindacale? Ciò che vale per il sindacato vale per lo Stato. Se lo Stato è carente o in qualche caso assente dal Mezzogiorno — lo Stato come possibilità di avere un lavoro onesto, come funzionamento delle istituzioni, come amministrazione della giustizia, come tutela dell'ordine pubblico — quale meraviglia se i voti non restano tali ma vengono riempiti rapidamente da qualcun altro o qualcosa d'altro? Tornando a Taurianova, la domanda non dovrebbe essere: perché il 53% voti in quel modo, ma come mai c'è un 47% che ha la forza di votare altrimenti?

AL MEZZOGIORNO CENERE E CARBONE

di Ignazio Malerba

Nuovamente l'anno si chiude con risultati ottimi per il Nord, cattivi per il Sud

Il 1988, al quale abbiamo tentato l'addio, è finito in maniera assai diversa da come era cominciato. Doveva essere, secondo i pronostici di tutti gli esperti, un anno di crisi ed è stato invece un anno di grande prosperità. Tanto peggio per gli esperti e tanto meglio per i paesi industrializzati, che hanno mostrato una crescita media del prodotto interno lordo uguale al 4%. Di quasi altrettanto è aumentato pure il prodotto interno lordo del nostro Paese. Anche l'industria italiana tira e perfino l'occupazione è in aumento: nell'anno appena passato sono stati creati 300.000 nuovi posti di lavoro, non solo nei servizi ma anche, per la prima volta da tanto tempo, nella piccola e media industria. La disoccupazione è diminuita, anche se di poco: dal 12,3% è passata al 12% netto. Nulla di trascendentale, ma comunque, un'altra piccola tessera di un quadro oltremodo positivo. Anche le prospettive per i prossimi due anni sono buone (e stavolta gli esperti dovrebbero aver visto giusto): il prodotto interno lordo aumenterà a ritmi sostenuti e crescerà ancora l'occupazione. Insomma, se in queste feste ci siamo divertiti da matti e abbiamo speso a mani piene, una giustificazione ce l'abbiamo: siamo ricchi (anche se la perdita Albino ci ha sorpassato a sua volta nella graduatoria, ricorrendo al quinto

posto che le avevamo sottratto), e tali resteremo, almeno nel breve termine (del lungo chi se ne importa, visto che, come diceva Lord Keynes, saremo tutti morti). Certo, nell'economia italiana non tutto luccica: i servizi pubblici continuano a funzionare in modo disastroso e, nonostante l'impegno del ministro Amato, il deficit della finanza pubblica non accenna a diminuire. Ma al cittadino della strada il buon senso suggerisce che, se tutto sommato le cose vanno bene adesso, andranno meglio quando si troverà il modo di affrontare anche questi problemi. Quindi, allegria! Allegria però non può essere il Mezzogiorno. A cinque anni di distanza da quando è iniziato l'attuale ciclo positivo della nostra economia, esso non mostra sintomi apprezzabili di ripresa. Il divario con le regioni del Centro-Nord non cessa di allargarsi. Prendiamo l'indicatore sociale ed economico più importante, ossia la disoccupazione, e vediamo cosa è successo nel corso del 1988. Nel Nord essa è diminuita dall'8 al 6,8%; nel Centro dal 9,8 al 9,7%; nel Sud è aumentata dal 20 al 21%. Ossia, in pratica, tutta la disoccupazione italiana si sta concentrando nel Mezzogiorno. Se poi guardiamo il futuro, non c'è proprio nessuna ragione per essere ottimisti, o

meglio per attenuare il pessimismo. Al contrario: rebus sic stansibus, la situazione del Mezzogiorno è destinata a peggiorare. Pensiamo solo all'effetto che avranno due fatti importanti, il primo dei quali è la nascita nel 1993 di un mercato unico europeo nel quale potranno circolare liberamente merci, servizi, capitali. L'apparato produttivo italiano sarà costretto a misurarsi con una concorrenza sempre più agguerrita e a internazionalizzarsi il più possibile. Quale spazio ci sarà, in questo scenario, per processi di espansione della nostra base industriale verso il Mezzogiorno? Poco o nessuno. L'Italia del Centro-Nord si avvicinerà sempre più all'Europa, e l'Italia del Sud, allo stesso tempo, se ne allontanerà sempre più. Il secondo fatto importante riguarda la crescita demografica, che si è arrestata nel Centro-Nord mentre continua nel Mezzogiorno. Ciò vuol dire che ancora per molti anni, vaste schiere di giovani meridionali si presenteranno ad un mercato del lavoro che ha scarsissime possibilità di accoglierli. Dove arriverà allora la disoccupazione meridionale, e in particolare quella giovanile? E con quali conseguenze? Decenza vorrebbe che a questo punto si prendesse atto, da parte di tutti, della realtà così come essa è, senza correre appresso a fantasie quali "la linea adriatica", "il Mezzogiorno a pelle di leopardo", "le nove Italie" e simili, che facendo vedere qualche albero hanno finito con l'oscurare la foresta, ossia il ferreo dualismo dell'economia e della società italiana. Il riconoscimento del dualismo italiano è il punto di partenza indispensabile. L'Italia è divisa in due, con un Mezzogiorno che costituisce un sottosistema economico condizionato e dipendente dal sistema economico nazionale, rappresentato dalle regioni del Centro-Sud. Vale a dire che l'Italia è costituzionalmente malformata, con testa, tronco, braccia bene sviluppati, anzi ipertrofici, e due gambe deboli e rachitiche. Il secondo punto su cui insistere (non dovrebbe essercene bisogno, tante volte è stato ripetuto e tanto è ovvio, ma l'avete sì, c'è bisogno) è che lo sviluppo dell'economia nazionale nel suo insieme non produrrà mai, da solo, un analogo sviluppo del Mezzogiorno. Se vogliamo riprendere la metafora: chi ha le gambe rachitiche ha un bel mangiare molto e bene, o fare esercizi con

gli estensori; non per questo camminerà meglio. Il terzo punto è il fallimento della politica meridionalista che si è sviluppata in Italia dal 1950 a oggi, senza — si proponeva l'unificazione economica del Paese. Ciò non vuol dire, naturalmente, che quasi quarant'anni di intervento straordinario non abbiano prodotto nessun risultato positivo. I progressi nel Mezzogiorno ci sono stati, e riguardano soprattutto le infrastrutture, l'agricoltura, il turismo. Ma è rimasto quasi al palo quel processo di industrializzazione diffusa che solo avrebbe consentito al Mezzogiorno d'imboccare la strada di uno sviluppo autonomo.

Quarto e ultimo punto. La questione meridionale non sarà mai risolta finché non cambieranno le politiche generali del Paese, in modo tale che esse abbiano come punto di riferimento principale e costante il Mezzogiorno (che diverrebbe allora, per così dire, una sorta di variabile indipendente). È proprio questo ciò che è mancato, lungo tutte le fasi dello sviluppo italiano del dopoguerra, in tempi di vacche magre e in tempi di vacche grasse. Prendiamo gli investimenti industriali, ossia la molla principale per lo sviluppo: Pasquale Saraceno ha messo diverse volte in rilievo come gli investimenti industriali nel Mezzogiorno siano sempre stati, dal 1950 ad oggi, inferiori alla quota di popolazione meridionale, con la sola eccezione degli anni 1970-74, quando le due percentuali si sono egualiate. Problema: se una vera politica meridionalista finora non c'è stata, cosa ci fa pensare che ci possa essere nel futuro? La verità niente.

Mai come adesso anzi, è esistito un così scarso interesse per il Mezzogiorno. Il governo è intento ad altre cose, il sindacato organizza scioperi generali per il fisco, gli intellettuali italiani tacciono (o addirittura simpatizzano coi razzisti). Nemmeno le denunce del Capo della polizia Vincenzo Parisi e dell'Alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica, secondo cui intere zone del Mezzogiorno sono sottratte all'autorità dello Stato, hanno provocato il minimo soprassalto. E allora? Allora tutto è ancora più difficile. Ma non è successo a volte, nella storia, che a grandi sfide abbiano corrisposto risposte altrettanto grandi? Lasciatecelo pensare, in questo inizio di nuovo anno.

DOPO IL GARIGLIANO, IL LIBANO

di Gianni Baget Bozzo

3

FORSE LA DISOCCUPAZIONE NON È UN MALE INGUARIBILE

di Giuseppe Pennisi

7

INVESTIMENTI RISERVATI UNA COMMEDIA ALL'ITALIANA

di Vincenzo Apicella

8

DEDICATO A EMILIO LUSSU

Interventi di Roberto Porri, Gian Giacomo Ortu, Luisa Maria Plaisant Corso e un inedito di Emilio Lussu

10/13

RIVOLUZIONI A CONFRONTO

di Maria Valeria d'Avino

17

%

...che si occupa dei problemi della montagna; ce n'è poi una terza che riunisce gli oppositori dell'apartheid in Sudafrica e ci sono le varie associazioni Italia-Israel, Italia-Sudan, Italia-Australia, e Italia-quasi tutti i paesi del mondo. Insomma, sembra di essere in una di quelle università inglesi o americane, dove all'inizio dell'anno accademico si tiene una specie di fiera dei club, nel corso della quale gli studenti più prestanti si iscrivono al *boxing club* o a quello dei paracadutisti, e quelli più sensibili alla Associazione Frydryk Chopin.

Ma l'associazionismo interpartitico non è limitato al parlamento. Pensiamo all'ANCI che raggruppa gli amministratori dei comuni italiani, di qualunque colore essi siano, e che organizza dei congressi annuali dove è possibile ascoltare un sindaco democristiano mentre spara ad alzo zero contro un ministro altrettanto democristiano degli Interni o del Tesoro. Non

...Francesco Alberoni, sperando che ne faccia oggetto di un intervento risolutivo sul "Corriere della Sera".

CARMELO COSTANZO E I GESUITI ROSSI DI BOLOGNA

A scanso di equivoci facciamo una premessa, anzi due. Questa rivista continua a ritenere che la mafia sia il nemico più insidioso e potente del Mezzogiorno e anche del Paese. Aggiungiamo che col cavalier Carmelo Costanzo, il noto imprenditore catanese, non abbiamo mai avuto (e pensiamo che non avremo mai) nulla a che fare. Detto questo, vorremmo sommessamente esprimere qualche perplessità sulla vicenda, ampiamente riportata dai giornali, che ha condotto alla esclusione di Costanzo dai lavori per l'ammodernamento dell'aeroporto di Bologna.

Perché? Vediamo innanzitutto come si sono svolti i fatti. Costanzo si aggiudica, per decisione dell'apposita commissione ministeriale, la gara d'appalto per i lavori in questione; parte subito una campagna diretta ad impedire che un imprenditore siciliano sospettato di mafiosità possa, come si esprime l'Unità, «lambire la realtà bolognese ed emiliana, dove non sono in discussione le regole di correttezza amministrativa e di buon governo»; qualche settimana addietro, infine, si scoprono delle irregolarità nella offerta della impresa siciliana con conseguente revoca della aggiudicazione. Ammettiamo pure che queste irregolarità esistano e siano talmente gravi da giustificare la revoca. Il fatto è, però, che l'opposizione a Costanzo si è manifestata assai prima che esse venissero alla luce e che questa opposizione si fondava non su prevedibili imperfezioni formali, ma sulla «mafiosità» di Costanzo.

Ora, parliamoci chiaro. Se Costanzo non deve vincere una gara perché mafioso, o colluso con la mafia, o contiguo ad essa, questo vale per Bologna come per Bari e Palermo. Non è possibile reagire e indignarsi solo quando, per citare ancora l'Unità, «la metastasi di questo cancro inestirpato [la mafia, ndr] può infettare il corpo sano di una realtà forte e democratica come quella bolognese». Altrimenti le ipotesi sono due (e non sappiamo quale sia la peggiore): o dietro lo scatto morale ci sono ben concreti interessi economici locali, o si pratica una sorta di doppia moralità, una valida a Bologna l'altra nel Mezzogiorno (come avveniva, ai vecchi tempi, per certi inglesi che non si sarebbero mai sognati di fare in patria quello che facevano liberamente e con gusto nelle colonie). In tutti e due i casi, il risultato è che si fa un bel servizio proprio a quella mafia che si dichiara di voler combattere.

OLD CALABRIA, GOOD BYE

È morto a novembre, nella sua casa di Bovalino in Calabria, lo scrittore Mario La Cava. A lui questa rivista aveva dedicato uno speciale in uno dei numeri passati. Di lui parleremo ancora nel nostro prossimo numero. Per adesso diciamo che con Mario La Cava va via un altro pezzo di vecchia Calabria: quella dei quadri di Enotrio, delle marine luminose, dei paesi abbarbicati alle montagne, dei treni fermi in stazioncine deserte. Una Calabria povera, modesta, carica di problemi ma anche piena di speranza. I problemi non mancano nemmeno oggi, anzi sono forse più numerosi e più gravi, mentre di speranza ce n'è assai meno, anzi qualcuno pensa che forse non ci sia più.

LA FALSA PARTENZA E IL RECUPERO FINALE DI CARRARO

Fare questa rivista con gli scarsissimi mezzi che abbiamo a disposizione non è un lavoro facile. A volte dà però soddisfazione. Prendiamo il caso del decreto legge sui mondiali di calcio: l'abbiamo criticato (e siamo stati probabilmente i soli) perché destinava al Mezzogiorno all'incirca un sesto dei fondi disponibili, al posto del 10% che dovrebbe essere canonico in questi casi. Nel nuovo testo, attualmente in discussione al Senato, i fondi complessivi vengono sì diminuiti (com'era giusto, dopo le polemiche che si sono sviluppate sull'argomento), ma in compenso la quota spettante al Mezzogiorno arriva, se abbiamo capito bene, pressappoco alla metà del totale. Ringraziamo il ministro Carraro, nostro affezionato lettore, per avere modificato il decreto in senso meridionalista. La prossima volta però, ministro Carraro, al Mezzogiorno ci pensi per tempo e da solo. Perderemo una soddisfazione come giornalisti, ma ne guadagneremo una assai più grande come amici del Mezzogiorno.



MERIDIONALISTI SOLO A PAROLE?

Caro Direttore,

mi è capitato di leggere, benché non sia un militante comunista, il documento congressuale del PCI. Sono rimasto francamente stupefatto per il fatto che non c'è nemmeno un paragrafo dedicato al Mezzogiorno. Del Mezzogiorno si parla, di passaggio, due volte. La prima per dire che il PCI vuole «portare in Europa tutta l'Italia, senza esclusione di intere parti del paese (come oggi si minaccia con il nostro Mezzogiorno) e di vasti strati della società». La seconda, nell'ambito di un paragrafo che tratta del sindacato e dei movimenti, per sostenere che «occorre sviluppare un movimento di popolo e di intellettuali per un nuovo meridionalismo che sappia co-

gliere le esigenze e le opportunità del Mezzogiorno».

Tutto qui, e a me pare che sia assai poco, soprattutto se paragonato all'intero paragrafo sui problemi del Terzo mondo, a quello sul valore della differenza sessuale, all'altro sulla ristrutturazione ecologica dell'economia, e così via. Naturalmente si potrebbe osservare che la questione meridionale è assorbita dalla più generale questione nazionale. Ma non c'è una specificità del Mezzogiorno, come insegnava il compianto onorevole Amendola? E non è stato osservato che ciò che è giusto per il metalmeccanico di Torino non è necessariamente giusto per il disoccupato napoletano? Il fatto è, mi pare, che anche per il PCI, per il partito cioè con la più forte tradizione meridionalistica, il Mezzogiorno è ormai solo a parole «la più importante questione del paese».

Carmelo Santagata, Napoli

I LOMBARDI ALLA CROCIATA...

Ripropostiamo qui di seguito l'articolo di Francesco Enrico Speroni dal titolo "Ridicolo monito del padronato meridionale alla Lega lombarda" pubblicato dal periodico "Lombardia autonomista" n. 25, ottobre 1988. Attraverso l'articolo di Speroni e la scheda non firmata che lo accompagna, l'organo ufficiale della Lega lombarda polemizza contro l'iniziativa della nostra rivista, che sul numero 15-16, maggio-giugno 1988, aveva pubblicato un documento dal titolo "No ai partiti antimeridionali" firmato da trenta parlamentari.

♦ Circola da circa due anni un giornale dal significativo titolo di "Il Regno di Napoli".

L'istituzione potrebbe far pensare ad un periodico che, riallacciandosi idealmente all'epoca storica che vide il Meridione d'Italia come Stato libero e indipendente, raccogliesse gli esponenti di corrente di pensiero che vedono nell'autonomia e non nel parassitismo la corretta soluzione per i problemi del Sud. Purtroppo non è così: il periodico è in realtà espressione del tradizionale piagnisteo meridionale, che ha trovato nello Stato centralista il sistema sociopolitico ideale per ottenere privilegi e assistenzialismo, ripudiando il ricorso alle forze ed alle potenzialità locali, che pure non mancano anche nel Meridione.

Ritengo opportuno parlare qui dell'articolo-appello apparso in prima pagina sul numero di maggio-giugno contenente un attacco alla Lega lombarda ed alla sua idea politica: ciò, sia per dimostrare che la Lega non ha paura dei confronti, sia per poter meglio far risaltare l'incoerenza di quanto proposto dall'organo dei predatori meridionali.

La prima ipotesi sbagliata appare nel presentare come dato di fatto una differenza ideologica fra gli abitanti delle "piccole comunità isolate" e quelli delle "moderne città" lombarde: si sbagliano, eccome, coloro che non hanno per niente capito che, pur nella logica diversità delle situazioni locali, il popolo lombardo è uno, ed unito reagirà agli attacchi da qualunque parte portati.

Segue poi lo scontato richiamo all'unità nazionale, come se essa non potesse consistere con lo Stato autonomista e federalista proposto dalla Lega lombarda; in realtà, ai "regnicoli di Napoli" non interessa la difesa dello Stato unitario, ma quella dello Stato centralista, facile preda di parassiti e coattizzati.

Ecco il punto nodale: è il contrario della verità che il Mezzogiorno rappresenta un'area parassitaria che vive a spese delle regioni settentrionali, che non è un'affermazione della Lega lombarda, in quanto una qualche responsabilità a questo proposito ricade sui mazzettieri nazionali e sulla stessa cultura nazionale. Peccato però che per confutare questa pretesa menzogna, i borbonici non citino alcun

dato: da parte mia, mi limito a ricordare il D.P.R. n. 218 del 1978 e la legge n. 64 del 1986 (censurata dalla commissione CEE) che, unitamente agli altri analoghi provvedimenti, hanno portato ad oltre un milione di miliardi di lire gli aiuti al Sud; però, secondo i borbonici, non è parassitario...

Quanto poi all'incoerenza dell'egemonia meridionale, basta guardare le sottoscrizioni in calce all'articolo: comprendono un arco politico estensissimo, dai comunisti ai liberali: perché, quando si tratta di affermare le pretese del Sud, scompaiono le distinzioni ideologiche e viene in luce quell'insana egemonia che consente ai predatori meridionali di ottenere risultati in termini di privilegi e assistenzialismo.

E non c'è neppure da stupirsi se anche un repubblicano aderisce al Regno di Napoli! A riprova delle prevaricazioni egemoniche, è l'appello finale dei "regnicoli" perché a livello locale gli esponenti delle forze politiche nazionali rifiutino qualunque alleanza con la Lega lombarda.

A parte che di per sé la Lega disdegna tali alleanze, limitandosi al più a singole intese programmatiche, l'appello dimostra con palese disprezzo delle autonomie locali, affermate nell'art. 5 della Costituzione, come ancora una volta gli esponenti locali dei partiti romani non siano autonomi ed indipendenti nelle loro scelte; e solo il sospetto che possano pensare con la loro testa, fa schioccare la frusta dei padroni. Alla faccia della non egemonia!

Francesco Enrico Speroni

Nella stessa pagina dell'articolo di Speroni "Lombardia autonomista" ha pubblicato la seguente scheda (senza firma) con il titolo "I firmatari sono calabresi" e il sommario "A differenza di quanto scrive il 'Corriere della Sera' che, quando si tratta di Lega lombarda, fatica molto a raccontare la verità".

♦ Il "Corriere della Sera" commentando la campagna contro la Lega lombarda lanciata dal senatore Sazio Zito scriveva, tra l'altro, che i parlamentari firmatari sono originari di tutte le regioni e non ne fanno, grazie a Dio, una questione campanilistica. Il sospetto che l'affermazione del "Corriere" fosse falsa era rafforzato dal fatto stesso che il giornalista non utilizzasse termini appropriati e parlasse di «campanilismo» al posto di «nazionalismo lombardo» nell'evidente tentativo di fornire ai lettori una chiave interpretativa sbagliata del nostro movimento. È bastato poco per avere la conferma che il nostro sospetto corrispondeva a verità. Infatti quasi tutti i firmatari sono risultati calabresi, con poche eccezioni quali l'onorevole Baget Bozzo (PSI) di origine ligure, l'onorevole Aldo Aniasi (PSI), ex sindaco di Milano, nato a Palmanova nel Friuli ma, come indica il suo nome, di genitori meridionali, Pietro

Folena, segretario FGCI, di Padova. Perché allora raccontare bugie sottolineando che da parte della stampa di regime c'è un totale disprezzo dei lettori? È vero o no è vero che solo considerando imbecille il lettore si può pensare di riuscire a fargli il lavaggio del cervello con notizie false e tendenziose?

Quello che questa gente non riesce ancora a capire è che i lombardi non dormono più i sonni profondi tanto graditi al padronato romano: i lombardi si sono svegliati e stanno imparando a leggere tra le righe dei marpioni filoromani.

♦ Se abbiamo deciso di riprodurre la pagina che "Lombardia autonomista", organo ufficiale della Lega lombarda, ha dedicato alla nostra rivista e al nostro appello contro i partiti antimeridionali, ciò non è stato per dovere di reciprocità: "Lombardia autonomista" pubblica infatti i nomi dei primi firmatari dell'appello ma non il testo del medesimo, che viene invece sostituito dalla scheda biografica di uno dei promotori. Non lo facciamo nemmeno per sviluppare una polemica con la Lega lombarda, che non consideriamo e non è un

...E I MERIDIONALI A CASA?

Polemiche e accuse della Lega lombarda ripropongono un Mezzogiorno parassitario e incapace. Ma cosa fa il Sud per dimostrare che questa immagine è falsa?

interessati ad altro se non alla sua perpetuazione.

È certamente singolare che questa "ideologia" antimeridionalistica e i movimenti politici che se ne fanno apertamente portatori, come la Lega lombarda, si affermino in una fase nella quale il Nord non è alle prese con una crisi economica, anzi è prospero, ricco, non conosce in pratica disoccupazione, mentre il Sud, cifre alla mano, langue e ha a che fare con una disoccupazione che tocca ormai il 21%. È singolare, ma è così, e allora bisogna cercare di capirne le ragioni.

Certo vale anche in questo caso il principio che ognuno persegua il suo interesse. Come diceva Luciano Lama in una intervista a questo giornale, l'operaio del Nord prima di pensare al disoccupato meridionale, pensa al posto di lavoro del proprio figliolo. Non solo: pensa anche al proprio salario, alle condizioni di lavoro, a tutto ciò a cui crede di avere diritto. Pensa, cioè, innanzitutto a se stesso. Successivamente (ma quando?) secondo gli economisti l'elenco dei nostri bisogni è infinito: penserà anche agli altri. Certo dispiace a molti che le cose stiano in questo modo, soprattutto a quelli che avvertono il bisogno di una visione e di una pratica politica capace di andare oltre gli interessi delle varie corporazioni.

Dispiace ma è così, come prova la grande mobilitazione del sindacato sul fisco e il suo silenzio tombale per quanto riguarda il Mezzogiorno. È altrettanto certo che un ruolo fondamentale nel creare e veicolare questa "ideologia" antimeridionalista lo giocano la stampa e gli altri mezzi di comunicazione di massa, che sono espressione della realtà "forte" del Paese e ne rappresentano quindi, consapevolmente o no, interessi, aspirazioni, valori. Questo è un problema di straordinaria importanza — come questa rivista ha messo in luce diverse volte — e che meriterebbe un'attenzione maggiore di quella che gli viene abitualmente prestata.

Ma sarebbe sbagliato se ci fermassimo con la nostra analisi a questo punto. Cosa fanno i meridionali, gli intellettuali meridionali, i politici meridionali, i sindacalisti meridionali, per dimostrare che l'immagine di un Mezzogiorno che vive alle spalle del Nord è profondamente falsa, che anzi il ferreo dualismo che governa il nostro Paese pompa incessantemente risorse materiali e umane proprio dal Sud verso il Nord? Cosa facciamo per dimostrare che questo sistema che consegna il Mezzogiorno all'assistenza, alla spesa pubblica clientelare, al sottorviluppo, alla mafia, non ci piace, o almeno non piace a tutti i meridionali, anzi ci riempie di sdegno? Insomma, dov'è un movimento di rinnovamento e di rinascita del Mezzogiorno e del Mezzogiorno? Ci sono tentativi, fermenti, schegge, ma nulla, in grado di contrastare la forza terribile del dualismo italiano.

Ci sarà qualcosa di più nel futuro? Vedremo.



IL REGNO DI NAPOLI

settimanale di politica, cultura, economia

Direttore responsabile
Domènico Lopez

Hanno scritto su questo numero

Vincenzo Apicella, Gianni Baget Bozzo, Pietro Bortoluzzi, Maria Valeria d'Avino, Carmine Donatelli, Francesco Latella, Emilio Lusso, Ignazio Marzullo, Angelo Marino, Genaro Marasà, Gianfranco Ortu, Giuseppe Penati, Luisa Maria Pinna, Corrado Roberto Parrò, Claudio Rinaldi, Maurizio Samoni

In redazione

Federico Mango, Carmine Sciarra, Filippo Todaro, Francesco Valeri

Supervisione di redazione

Assunta De Loma e Lucia Zancich

Progetto grafico

Giovanni Lusso e Paola Truoco

Direzione e redazione

Lungotevere Tevere di Revoli, 84 / 00195 Roma / Tel. (06) 39.62.334

Pubblicità

Ediz. Min. art. / Corvo d'Italia, 11 / 00198 Roma/Tel. (06) 85.40.947

Amministrazione e abbonamenti

Casa editrice Cooperativa La Calabria

Via Roma, 1 / 89047 Roccella Jonica (RC) / Tel. (0964) 84.188

Un numero lire 3.000

Abbonamento annuo (12 numeri) lire 33.000 / Estero lire 50.000

Sostenitori lire 50.000 / Amici della Rivista lire 250.000

versamenti su C/cp 14234993 intestato alla Cooperativa La Calabria

Consulenza fiscale e amministrativa

Studio Minervini - Tropici

Via Roma, 53 / 87100 Catanzaro / Tel. (0964) 72.458

Stampa

L'Espresso art. / Via Madonna del Riposo, 89 /

00145 Roma / Tel. (06) 63.37.022

Reg. presso il Trib. di Roma n. 371/76 del 12/1/1976 - Sped. in abb. post. Ch. 88 (70%)

IL REGNO DI NAPOLI

Numero 25-26/Marzo-Aprile 1989

mensile di politica, cultura, economia

24 pagine/lire 3.000

CHIESA E MAFIA

«L'annuncio dato dal cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, che la Chiesa potrebbe scomunicare i mafiosi, ha sollevato alcune osservazioni critiche. Si è detto che la scomunica è un'arma superata, non più in grado di sconvolgere la vita di chi ne è colpito, come avveniva nel Medioevo. Si è detto pure che per sconfiggere la mafia non basta scagliare i fulmini ecclesiastici, ma occorre un forte impegno nella società, in particolare nelle regioni meridionali più colpite dal fenomeno mafioso. Si sono citati, infine, i precedenti pronunciamenti della Chiesa contro la mafia (ivi inclusa la scomunica lanciata dal vescovo siciliano addirittura nel 1932 sotto la presidenza dell'allora cardinale Ruffini), e rimasti senza effetto, per dimostrare l'inefficacia di questo tipo di sanzioni. C'è naturalmente qualche elemento di verità in queste osservazioni, ma non più di tanto. La dichiarazione del cardinale Giordano, secondo il quale «la Chiesa condanna in modo chiaro, netto e inequivocabile la mafia» non è un fatto isolato ed episodico. Sono ormai anni che autorevoli esponenti della gerarchia (basti pensare al cardinale Pappalardo o al monsignor Riboldi, vescovo di Acerra, o al vescovo calabrese) si collocano in prima fila nella lotta alla mafia. Ma non si muove solo la gerarchia. In Sicilia non sono pochi i parroci «di frontiera», e altrove. Insomma, non c'è alcun dubbio che oggi (a differenza del passato) la Chiesa si senta impegnata, nel suo complesso, a contrastare il dilagare del fenomeno mafioso: certo anche l'azione della Chiesa può avere ritardi, incertezze; certo è possibile che alcuni suoi esponenti oltrepassino il confine alto e netto tra il campo etico e quello più propriamente politico. Nondimeno, occorre riconoscere che oggi nel Mezzogiorno la Chiesa è diventata, per nostra fortuna, una forza essenziale nella lotta contro la mafia. Merita anche approvazione il fatto (in verità sfuggito a tutti i commentatori) che la condanna solenne della mafia annunciata dal cardinal Giordano sia contenuta nel documento sul Mezzogiorno in preparazione presso la Conferenza episcopale italiana. La Chiesa cioè sembra riconoscere ciò che molti si ostinano a negare: il legame necessario tra questione mafiosa e questione meridionale. Ancor più importante il fatto che la Chiesa prepari un documento sul Mezzogiorno, quando questo sembra quasi scomparso dall'orizzonte delle forze politiche e sindacali italiane.

«Il PCI ha recuperato al Nord; ha perso al Sud perché al Sud il voto è condizionato dalle clientele e dalla mafia: questo il commento di Achille Occhetto ai risultati delle elezioni amministrative del 23 maggio. Al segretario del PCI è stato fatto osservare, sul piano del metodo, che questo tipo di giudizi vanno dati prima di conoscere i risultati elettorali e non dopo, altrimenti non sono credibili. Per quanto concerne il merito, l'esame dei singoli casi non giustifica affatto l'affermazione di Occhetto. Del resto che bisogno c'è di ricorrere alla mafia e alle clientele per spiegare una sconfitta che si iscrive in un trend ormai consolidato da anni, e alla cui base ci sono ragioni che tutti conoscono? Caso mai, sarebbe stata una vittoria del PCI ad aver bisogno di essere spiegata. Il discorso dunque potrebbe considerarsi chiuso. Invece è utile continuare: l'affermazione di Occhetto è infondata, è vero, ma chiediamoci perché l'ha fatta, perché ha dato questo giudizio e non altri sulla sconfitta subita dal suo partito nel Mezzogiorno. Per rispondere facciamo un'ipotesi. Immaginiamo che la tornata elettorale si fosse svolta prevalentemente nel Centro-Nord, con un risultato per il PCI identico a quello che ha effettivamente ottenuto il 23 maggio. Come avrebbe accolto questo risultato la dirigenza comunista? Difficilmente Occhetto si sarebbe limitato a dire che la colpa della sconfitta è del potere padronale nelle fabbriche che si è tanto rafforzato in questi ultimi anni (il che è indubbiamente vero). È probabile, anzi sicuro, che si sarebbe sviluppata una discussione (come di fatto è avvenuta in occasioni analoghe) sui mutamenti intervenuti nella società italiana e sulla capacità del Partito comunista di comprenderli e di guidarli. Sarebbe stata cioè investita la stessa linea politica del partito.

Nulla di tutto questo invece dopo la sconfitta nel Mezzogiorno. Se il PCI ha perso la colpa è della mafia e delle clientele, punto e basta. Non solo: mafia e clientela assumono dimensioni e connotazioni tali da far pensare che nel Mezzogiorno il voto (salvo quello dato al PCI, beninteso) non è mai espressione di un libero convincimento politico ma della violenza e dell'inganno. Stanno veramente così le cose nel Mezzogiorno? Che la mafia esista, oggi non lo nega più nessuno. Che essa influenzi una parte del voto, sia amministrativo che politico, è vero, ed è anche ovvio. Quanta parte? È difficile dirlo. Un ex procuratore generale della Calabria affermò, qualche anno fa, (e a molti sembrò un'iperbole) che la mafia era in grado di controllare, nei

paesi ad alta intensità mafiosa, fino al trenta per cento dei voti. Quindi non tutti i voti nemmeno nei paesi più mafiosi, che non si contano certo sulle dita di una mano sola, ma non sono nemmeno la maggioranza, né in Calabria né nel resto del Mezzogiorno. C'è da aggiungere, anche, che la mafia non ha preclusioni ideologiche, e indirizza i suoi voti verso quel partito o quei personaggi che localmente sono più in grado di assicurare spazio o protezione. Anche il sistema clientelare è un dato di fatto nel Mezzogiorno, anzi, è talmente vasto da abbracciare buona parte della vita politica e sociale. Ma clientela non significa violenza, e non vuol dire sempre, nemmeno, illegalità (anzi non è così il più delle volte, contrariamente a quanto pensano coloro che storcono il naso di fronte a un fatto quando si verifica a Palermo, mentre lo annusano voluttuosamente se avviene a Bologna). Clientela vuol dire soprattutto consenso. Il problema è, naturalmente, che questo consenso si ottiene nel Mezzogiorno attraverso l'uso (corretto, o elastico, o a volte elasticissimo) della spesa pubblica, o degli altri strumenti pubblici, con tutte le conseguenze che ne derivano. Ma cosa c'è nel Mezzogiorno, al di fuori della spesa pubblica, dell'impiego

MERIDIONALISMO O MORALISMO?

di Ignazio Malerba

In margine alle ultime elezioni amministrative

pubblico? Ben poco. E come è possibile pensare che il sistema pubblico possa sostenere senza problemi la pressione di

milioni di giovani disoccupati? E rispetto a questo sistema, quale alternativa o quale speranza di alternativa esiste oggi nel Mezzogiorno?



mento nella gestione della cosa pubblica allo stesso titolo e con gli stessi metodi degli altri partiti e, all'opposto, la mobilitazione moralistica contro la mafia, la clientela, il malaffare. I due poli non sono necessariamente alternativi, anzi il più delle volte coesistono pacificamente. Recentemente il segretario del PCI ha tuonato contro il «consociazionismo» di suoi compagni nel Mezzogiorno (epperò non contro le giunte DC-PCI che sono la espressione più chiara di questo fenomeno), rilanciando in questo modo la linea «moralistica», che è dunque alla base del giudizio sul risultato elettorale dato da Occhetto. Ora, la linea «moralistica» (che non coincide per niente con una visione rigorosa della vita pubblica) non porta da nessuna parte, anzi rende più difficile, paradossalmente, la battaglia per il rinnovamento del Mezzogiorno.

Quando il PCI assume come criterio fondamentale se non unico della qualità dell'azione politica la confessione di fede antimafiosa; quando attribuisce a se stesso il diritto di stabilire chi è, su questo terreno, il reprobato e chi è l'ortodosso non fa un buon servizio né a se stesso né al Mezzogiorno, perché non allarga le basi per una politica di trasformazione del Mezzogiorno stesso.

Infine, un'ultima considerazione. Come incide la linea moralistica sui presupposti economici, sociali e culturali su cui nascono mafia e clientela? Vale a dire, come incide sul dualismo italiano che è, in ultima analisi, all'origine dei fenomeni sopradetti. La risposta è: in nulla. La verità è che il meridionalismo moralistico del PCI è un surrogato del meridionalismo politico comunista che si vede sempre meno, sia nella teoria e nella cultura, sia nella pratica politica. I comunisti ovviamente non sarebbero d'accordo con questa affermazione. Essi dicono: dopo tutto, del dualismo italiano sono responsabili i governi e le snobbaggianze che hanno guidato il Paese nel dopoguerra. Eh no! A parte il fatto che, se abbiamo assistito alla condanna del «consociazionismo meridionale», mai si è verificata un'analoga condanna del ben più forte, continuo e organico «consociazionismo settentrionale» — che continua imperturbato a funzionare ogni giorno nelle aule del Parlamento e nelle altre sedi di decisione politica — inoltre il PCI dovrebbe chiedersi come mai i comunisti sono riusciti, pure stando all'opposto, a incidere così profondamente come essi vantano, nella vita economica e politica del nostro Paese, e invece non hanno ottenuto risultati per quanto riguarda la questione meridionale. È una domanda che merita una riflessione.

AGRICOLTURA: CAPITOLO SECONDO

Intervista a Giuseppe Avolio di Eugenio Pomarici

7

I NUOVI IMPRENDITORI NEL MEZZOGIORNO

Una giornata di studi ARPES/FORMEZ

Interventi di Giorgio Miani e Nando Dalla Chiesa

8/9

IL TEATRO DI RAFFAELE VIVIANI

Interventi di Antonia Lezza, Nello Mascia, Luigi Mascilli Migliorini, Pasquale Scialò

18/20

LE REGIONI DELLA CULTURA

di Gilberto Mazzoleni

23

Insomma, mafia e clientela non possono non essere messe in rapporto con la situazione del Mezzogiorno. Ed è significativo che questo rapporto necessario tra mafia e Mezzogiorno venga trascurato o negato anche da quella cultura di sinistra che si fece un onore a suo tempo di dimostrare il carattere sociale e non solamente politico del brigantaggio meridionale. Se questo è vero, il discorso non può non investire la politica, ossia quello che si fa e si intende fare per cambiare le cose nel Mezzogiorno. Ora è singolare che anche le analisi sul Mezzogiorno meno affrettate di quella fatta da Occhetto e Violante (anzi, qualcuna di grande intelligenza critica), apparse sull'«Unità» dopo il voto di maggio, facciano tutte in coda di pesce. Ossia senza mettere minimamente in questione la linea meridionalistica del PCI. Ora, qual è questa linea? Sommarialmente si può dire che la politica del PCI nel Mezzogiorno oscilla tra due poli: l'ecce-

IL FENOMENO MAFIA ANTISTATO O PARASTATO?

Intervista a Emanuele Macaluso di Ignazio Malerba

Fin quando esisterà un cordone ombelicale tra Stato e mafia questa non sarà sconfitta. Le debolezze culturali e politiche della sinistra nei confronti del Mezzogiorno

«Sulle questioni del Mezzogiorno, tornate all'attenzione del Partito comunista italiano dopo il discorso pronunciato da Achille Occhetto ad Avellino in occasione della campagna pregressuale, abbiamo fatto qualche domanda al senatore Emanuele Macaluso, autorevole dirigente del PCI e meridionalista.

Senatore Macaluso, cominciamo dalla mafia. La denuncia fatta alla fine dello scorso anno dall'Alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica, secondo il quale tre regioni del Mezzogiorno sono di fatto sottratte all'autorità dello Stato, non ha provocato grandi reazioni nell'opinione pubblica, nel parlamento e nei partiti. Nemmeno la sinistra ha fatto eccezione. Perché, secondo lei?

Ho l'impressione che si sia un po' esagerato parlando di totale controllo della mafia su Campania, Calabria e Sicilia. Non vi è dubbio tuttavia che in questi anni sia continuato il processo di distacco del Mezzogiorno dallo Stato, nel senso che quest'ultimo viene considerato o impotente, o incapace, o complice, non solo del sistema mafioso ma anche di poteri interessati a separare il Mezzogiorno dai grandi processi di modernizzazione che stanno avvenendo nell'altra parte del Paese e in Europa. Penso quindi che non si possa separare quello che viene chiamato il controllo della mafia sul territorio meridionale dalla condizione più generale del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese.

La questione della mafia si lega insomma in qualche maniera alla questione Mezzogiorno. Ma non esiste invece una tendenza a tenere separate le due questioni? Molti dicono che la mafia è ormai un fenomeno nazionale e internazionale e che ha perso le sue radici siciliane. Tanto è vero che quando si discute o si scrive dei modi per combatterla nessuno dice chiaramente che la lotta alla mafia è inseparabile dalla lotta per la rinascita del Mezzogiorno.

Penso esattamente il contrario del parere che lei ha citato e su questo ho scritto, mi pare nel '87, un libro che si intitola *La mafia e lo Stato*. Il fenomeno mafioso ha antiche radici sociali, culturali, politiche ed è quindi anche una espressione della società siciliana. Ma i comportamenti dello Stato sono stati sempre indifferenti al consolidarsi del fenomeno, al suo assurgere alle dimensioni che via via abbiamo conosciuto. Lo Stato infatti, dall'Unità d'Italia ad oggi, ha utilizzato la mafia come suo braccio. Anche Giolitti, che pure ha contribuito in maniera determinante allo sviluppo economico del Paese ai primi del Novecento, ha — come è noto — utilizzato la mafia nei periodi elettorali, per sostenere i candidati del governo. È chiaro che ciò avveniva sulla base di una contrattazione: la mafia serviva in certi momenti al governo, e il governo lasciava un certo spazio alla mafia. Anche durante il fascismo è avvenuto più o meno lo stesso. Dopo la liberazione la mafia è stata utilizzata dallo Stato per la liquidazione del banditismo. Il bandito Giuliano non fu eliminato — come disse l'allora ministro degli Interni Scelba

alla Camera — dal generale Luca e dal capitano Perenzi: fu ucciso invece in casa di uno dei più grandi mafiosi siciliani, a Castelvetro, e consegnato poi ai carabinieri. È chiaro che così si instaura un rapporto tra gli apparati dello Stato e il sistema mafioso e tutti gli anni Cinquanta furono segnati da questo "accordo". Aveva quindi ragione il vecchio Napoleone Colajanni a dire: come si fa a distruggere la mafia se il governo è il re della mafia? Al di là della polemica, occorre riconoscere che il punto nodale è costituito dallo Stato e dai suoi comportamenti verso il Mezzogiorno.

Ma la disoccupazione, la disgregazione sociale, l'urbanesimo patologico, la crisi delle istituzioni locali che caratterizzano la situazione del Mezzogiorno non hanno nulla a che fare con la mafia?

Secondo me è un errore pensare che lo sviluppo economico del Mezzogiorno possa portare all'eliminazione della mafia, perché essa ha la grande capacità di accompagnare i processi di trasformazione economica. È passata dal feudo all'urbanizzazione, si è assicurata il controllo dei flussi pubblici di spesa, oggi è diventata anche imprenditrice.

Questa capacità di modernizzazione non dipende dal fatto che lo sviluppo del Mezzogiorno in tutti questi anni è stato distorto, non armonico, non fisiologico? Pensiamo alle grandi carenze che si registrano in settori fondamentali come le scuole, la pubblica amministrazione, la giustizia e così via.

Non vi è dubbio, ma io continuo a ritenere che il problema centrale sia dato dai comportamenti dello Stato. La mafia infatti si è insediata negli Stati Uniti, in zone di forte sviluppo come la California o New York. Quindi ciò che è decisivo è il modo di essere dello Stato, la sua moralità, la cultura non mafiosa dei governanti e degli amministratori: perché è questo che riesce a isolare via via il sistema mafioso. Fino a quando non sarà reciso il cordone ombelicale che lega la mafia alla pubblica amministrazione e allo Stato, non c'è speranza, quale che sia lo sviluppo. Come fa, ad esempio, un contadino o un artigiano dell'Aspromonte o della Sicilia ad avere il coraggio di contrapporsi alla mafia, di denunciare e di testimoniare, quando poi sa che ci sono funzionari pubblici, magari dei ministri, e anche certi magistrati, che con la mafia ci convivono?

C'è però anche il problema di come condurre la lotta alla mafia da parte delle forze po-

litiche che si sentono impegnate in questa direzione. Lei ad esempio ha criticato, in dissenso con autorevoli esponenti del suo partito, la pubblicazione delle schede della vecchia Commissione antimafia.

Sì bene che storicamente all'interno della sinistra c'è stato chi ha considerato preminente ed essenziale l'autorità dello Stato; c'è stato quindi un certo consenso alle leggi eccezionali, alle emergenze, financo allo stato di assedio. Io ritengo che questa linea abbia costituito un alimento alla mafia. La mia opinione è che la mafia si vince con l'etica dello Stato, e cioè con il massimo di legalità. Per questa ragione ho aperto la polemica sulle schede. Io ho avuto la pazienza di esaminarle: per il 60 per cento sono lettere anonime; un'altra parte è costituita da rapporti di polizia, non contestati ovviamente agli interessati; poi ci sono gli estratti di processi, polemiche giornalistiche, eccetera. Questo, la violazione delle legalità da parte dello Stato, configura un modo di concepire e di rapportarsi alle libertà individuali che non è il più idoneo a combattere la mafia, perché risponde alla filosofia del "l'estremo rimedio per il male estremo" e rischia di alimentare la cultura della sopraffazione. Di fronte al sopruso, di fronte alle leggi eccezionali c'è una parte di opinione pubblica che reagisce e potrebbe confondersi col sistema mafioso. La mafia si combatte, come ho detto, col massimo di legalità. Può sembrare che così si vada incontro ad una sconfitta, ma non è vero. Forse si incontreranno maggiori difficoltà, ma alla lunga è su questa strada che si vince.

Lei non crede che qualche volta si faccia un uso strumentale della mafia, per fini di lotta politica?

La strumentalizzazione, in c'è, non serve mai alla lotta contro la mafia. Né servono le generalizzazioni indiscriminate: se tutto è mafia, nulla è mafia. Prendiamo gli imprenditori meridionali: certo una parte è dentro il sistema mafioso e una parte questo sistema lo subisce. Ma lo subiscono anche le imprese del Nord che operano nel Mezzogiorno: ricordo quando fu arrestato in Sicilia il titolare della Lodigiani, una delle più grandi imprese edili italiane, perché accusato di reticenze, di non voler cioè denunciare quelli che lo ricattavano. Il problema è quindi complesso, e riguarda le leggi ma anche i comportamenti. Una amministrazione pubblica lineare e rigorosa non farà certo sparire d'incanto la mafia, ma può cominciare a rovesciare una tendenza, mentre le nuove generazioni si educano a un mo-

do diverso di fare politica e amministrazione, e a un modo di fare cultura che crea un humus diverso da quello che c'è. Questa è la questione principale, che va dalla piccola amministrazione all'amministrazione dello Stato, che va dal consigliere comunale al parlamentare, al ministro.

Per alcune amministrazioni sembra più importante proclamare un impegno astratto contro la mafia che non operare in concreto per diminuire i consumi intorno ad essa. Anche alzare una bandiera può essere, anzi è, un fatto positivo. Poi però bisogna avere comportamenti coerenti. A volte la bandiera non viene neppure alzata e vi è una sorta di omertà nel modo di amministrare, che è un segno non solo di complicità ma di incoraggiamento a certi comportamenti. Nel Mezzogiorno questa questione ha un certo rilievo.

Cambiamo argomento. Si è letto che lei sta preparando un emendamento al documento pregressuale del PCI. In realtà io l'ho già presentato al Comitato centrale, che non ne ha discusso perché gli emendamenti sono stati rinviati al congresso.

L'emendamento riguarda, se ricordo bene, la prospettiva dell'alternativa. Perché non ha presentato un emendamento sul Mezzogiorno, visto che nel documento pregressuale non se ne parla?

Sì è fatto recentemente un Convegno ad Avellino proprio per integrare le tesi congressuali. Certo la questione del Mezzogiorno non ha nel nostro dibattito il rilievo che dovrebbe avere; è altrettanto certo però che il documento finale dovrà esprimere un'attenzione più approfondita.

Del Convegno di Avellino è venuto un messaggio politico e cioè che il PCI è, per quanto riguarda il Mezzogiorno, assolutamente alternativo alla DC. Occhetto ha infatti criticato il documento comune che maggioranza ed opposizione avevano firmato insieme, al Senato, a conclusione proprio del dibattito sul Mezzogiorno.

Non ero presente a quella seduta: se ci fosse stato quel documento non l'avrei votato.

Perché? Si trattava di un documento fortemente critico nei confronti della tradizionale politica meridionalistica fondata sull'intervento straordinario, e che poneva con forza la necessità di una politica generale ad orientamento meridionalistico. Perché secondo lei accade che ci siano convergenze tra le diverse forze politiche di maggioranza e opposizione sulla politica

essera, poniamo, e non sul Mezzogiorno?

Sono campi diversi. Il primo concerne la sicurezza stessa della nazione: nella politica economica c'è una dialettica che occorre rispettare, nel senso che ci sono soluzioni diverse che si devono confrontare. Non credo che la politica del governo e la politica dell'opposizione possano incontrarsi sul Mezzogiorno. L'intervento straordinario è stato una delle cause della rovina del Mezzogiorno, perché la duplicazione, anzi triplicazione, dei centri erogazione della spesa pubblica avvenuta dopo la costituzione delle Regioni, ha consentito la costituzione di quello che chiamiamo sistema di potere della DC nel Mezzogiorno. Occorre ritornare all'intervento ordinario sciogliendo tutti quegli enti che hanno finora ingabbiato la società meridionale.

È proprio l'intervento ordinario e non funzionare per quanto riguarda il Mezzogiorno. Ciò avviene per responsabilità esclusiva dei governi o anche per carenze interne alle forze di sinistra e al sindacato?

L'intervento straordinario non ha modificato la situazione, e per di più ha imprigionato, come ho detto, il Mezzogiorno entro la rete del potere DC.

Ma le difficoltà della sinistra ad orientare l'intervento ordinario in favore del Mezzogiorno dipendono dal rapporto di forze o anche da limiti culturali, politici e forse anche sociali interni alla sinistra stessa? Insomma la sinistra non ha nulla da rimproverarsi?

Sono d'accordo che ci sia una caduta di tensione sul Mezzogiorno e che ci sia una autocritica da fare. Ma è stato l'intervento straordinario ad attenuare lo scontro tra il Mezzogiorno e lo Stato. E questa attenuazione non ha comportato la risoluzione dei problemi in campo.

È superato dunque il rischio della intesa corporativa tra capitale e lavoro a scapito del Mezzogiorno, rischio cui facevano riferimento un tempo le denunce di Salvemini e di Gramsci?

No, non è superato, anche se oggi la contraddizione è molto diversa da allora. Lo schema gramsciano, che vedeva operai e contadini contro capitalisti ed agrari, è saltato perché il blocco agrario non è più quello di prima, perché non c'è più la grande massa dei contadini poveri e anche la classe operaia non ha le dimensioni e la qualità che aveva in quegli anni. La questione oggi è: quali sono le forze sociali che hanno un interesse allo sviluppo del Mezzogiorno?

E la risposta?

La risposta è complessa, anche perché c'è un ritardo di analisi sia nel PCI che nell'insieme della sinistra. Non basta infatti dire che oggi abbiamo una grande massa di giovani, per lo più disoccupati e per lo più istruiti, che aspirano ad un Mezzogiorno più moderno. Una grande massa non costituisce un blocco sociale. Ci sono anche forze — borghesi e non — che sono state comprese, che non hanno possibilità di esprimersi nello sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, del terziario. Il quadro è assai frantumato, come effetto ma anche come causa della dispersione della spesa pubblica, per cui gli interessi — che pure ci sono — in direzione di una rinascita del Mezzogiorno hanno difficoltà ad organizzarsi. Anche nel Nord io penso che le forze del lavoro, comprese le forze della stessa borghesia, avrebbero interesse ad avere un Mezzogiorno più produttivo nel momento dell'impatto con il mercato unico europeo. Mi sembra però ci siano anche forze le quali pensano che il Mezzogiorno da palla al piede dell'Italia è bene diventi palla al piede dell'Europa. E cioè: noi abbiamo finora minuito il Mezzogiorno, adesso sarà l'Europa a farsi carico di questo residuo. Penso che intorno a questo problema si giochi oggi la grande scommessa della sinistra.

Lei ha osservato tempo fa che oggi manca nel Mezzogiorno una rivista, un giornale capace di essere punto di riferimento per le forze di rinnovamento. Ma non esiste anche il problema della stampa nazionale, che apriva presenta la situazione del Mezzogiorno in modo da rendere più difficile una battaglia meridionalistica?

Dopo la Liberazione sorsero nel Mezzogiorno una serie di quotidiani della sinistra, in Sicilia, a Napoli, in Puglia. Poi c'erano le riviste che radunavano le forze intellettuali desiderose di mettere insieme esperienze e idee. Quando i quotidiani non fossero più nacquero i settimanali. Questa stampa ebbe un ruolo notevole. Alcune riviste ("Cronache Meridionali", diretta da Amendola, Alicata e De Martino, "Nord e Sud" di Compagna) avevano importanza nazionale, venivano lette anche a Roma, Milano, Torino, perché avevano una loro forza culturale e perché c'era un interesse verso le cose del Mezzogiorno. Oggi abbiamo il deserto. I quotidiani del Mezzogiorno sono quanto di peggio si possa immaginare. Da Napoli in giù non c'è un quotidiano che abbia una sua autonomia rispetto ad una battaglia meridionalistica moderna: non dico di sinistra, ma moderna. La stampa nazionale combatte a parole il razzismo antimeridionale, ma poi spesso promette un razzismo molto più sottile, più mediato culturalmente. Una situazione quindi desolante, che vede la sinistra presentarsi disarmata a un confronto così importante. Intanto esiste "Il Regno di Napoli" ed è bene che la rivista vada avanti e si sviluppi. Ci sono altri ragazzi, per esempio in Campania, e l'augurio è che si arrivi a mutare in qualche maniera un quadro angoscioso.

IL REGNO DI NAPOLI

Numero 27/Dicembre 1989

mensile di politica, cultura, economia

28 pagine/lire 3.000

CAUSA CAUSARUM

Questo numero della rivista, dedicato in gran parte al rapporto tra Mezzogiorno e massa media, non con grande ritardo, la conseguenza di varie difficoltà. Tuttavia, il materiale che pubblichiamo ci pare non abbia perso di attualità. In questi ultimi mesi il problema del Mezzogiorno ha subito una sorta di accelerazione, è diventato veramente un problema nazionale. Non nel senso che i meridionalisti auspicavano — e cioè che il Mezzogiorno diventasse l'obiettivo principale della politica nazionale — bensì nel senso che è entrata in crisi l'idea di un Mezzogiorno appendice tutto sommato secondaria del nostro Paese, con la quale si poteva convivere tranquillamente, a patto di lasciarla cuocere nel brodo assistenziale e clientelare. Dobbiamo ringraziare paradossalmente la mafia (che non è più, come si continua a dire, un fenomeno tipico delle tre regioni "maledette", ma si estende a macchia d'olio a tutto il Mezzogiorno, e sta penetrando dentro il sistema economico e finanziario del Centro-Nord) e soprattutto la 'ndrangheta, con i sequestri in Lombardia o in Piemonte, se comincia a diffondere la consapevolezza che questo dannato problema del Mezzogiorno faremo bene a prenderlo di petto. Ma come? E qui casca l'ascia. Le soluzioni che vengono indicate dipendono naturalmente dal tipo di responsabilità che sono state individuate. Perché il Mezzogiorno è oggi quello che è? Le risposte che vengono fuori sono essenzialmente tre. La prima è quella di Giorgio Bocca (che aggiorna le tesi razzistiche dei vecchi Nicodemo, Ferri, Lombroso, ecc.): la colpa è della "cultura" dei meridionali, che produce mafia, corruzione, sottosviluppo. La seconda è quella del Pci: è la politica del governo, e in particolare quella della Dc, che ha condotto il Mezzogiorno alla situazione attuale (cambiamo perciò Andreotti e Craxi e tutto andrà per il meglio). La terza (fatta propria anche dalla Chiesa) scarica buona parte delle responsabilità sulla classe dirigente meridionale: pentiti, sindaci e parlamentari meridionali, e si potrà imboccare la via della salvezza del Mezzogiorno. Nessuno, tranne il povero Saraceno, sempre più penalista e sempre più isolato, fa un minimo cenno alla causa causarum, al ferreo meccanismo dualistico dell'economia e della società italiana. Se non si contrasta questo meccanismo, tutto il resto non condurrà assolutamente a nulla, e i giorni che aspettano il Mezzogiorno e il Paese saranno molto bei.

«No, non c'è razzismo nei confronti dei meridionali immigrati al Nord», afferma Giorgio Bocca nell'articolo del quale commenta, su "La Repubblica" del 15 luglio, la morte del maresciallo Achille Catalani, ucciso perché "terrore". È vero invece, secondo Bocca, che la gente rifiuta la "cultura" del Mezzogiorno, che è all'origine della mafia e, in generale, del sottosviluppo del Mezzogiorno stesso. Inteso in questo senso, l'antimeridionalismo sarebbe non solo legittimo, ma addirittura doveroso, in quanto si oppone alla "meridionalizzazione" della Padania e regioni limitrofe. Proprio come vanno sostenendo da anni la Lega Lombarda e le altre organizzazioni nordiste. Lasciamo da parte la questione se sia razzismo o no il fatto che il "diverso" sia chiamato a sacrificare la propria identità culturale prima di essere accettato alla pari dalla società che lo ospita. Veniamo al Mezzogiorno, e al giudizio che ne dà Bocca. Non si tratta di una opinione isolata. Essa corrisponde perfettamente all'immagine del Mezzogiorno che viene veicolata dai mezzi di massa nazionali (i quali, occorre sottolinearlo, non hanno sede a Napoli o Palermo, ma a Milano, Torino e Roma) ed è diventata quindi senso comune per buona parte dell'opinione pubblica e della stessa classe dirigente nazionale. L'Italia, secondo questa ottica, è divisa in *periferie* e *centro*: un Centro-Nord operoso e legalitario e un Mezzogiorno assistito, imbroglione e sempre più mafioso. Poco di nuovo, come si vede, rispetto alla contrapposizione Italia civile/Italia barbara sostenuta dal "positivista" Orazio Nicodemo nel lontano 1898.

Quanto corrisponde al vero questa immagine, con la quale i meridionali si devono confrontare ogni giorno, con dolore o con ironia, sia che abitino a Bari sia che abitino in qualche vallata bergamasca? Cominciamo dalla affermazione, assunta per incontestabile, che un fiume di denaro si riverserebbe dal Nord verso il Mezzogiorno, purtroppo inutilmente, vista la incapacità dei meridionali di utilizzarlo per scopi produttivi. Verifichiamola, a cominciare dall'intervento straordinario (che è il principale imputato): chi direbbe che esso non rappresenta più dello 0,7% del prodotto interno lordo, ossia la quota che i paesi industrializzati si propongono di destinare come aiuto al Terzo Mondo? E chi sa che un cenno nuovi posti di lavoro creati dall'intervento straordinario, oltre un quarto vanno a finire nel Centro-Nord? Punto secondo, la finanza pubblica: chi si aspetterebbe che essa (come risulta, per ultimo, dal Rapporto SVIMEZ 1988, recentemente presentato a Milano) privilegi le

LA MANO INVISIBILE

Alla radice del razzismo di leghe e organizzazioni nordiste c'è lo stereotipo di un Mezzogiorno assistito e mafioso. Le responsabilità dei mass media, per ciò che il Mezzogiorno



regioni forti del Paese anziché quelle deboli? In particolare gli investimenti industriali, che sono decisi ai fini dell'allargamento della base occupazionale, sono stati sempre inferiori, e spesso di molto, alla quota di popolazione del Mezzogiorno. Infine: quanta centinaia e migliaia di miliardi di perdono, dalle regioni me-

ridionali, la via del Nord, seguendo i sentieri più diversi (dai depositi portali all'acquisto di fondi comuni, dall'emigrazione qualificata all'acquisto di servizi specializzati)? Si tratta di un fenomeno di proporzioni enormi, anche se difficilmente quantificabile, in quanto poco studiato — anzi

per nulla — e al quale sarebbe utile che qualche economista prestasse la dovuta attenzione.

Tutto questo ovviamente non avviene per caso. Il dato fondamentale, che si vuole ignorare, o che si esorcizza ricorrendo a diversi ingannevoli, è che il nostro sistema economico e sociale viene governato da un meccanismo dualistico inflessibile che tende, per sua logica intrinseca, a rendere sempre più forte e ricca l'Italia a Nord del Garigliano, verso la quale si concentrano capitali, intelligenze, iniziative e sempre più emarginata l'Italia che si estende a Sud di quello storico confine.

Ha scarso interesse, qui, lo vengano questo se il dualismo italiano sia di origine pre o post-unitaria, e se ci sia, alle sue spalle, un'istituzionalità politica o no. Resta il fatto che esso esista, che esso operi, che esso divida il Paese in due, e che non ci è ancora posta la

una politica generale che mirasse sul serio a contrastarlo ponendo lo sviluppo del Mezzogiorno come suo obiettivo fondamentale. Se questo è vero (ed è difficile dimostrarlo che non lo sia) non si capisce come il Mezzogiorno avrebbe potuto trovarsi, chissà per quale ragione, in condizioni diverse da quelle in cui è. Ma allora il Mezzogiorno, la sua "cultura", la sua classe dirigente non c'entrano per niente, non portano nessuna responsabilità per lo sfacelo che abbiamo di fronte? Certo che lo portano, ma è diversa da quella che comunemente si crede. Dal punto di vista della morale individuale la classe dirigente meridionale non è probabilmente né migliore né peggiore del resto del Paese (e sono sbagliate le generalizzazioni che spesso si fanno, mettendo tutti nello stesso mazzo, e dimenticando che mantengono onesti e corrotti costa infinitamente di più nel Mezzogiorno che in qualsiasi altro posto).

Certo, tutti conoscono i limiti culturali, operativi, politici della classe dirigente meridionale, che poi sono anche il frutto della situazione nella quale essa è costretta ad operare. Ma se anche il Mezzogiorno avesse per un miracolo la migliore classe dirigente di questo mondo, essa non approderebbe a nulla, o a molto poco, salvo che non fosse capace di imporre a Roma una svolta radicale della politica nazionale, facendo del Mezzogiorno, veramente e non a chiacchiere, la questione nazionale per eccellenza. Questo la classe dirigente meridionale non fa, non ha mai fatto, accontentandosi (ed è ovvio che si tratta di un giudizio estremamente sintattico) di gestire il sottosviluppo del Mezzogiorno. Questa è la sua grande, storica, responsabilità, non altra.

Per tornare da dove siamo partiti: come mai è nato e viene costantemente alimentato lo stereotipo del Mezzogiorno inerte, per dirla con Giovanni De Michelis, come "deposito naturale di soli fenomeni degenerativi", che vive per di più alle spalle del Sentiniero onesto? Qualche anno fa si sarebbe risposto, perlomeno a sinistra, che questa immagine del Mezzogiorno serve a legittimare e a perpetuare il dualismo italiano, dimostrando la inutilità di ogni politica correttiva. Se questa spiegazione fosse vera, chi scrive orre come sul Mezzogiorno non potrebbe più dividere il Paese in due, e non ci è ancora posta la

PER BATTERE LA MAFIA COERENZA MOLTIPLICATO TRE

di Giuseppe Giacomazzo

È IL SUD CHE FA L'ITALIA

di Gianni Baget Bozzo

LA LEZIONE DI ROSSI DORIA

di Eugenio Pomarici

MEZZOGIORNO E MASS MEDIA

una ricerca per il Formez di Valeria Alinovi

PICCOLE GRANDI PIETRE

di Riccardo de Sanctis e Giorgio de Finis

AVVISO AI LETTORI

Con questo numero del "Regno di Napoli" si conclude quella che vogliamo chiamare la "prima serie" della nostra rivista. Per qualche tempo, dunque, il "Regno di Napoli" sospenderà le pubblicazioni regolari. Ma per un breve periodo. Il lavoro che abbiamo svolto in questi mesi ci conforta a continuare e a riprendere al più presto il dialogo con i nostri lettori, nella convinzione che, per i mali del Sud, sia importante una voce in grado di segnalare e suggerire una strada diversa.

RIDERE O PIANGERE, A SCELTA

Sui giornali non solo si raccontano (in un certo modo) i fatti, non solo si fanno (in un certo modo) le analisi, ma si propongono anche le soluzioni ai problemi del Mezzogiorno. Poiché tutti sappiamo che il mezzo è il messaggio, l'autorevolezza della testata serve a sublimare la stupidità dei contenuti. Prendiamo l'articolo scritto dall'esperto militare del "Corriere della Sera", Luigi Caligaris, a proposito delle operazioni intraprese da polizia e carabinieri per snidare i latitanti nascosti nell'Aspromonte. «Dilettantismo sfrenato» è il giudizio del nostro ex generale, che così continua: «Sterili ostentazioni di forza, precedute da un *battage* che mette in guardia i banditi, cattivo impiego del personale, patetici "giochi di guerra" con finti assalti e finti obiettivi, in omaggio ai *mass media*». E fin qua, volendo, si potrebbe anche essere d'accordo: nella lotta alla 'ndragheta l'aspetto militare ha spesso preso il sopravvento, infatti, con risultati però assolutamente non proporzionati

50
42

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

(N. 383)

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori CIPELLINI, PETRÒNIO e ZITO

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 25 OTTOBRE 1979

*Iniziativa e
relazione del
sen. ZITO*

Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta
sul fenomeno della mafia in Calabria

ONOREVOLI SENATORI. — Il fenomeno della mafia in Calabria ha assunto ormai proporzioni tali da mettere in forse ogni possibilità di sviluppo economico, sociale e civile della Regione.

Alla vecchia «ndrangheta», sorta sulla base di complesse ragioni storiche, economiche e culturali, e dedita quasi esclusivamente al taglieggiamento, si è sostituita una organizzazione, o meglio un complesso di organizzazioni, che, pur non avendo abbandonato i vecchi metodi, operano oggi prevalentemente nel campo del contrabbando, del traffico degli stupefacenti, dei sequestri di persona. I capitali accumulati in queste attività criminose vengono investiti nell'acquisto di immobili o nell'esercizio di attività commerciali e industriali, specialmente nel settore degli appalti e dei subappalti. Lo espandersi della mafia è accompagnato da un parallelo aumento del numero dei delitti più gravi: ferimenti, sequestri, omicidi, spes-

so commessi con modalità particolarmente efferate.

Per il carattere di massa che esso ha assunto in alcune zone della Regione; per il peso economico che esso esercita; per il clima di omertà, e a volte di complicità, che lo circonda, non soltanto nella società ma talvolta anche nelle istituzioni pubbliche, il fenomeno mafioso assomiglia a una rete solidissima e sempre più estesa che rischia di soffocare la vita civile della Regione.

Non vi è dubbio che le cause fondamentali, anche se non le sole, dello sviluppo della mafia in Calabria sono da ricercare nella mancanza di autorità da parte dello Stato e nelle condizioni di arretratezza economica. Alla mancanza di fiducia nello Stato si accompagna la proliferazione patologica di comportamenti particolaristici e clientelari; sul sottosviluppo economico si innestano fenomeni e modelli propri del consumismo più esasperato. Tutto ciò, unito a vecchie ere-

dità culturali, costituisce il brodo di cultura più favorevole per lo sviluppo della mafia, alla cui estirpazione si devono dedicare in via prioritaria le forze democratiche non solo della Regione Calabria, ma anche di tutto il Paese, atteso che essa si è ormai diffusa, come per metastasi, in molte Regioni italiane.

Tra i danni inferti dalla mafia alla Calabria v'è anche da annoverare quello che consiste nell'offrire un comodo alibi alla scarsa volontà di impegnarsi, da parte del Governo e delle forze imprenditoriali pubbliche e private, per lo sviluppo economico della Regione. Spesso, forse al di là delle intenzioni, si tende a criminalizzare l'intera popolazione calabrese, bloccando o scoraggiando iniziative produttive che favorendo il formarsi di una coscienza civile più matura, come pure la liberazione dal bisogno e dalla clientela, potrebbero contribuire fortemente a ridurre l'ambiente naturale della mafia.

Gravi sono le difficoltà in cui operano, nelle circostanze che si sono descritte, sia la Magistratura sia gli organismi di polizia giudiziaria. Esse derivano dallo stesso sistema processuale penale, che rappresenta un ostacolo alla speditezza delle indagini e alla ricerca delle prove, e conduce a volte il processo a conclusioni incomprensibili per la pubblica opinione, con ulteriore danno

alla credibilità dello Stato. Non minore importanza hanno la carenza di organici adeguati, sia nella Magistratura che nella polizia, come pure la mancanza di collegamento tra le forze dell'ordine impegnate nella lotta alla criminalità organizzata. Queste difficoltà vanno accuratamente rilevate e successivamente rimosse.

Il presente disegno di legge, istitutivo di una Commissione parlamentare di indagine sul fenomeno mafioso in Calabria, viene ripresentato dopo che analoghe iniziative nella V, VI e VII legislatura non sono giunte in porto per motivi diversi, e riproduce il disegno di legge approvato in un testo unificato dalla Camera dei deputati nella scorsa legislatura e trasmesso alla Presidenza del Senato il 23 dicembre 1977.

Il nostro impegno è quello di contribuire a che il suo iter sia il più spedito possibile, di modo che si possa giungere entro breve tempo alla costituzione della Commissione di indagine, con lo scopo di fornire al Parlamento dati certi e meditati sul fenomeno mafioso. Sulla base di questi ultimi potranno essere prese decisioni incisive e coraggiose, tali da sconfiggere un fenomeno che opprime e disonora una Regione per altri e molti versi degna di differente e migliore attenzione da parte dell'intero Paese.

52
44

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

È istituita una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Calabria, ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione.

Art. 2.

La Commissione dovrà esaminare il fenomeno della criminalità mafiosa nel contesto socio-economico della Regione, la sua incidenza sulla attività economica pubblica e privata, gli eventuali suoi collegamenti con i pubblici poteri e le istituzioni che operano nella economia e nel credito e verificare, in riferimento al suddetto fenomeno, la funzionalità degli organi giudiziari, tributari e di polizia.

Art. 3.

La Commissione dovrà, entro dodici mesi dal suo insediamento, presentare una relazione al Parlamento e proporre misure organiche e coordinate necessarie per rimuovere le cause del fenomeno, per prevenire e reprimere le manifestazioni della criminalità mafiosa e per rendere più efficienti e funzionanti i poteri pubblici, in particolare quelli preposti alla prevenzione e repressione del reato.

Art. 4.

La Commissione è costituita da 15 deputati e 15 senatori, nominati dai Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, designati da tutti i Gruppi parlamentari.

Il Presidente della Commissione è nominato, di comune accordo, dai Presidenti delle due Camere, nella persona di un parlamen-

tare non compreso tra i componenti la Commissione.

La Commissione elegge nel suo seno due Vice Presidenti e due Segretari.

Art. 5.

La Commissione potrà avvalersi della collaborazione della regione Calabria, degli altri enti locali e di tutti gli organi ed uffici dell'Amministrazione dello Stato.

Art. 6.

Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati e per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica.

Art. 7.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

53
45

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

N. 2470

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori ZITO e CASOLI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 5 OTTOBRE 1990

Modifica delle leggi 26 luglio 1975, n. 354, e 10 ottobre 1986, n. 663, recanti norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà

ONOREVOLI SENATORI. - Il presente disegno di legge si inserisce tra le iniziative tese a far fronte alle forme più pericolose di criminalità, come elemento di una strategia volta a diversificare gli interventi repressivi in relazione all'estrema gravità di alcuni delitti.

Su questa strada, infatti, si sente la necessità di dare una risposta seria ed adeguata a quei fenomeni criminosi che incidono maggiormente nella vita dell'intera collettività, turbandone il pacifico svolgimento.

Essi assumono una «valenza sociale» particolarmente elevata, e comunque tale da non giustificare in alcun modo quelle attenuazioni di pena che, in ossequio ai

principi di civiltà e progresso morale che devono informare l'azione repressiva dello Stato, si è ritenuto di dover introdurre legislativamente.

Con il presente disegno di legge si propone che coloro che siano stati condannati o internati per i delitti di: rapina aggravata, estorsione aggravata, sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione, spaccio grave ed aggravato di sostanze stupefacenti di cui agli articoli 71 e 74 della legge 26 giugno 1990, n. 162, associazione di tipo mafioso e associazione finalizzata allo spaccio di stupefacenti a norma dell'articolo 71-bis della legge sopra richiamata, non godano dei benefici previsti dalla legge 26 luglio 1975, n. 354 (ordinamento peni-

55
47

X LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

tenziario), così come modificata dalla legge n. 663 del 1986 (cosiddetta legge Gozzini), e cioè di permessi premio (articolo 30-ter), dell'affidamento in prova al servizio sociale (articolo 47), della detenzione domiciliare (articolo 47-ter), della semilibertà (articolo 48), della liberazione anticipata (articolo 54).

Se infatti è vero che, nel nostro ordinamento la pena viene assumendo una funzione dissuasiva e rieducativa piuttosto che meramente afflittiva, è altrettanto vero che in alcuni casi sorge l'esigenza di dare maggiore vigore alla risposta delle istituzioni nei confronti di un'offensiva criminale tanto crudele quanto diffusa.

L'articolo 2 subordina la concessione dei benefici previsti dalla legge 10 ottobre 1986, n. 663, al parere favorevole dell'autorità di pubblica sicurezza.

56
48**DISEGNO DI LEGGE****Art. 1.**

1. Le disposizioni degli articoli 30-ter, 47, 47-ter, 50 e 54 della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Ordinamento penitenziario) non si applicano ai condannati od internati per i delitti di rapina aggravata, estorsione aggravata, sequestro di persona a scopo di rapina od estorsione, spaccio grave od aggravato di sostanze stupefacenti di cui agli articoli 71 e 74 della legge 26 giugno 1990, n. 162, associazione di tipo mafioso ed associazione finalizzata allo spaccio di stupefacenti di cui all'articolo 71-bis della legge sopra richiamata.

Art. 2.

1. I benefici previsti dalla legge 10 ottobre 1986, n. 663, sono subordinati al preventivo, motivato parere favorevole dell'autorità di pubblica sicurezza.

2. Il parere è vincolante salvo i casi di palese infondatezza o arbitrarietà.

DDL2470/100/Lb

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori ZITO, GUIZZI e GIUGNI

Acone, Casoli, Franza

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA L'11 APRILE 1990

Incentivi per la copertura delle sedi giudiziarie
non richieste

ONOREVOLI SENATORI. - Il presente disegno di legge intende porre rimedio ad un fenomeno che si manifesta da diversi anni e che riguarda la difficoltà di coprire l'organico dei magistrati in talune sedi dove l'esercizio dell'attività giurisdizionale è soggetto a particolari difficoltà o anche a rischi notevoli. Stante il precetto costituzionale della inamovibilità dei magistrati e stante la insufficienza o addirittura la mancanza di domande di trasferimento per le suddette sedi, l'organico viene spesso coperto ricorrendo ad uditori giudiziari, la cui destinazione rientra, come è noto, nelle competenze del Ministero di grazia e giustizia. La conseguenza è che, paradossalmente, proprio le sedi dove la presenza della crimina-

lità organizzata si avverte in maniera più forte e aggressiva, sono occupate, per una parte notevole, da personale all'inizio della carriera e quindi privo delle esperienze e delle conoscenze necessarie ad affrontare un fenomeno così difficile e complesso come la mafia. I tentativi che sono stati fatti dal Consiglio superiore della magistratura di risolvere il problema anche in assenza di una apposita disciplina legislativa non hanno dato i risultati sperati. Questa è la ragione per cui si rende necessaria la introduzione per legge di incentivi economici e di carriera tali da stimolare le domande di trasferimento da parte dei magistrati nelle sedi abitualmente non richieste. Una seconda finalità del disegno

di legge è quella di garantire una permanenza dei magistrati nelle stesse sedi che sia continuativa e quindi più efficace.

L'articolo 1 prevede perciò la possibilità di godere, per un quadriennio, del beneficio di un'indennità di sede mensile in misura corrispondente a quella di cui godono gli uditori giudiziari a norma dell'articolo 6 della legge 6 febbraio 1981, n. 27 e successive modifiche, ovvero del beneficio consistente nell'attribuzione di un'anzianità di servizio convenzionale, pari ad un biennio, comunque non superiore alla metà del servizio effettivamente prestato a norma della legge stessa.

Risulta corrispondentemente sancita l'impossibilità, per chi gode di uno dei benefici suddetti, di essere trasferito ad altra sede prima di quattro anni.

Il Consiglio superiore della magistratura invita i magistrati ad optare per l'uno o per l'altro dei benefici previsti (articolo 4) e

provvede, sentito il Ministro di grazia e giustizia, ad individuare le sedi cosiddette disagiate, tra quelle per le quali non si registra alcuna richiesta o rimaste vacanti per difetto di aspiranti dopo due pubblicazioni successive a norma dell'articolo 192 Ordinamento giudiziario (articolo 2).

È previsto dall'articolo 5 che il servizio prestato a norma degli articoli precedenti, protratto per almeno cinque anni effettivi, dà diritto all'assoluta precedenza circa l'assegnazione ad altra sede.

È esclusa l'applicazione delle disposizioni del disegno di legge al conferimento di uffici direttivi e agli uditori giudiziari di prima nomina.

Considerata l'importanza fondamentale che ha assunto la lotta alla criminalità organizzata nel nostro paese, e l'importanza che riveste a questi fini il presente disegno di legge, se ne raccomanda vivamente la sollecita approvazione.

hh

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

1. I magistrati che, a domanda, sono trasferiti in una delle sedi abitualmente non richieste, godono del beneficio di cui al comma 3 per un periodo di quattro anni. In deroga all'articolo 194 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, il magistrato trasferito a sua domanda in una delle predette sedi non può essere trasferito ad altra sede prima di quattro anni dal giorno in cui ha assunto effettivo possesso dell'ufficio.

2. Il Consiglio superiore della magistratura, sentito il Ministro di grazia e giustizia, individua ogni anno le sedi abitualmente non richieste tra quelle rimaste vacanti per difetto di aspiranti dopo due successive pubblicazioni disposte a norma dell'articolo 192 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12.

3. Il beneficio di cui al comma 1 consiste nell'attribuzione della indennità prevista dall'articolo 6 della legge 19 dicembre 1981, n. 27, e successive modifiche, in misura intera per tutto il quadriennio, ovvero nell'attribuzione per una sola volta di un'anzianità di servizio convenzionale, pari ad un biennio e comunque in misura non superiore alla metà del servizio effettivamente prestato a norma del presente articolo, valida ad ogni effetto giuridico ed economico.

4. Il Consiglio superiore della magistratura, prima di deliberare la copertura dei posti individuati a norma del comma 2, invita gli aspiranti a dichiarare la loro opzione tra i benefici di cui al comma precedente.

5. In deroga alle disposizioni di cui all'articolo 192 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, il servizio prestato in una delle sedi abitualmente non richieste, se protratto per almeno cinque anni effettivi, dà diritto alla precedenza assoluta per l'assegnazione ad altra sede a domanda.

6. Le disposizioni che precedono non si applicano al conferimento di uffici direttivi ed agli uditori giudiziari in sede di prima assegnazione di funzioni.

Art. 2.

1. All'onere derivante dall'applicazione dell'articolo 1 della presente legge, valutato in lire 1.998.000.000 per l'anno 1990 ed in lire 4.676.000.000 per ciascuno degli anni 1991 e 1992, si provvede mediante corrispondenti riduzioni dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1990-1992, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1990, all'uopo parzialmente utilizzando l'accantonamento «Interventi vari in favore della giustizia».

2. Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

DDL 2230/100/Lb

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

BOZZE NON CORRETTE

440^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 16 OTTOBRE 1990

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE,
indi del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag.

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

«Interventi straordinari per la funzionalità degli uffici giudiziari e per il personale dell'Amministrazione della giustizia (2442);

«Incentivi per la copertura delle sedi giudiziarie non richieste (2238), d'iniziativa del senatore Zito e di altri senatori;

«Nuove norme sulle assegnazioni e sui trasferimenti dei magistrati (2455), d'iniziativa del senatore Mancino e di altri senatori;

IMPOSIMATO (PCI)

FILETTI (MSI-DN)

ZITO (PSI)

BATTELLO (PCI)

ONORATO (Sin. Ind.)

DI LEMBO (DC)

CASOLI (PSI), relatore

VASSALLI, ministro di grazia e giustizia

ALLEGATO

PROCEDIMENTI RELATIVI AI REATI PREVISTI DALL'ARTICOLO 96 DELLA COSTITUZIONE

Trasmissione di decreti di archiviazione ...

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati ...

Annunzio di presentazione

Assegnazione

Rimessione all'Assemblea

Nuova assegnazione

Presentazione di relazioni

Approvazione da parte di Commissioni permanenti

DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazioni

I testi contenuti nel presente fascicolo - che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico - non sono stati rivisti dagli oratori.

62
54

benefici di natura giuridica, quale l'assegnazione *una tantum* di una anzianità di servizio convenzionale.

Siamo favorevoli altresì all'assunzione di nuovo personale da reperire tra gli idonei in precedenti concorsi e all'attribuzione della competenza diretta al Ministro di grazia e giustizia per indire concorsi, nonché al nuovo sistema suggerito per l'applicazione.

Null'altro intendo aggiungere, perchè oggi più che mai non valgono le parole, contano i fatti, particolarmente la realizzazione di quei fatti che l'eccezionalità e la straordinarietà demandano alla responsabilità del Governo, del Parlamento e di tutti i rappresentanti del popolo italiano (Applausi dalla destra e del senatore Casoli. Congratulazioni).

STEN440/004-MA

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zito. Ne ha facoltà.

ZITO. Signor Presidente, vorrei fare una piccola premessa al mio intervento. Io non sono un giurista, signor Presidente, e, per così dire, sono un uomo della strada in questo momento. Se prendo la parola su un argomento che presenta molti aspetti tecnici che a me sfuggono è perchè penso di poter fare tesoro dell'esperienza che mi deriva dal fatto di vivere nella regione dove i problemi della giustizia si presentano sotto l'aspetto più grave e più difficile.

PRESIDENTE. Senatore Zito, lei è una persona molto modesta, ed io l'ammiro per questo. Però le voglio dire che nel Parlamento tutti noi siamo rappresentanti della gente comune (per dirla come il presidente Cossiga). Quindi il suo intervento può essere svolto in piena tranquillità: siamo proprio dei rappresentanti del popolo italiano e non dei giuristi.

ZITO. La ringrazio, Presidente: questo mi incoraggia a dire le cose che avevo in mente di dire.

GALLO. *Juristen bösen Christen*: notoriamente i giuristi sono delle cattive persone.

PRESIDENTE. I giuristi sono delle ottime persone, ma qui siamo tutti rappresentanti del popolo italiano.

ZITO. *Juristen bösen Christen* della guerra dei contadini in Germania! Allora a me sembra che questo disegno di legge intenda risolvere due problemi. Innanzitutto, quello di come coprire alcune sedi giudiziarie difficili, difficili perchè il più delle volte sono sulla linea del fronte, intendendosi per linea del fronte quella nella guerra contro la criminalità organizzata. Il secondo problema che si intende risolvere riguarda la copertura degli organici del Ministero di grazia e giustizia. Su questi due problemi, ai quali il disegno di legge intende - mi sembra - dare una soluzione, vorrei esprimere qualche osservazione.

Per quanto riguarda gli organici del Ministero si deroga, mi sembra di capire, alle norme limitative in materia di assunzione di personale e si snelliscono le procedure concorsuali. A me sembra, signor Presidente,

che questo sia un fatto molto positivo e però anche un fatto parziale, perchè - a mio giudizio - c'è un problema di funzionalità complessiva del Ministero di grazia e giustizia. Io ho molta stima del ministro Vassalli - credo sia una stima condivisa da moltissimi di noi - stima della sua cultura e della sua rettitudine, anche se devo dirgli con franchezza che non sono convinto che sia sempre utile fare appello al proprio senso di responsabilità per coprire altrui carenze di senso di responsabilità o carenze di conoscenza o di volontà. Ma, detto questo, un conto è il Ministro e, evidentemente, un altro conto è il Ministero. Io non so quale posto il Ministero di grazia e giustizia occupi nella graduatoria di importanza politica tra i Ministeri che, come ognuno sa, non coincide con l'ordine protocollare dei medesimi. Io credo, ministro Vassalli, che il Ministero di grazia e giustizia dovrebbe occupare il primo posto nella graduatoria politica dei Ministeri. Onorevole Presidente, io condivido l'opinione di chi ha detto che oggi in Italia noi siamo in guerra. Noi oggi siamo in guerra; infatti, se è vero come è vero, e come io personalmente ritengo, che ciò che è in discussione è la sovranità dello Stato su parti importanti del suo territorio, qualcuno mi deve spiegare se questa non è guerra, se la guerra consiste, almeno quella difensiva, nello scacciare un nemico che mette in discussione la sovranità del nostro Stato sul nostro territorio. Non si tratta, naturalmente, di una guerra che si combatte con l'esercito, come - se mi consente l'espressione, signor Presidente - qualche sciocco vorrebbe dare ad intendere. È stato anche detto, infatti, che è una guerra che si combatte con l'esercito, in questa maniera arricchendo l'antologia delle stupidaggini che continuamente si dicono sul Mezzogiorno d'Italia, antologia alla quale contribuiscono un po' tutti, giornalisti, ma anche eminenti professori ed eminenti politici. È una guerra che si combatte, anzitutto, con le armi della giustizia. E allora la domanda che occorre porsi è se oggi il Ministero di grazia e giustizia è in grado di svolgere la funzione di quartiere generale, per così dire, di comando supremo di questa guerra. Probabilmente no, probabilmente c'è bisogno di una vasta riforma del Ministero, che comporta, ovviamente, delle spese. Si dice che c'è il problema delle risorse. Signor presidente, io credo che non vi sia un problema di risorse, ma un problema di scelte, perchè le risorse ci sono. Si dice che siamo un paese industrializzato ricco, importante. Siamo certamente un paese che si permette il lusso di fare alcune spese e quindi è un problema di scelte e non di risorse che mancano. Le risorse capaci di soddisfare tutte le nostre esigenze non ci saranno mai: si tratterà di scegliere perchè la coperta è sempre troppo stretta e comunque più stretta dei nostri bisogni.

Non credo, per esempio, che il disegno di legge finanziaria da questo punto di vista abbia compiuto scelte che mi sento di condividere interamente e questo - lo dico naturalmente a titolo personale, non in rappresentanza del mio Gruppo - potrà porre problemi di coscienza a qualcuno di noi quando quel provvedimento verrà in votazione in questo ramo del Parlamento, se non avrà subito mutamenti significativi alla Camera dei deputati.

Per quello che riguarda la copertura delle sedi giudiziarie, esprimerò voto favorevole sul complesso del provvedimento non senza

avanzare, tuttavia, alcune riserve e alcune preoccupazioni. Nell'articolo 2 si prolunga il periodo di permanenza dei giudici nelle sedi chieste o accettate da due a quattro anni e ritengo che questo sia un fatto positivo importante. Tuttavia, signor Presidente, prima di trasferire un giudice occorre mandarlo in certe sedi. L'articolo 2, per quanto importante, mi sembra accessorio rispetto al problema principale che è appunto quello di mandare i giudici o di fare in modo che i giudici vadano in certe sedi; e da questo punto di vista non sono completamente soddisfatto delle soluzioni previste nel disegno di legge al nostro esame.

Per quanto concerne l'applicazione, se non sbaglio, tale istituto esiste già benchè limitato a sei mesi.

DI LEMBO. Ad un anno.

ZITO. A un anno lo portiamo con questo disegno di legge.

STEN440/005

CASOLI, relatore. Il periodo è di un anno ed è previsto l'assenso e il parere del consiglio giudiziario.

ZITO. Ho detto, senatore Casoli, che sono un inesperto. In qualche maniera, allora, ampliamo, per così dire, l'istituto dell'applicazione che però - mi confermate - esiste già, anche se naturalmente in dimensioni più limitate. Ciò nonostante, non mi sembra che tale istituto abbia funzionato bene, non mi pare che abbia risolto i problemi. Mi pare, anzi, che sia stato oggetto o potrebbe essere oggetto di diverse controversie soprattutto perchè non mi sembra ci sia una sufficiente indicazione di chi dovrà essere scelto. Chi verrà scelto potrebbe ritenere, cioè, di non dover essere scelto e ricorrere agli strumenti che l'ordinamento gli fornisce.

A parte questo, comunque, senatore Casoli, il problema è un altro. In questo modo può darsi (anzi, credo di poter essere sicuro, anche se naturalmente la vostra opinione vale molto più della mia) che saremo in grado di risolvere talune situazioni di emergenza, nel senso che si potranno risolvere i problemi di un tribunale in cui manca un giudice perchè, per esempio, essendo donna, è in aspettativa per maternità oppure perchè esiste un motivo di incompatibilità. In tali situazioni di emergenza può darsi che l'istituto dell'applicazione possa andare bene, così come mi pare possano avere importanza, ma non decisiva e probabilmente nemmeno di grande rilievo ai fini del nostro problema, le disposizioni contenute negli altri articoli.

Infine, signor Presidente (e termino perchè credo che il mio tempo sia scaduto), sono convinto naturalmente - come ha detto poco fa il senatore Filetti - che noi non violiamo il principio della inamovibilità del giudice sancito dalla Costituzione. L'operazione che noi facciamo è quella di allargare al massimo gli spazi che ci consente questo articolo della Costituzione, però ritengo che rimanga senza risposta il problema fondamentale: non possiamo obbligare un giudice ad andare in un certo posto nei limiti in cui questo disegno di legge ce lo consente. Certamente qui con gli incentivi che noi diamo, che consistono solamente nella possibilità, trascorsi quattro anni, di chiedere una certa sede, non determiniamo nessuna appetibilità nei confronti di certe sedi.

Questo, per me, è il problema principale a cui questo disegno di legge non dà risposta. È un problema che riguarda non solo l'amministrazione della giustizia ma anche l'amministrazione pubblica in generale perché si tratta soprattutto, se non esclusivamente, del Mezzogiorno. Data questa contraddizione lacerante e stanti i fatti che tutti conosciamo, il tipo di società civile, la storia del Mezzogiorno, avremmo bisogno di una pubblica amministrazione autorevole e forte, mentre abbiamo una pubblica amministrazione, intesa in senso molto vasto, debole. Questa è la contraddizione di fondo del Mezzogiorno che poi si accompagna ad altre contraddizioni, signor Presidente: ad esempio, il Sud avrebbe bisogno di una scuola forte efficiente, più che altrove, invece la scuola è più debole. Inoltre, riscontriamo che lo Stato è più debole laddove invece dovrebbe essere più forte e questa è la contraddizione fondamentale delle regioni meridionali.

Per questo dobbiamo creare un sistema di incentivi che deve valere, a mio giudizio, per tutta la pubblica amministrazione, in modo che chi deve andare nel Mezzogiorno trovi motivi validi che lo inducano a restarvi. Si tratta comunque di un problema generale.

Ricordo che nel 1961, quando era Presidente del Consiglio - se non vado errato, signor Presidente - il senatore Fanfani, fu emanata un circolare della Presidenza del Consiglio diretta a tutti i Ministri affinché, nei limiti naturalmente consentiti dall'ordinamento, venissero creati sistemi di incentivo perché nel Mezzogiorno andassero funzionari disponibili a stare un certo periodo in quelle zone e a lavorarvi, a patto che alla fine ricevessero un riconoscimento. Mi chiedo, per esempio, se oggi alcuni prefetti del Mezzogiorno, se non tutti, non vengono mandati con l'esplicita o implicita promessa che poi, dopo un certo periodo a Reggio, a Bari o a Napoli avranno un qualche riconoscimento. Ma questo vale per i privati: tutti noi sappiamo che chi va nel Mezzogiorno in rappresentanza di un'impresa privata si aspetta un trattamento diverso perché questo è nella natura delle cose. Questo problema che a mio giudizio è importante, di fondo, non viene completamente risolto dal provvedimento. Tuttavia questo non mi induce a non vedere gli aspetti positivi complessivi del provvedimento che segnano naturalmente un passo avanti nella direzione giusta, anche se non ci nascondiamo il fatto che i passi ancora da compiere in questa direzione sono veramente tanti. *(Applausi dalla sinistra).*

STEN440/006

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Battello. Ne ha facoltà.

BATTELLO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questo dibattito contingentemente riferito ad un disegno di legge governativo cui si sono sovrapposti o aggiunti due disegni di legge di iniziativa parlamentare, va inquadrato - non possiamo eludere ciò - nel drammatico scenario (alcuni echino se ne sono avuti nei precedenti interventi) in cui si trova oggi la giustizia: c'è una situazione di crisi drammatica che, ripeto, fa da sfondo a questo dibattito e i giudizi che in relazione a questi tre disegni di legge, o al disegno di legge unitario daremo, non possono essere sganciati dal giudizio più generale che noi

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori ZITO, CASOLI, FRANZA, MURMURA,
PERUGINI, ACONE, TRIPODI, MESORACA, ALBERTI e GUIZZI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 21 MAGGIO 1991

Modifiche alla legge 20 ottobre 1990, n. 302, recante norme
a favore delle vittime del terrorismo e della criminalità
organizzata

ONOREVOLI SENATORI. - Con la legge 20 ottobre 1990, n. 302, recante norme a favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata, lo Stato italiano ha inteso esprimere una doverosa solidarietà nei confronti di chi abbia subito lesioni ovvero nei confronti delle famiglie di chi abbia perduto la vita in conseguenza di azioni o operazioni terroristiche o di eversione dell'ordine democratico, oppure in conseguenza di azioni criminose di stampo mafioso.

La previsione di elargizioni di carattere economico per le vittime di questi fenomeni gravemente destabilizzanti dell'ordine democratico e nello stesso tempo crudelmente e drammaticamente vivi nel tessuto

sociale italiano, risponde ad un disegno di grande civiltà; questo stesso disegno è alla base della previsione di cui all'articolo 12, comma 2, della legge n. 302 del 1990, che estende i benefici in discorso agli eventi verificatisi successivamente alla data del 1° gennaio 1969. Tale estensione però riguarda solo «i fatti contemplati dal comma 1 dell'articolo 1», cioè i fatti di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico.

Ne risulta una disparità di trattamento a scapito delle vittime della criminalità mafiosa. Per queste ultime infatti i benefici economici potrebbero applicarsi solo per gli eventi successivi all'entrata in vigore della legge, non già per quelli pregressi.

La discriminazione risulta tanto più inspiegabile tenuto conto di due fattori: da un lato la piena omologazione ed equiparazione tra le due ipotesi criminose sancita durante i lavori preparatori della legge n. 302 del 1990; dall'altro l'attuale drammatica recrudescenza del fenomeno mafioso che, nelle regioni meridionali, ha fatto registrare negli ultimi anni un numero altissimo di vittime spesso innocenti o cadute nel generoso adempimento del proprio dovere. Di fronte ad una crescita costante di delitti di mafia spietati e crudeli, risponde pienamente a criteri di equità e giustizia l'estensione dell'efficacia retroattiva di cui la legge è dotata ex articolo 12 anche agli eventi di cui al comma 2

dell'articolo 1, cioè ai fatti delittuosi commessi per il perseguimento delle finalità di associazioni di stampo mafioso.

Il presente disegno di legge intende appunto sancire tale estensione, assicurando un adeguato ristoro economico anche a coloro che, precedentemente all'entrata in vigore della legge n. 302 del 1990, siano stati vittime di eventi delittuosi commessi dalla criminalità organizzata.

In considerazione dell'importanza dell'intervento statale riparatorio nei confronti delle vittime della mafia, quale doveroso atto di solidarietà e civiltà, nonché delle ragioni di equità e giustizia che il presente disegno di legge intende soddisfare, se ne raccomanda l'approvazione.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

1. I benefici previsti dalla legge 20 ottobre 1990, n. 302, si applicano, per i fatti contemplati dall'articolo 1, comma 2, della medesima legge, relativamente agli eventi verificatisi dopo il 1° gennaio 1969.

2. Si applicano le disposizioni della legge 20 ottobre 1990, n. 302; il termine di due anni previsto per la presentazione della domanda da parte degli interessati decorre dalla data di entrata in vigore della presente legge.

3. I benefici di cui al comma 1 sono erogati agli aventi diritto in due ratei, a carico degli esercizi 1991 e 1992, pari, rispettivamente, al 55 per cento e al 45 per cento dell'ammontare complessivo.

Art. 2.

1. All'onere relativo all'erogazione dei benefici di cui all'articolo 1, si provvede a carico dello stanziamento di cui all'articolo 18 della legge 20 ottobre 1990, n. 302.

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

472^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 19 DICEMBRE 1990

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente SCEVAROLLI
e del vice vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag. 3

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione e approvazione
con modificazioni:

«Disposizioni per la formazione del bilancio
annuale e pluriennale dello Stato (legge
finanziaria 1991)» (2546) (Approvato dalla
Camera dei deputati) (Votazione finale qua-
lificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3,
del Regolamento):

PRESIDENTE 3 e passim
GIUSTINELLI (PCI) 124
DIANA (DC) 124
CIRINO POMICINO, ministro del bilancio e
della programmazione economica 125 e passim
GUZZETTI (DC) 126
AZZARÀ (DC), relatore generale 126 e passim
CISBANI (PCI) 126

NOCCHI (PCI) Pag. 128, 174
POLICE (Misto-Fed. Verdi) 129 e passim
GAMBINO (PCI) 120, 131
FERRARA Pietro (PSI) 132 e passim
TOSSI BRUTTI (PCI) 132
CORRENTI (PCI) 133 e passim
ZITO (PSI) 132
CASOLI (PSI) 135
COVI (PRI) 137, 231
CORLEONE (Fed. Eur. Ecol.) 138 e passim
PAVAN, sottosegretario di Stato per il tesoro 141 e passim
VISCONTI (PCI) 141, 142
CHIMENTI (DC) 143
PIZZO (PSI) 144
* STRIK LIEVERS (Fed. Eur. Ecol.) 145 e passim
LOPS (PCI) 147
MARGHERITI (PCI) 148
* BAIARDI (PCI) 150, 151
GIANOTTI (PCI) 151 e passim

150 miliardi, rispettivamente, per il 1992 e il 1993, a seguito di modifiche intervenute alla Camera, ma rimasti fissati in 100 miliardi per il 1991 - non consentono l'espletarsi del ruolo che ho prima descritto e dei nuovi compiti attribuiti alle comunità montane.

Con l'emendamento da noi presentato proponiamo di portare lo stanziamento per il 1991 da 100 a 150 miliardi. Ritengo si tratti di un emendamento di rilievo. So che vi è una forte sensibilità di molti colleghi ai problemi della montagna. Invito perciò i colleghi stessi ad accogliere il nostro emendamento. *(Applausi dall'estrema sinistra)*.

15/12/91 PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.Tab.B.103, presentato dalla senatrice Tossi Brutti e da altri senatori.

Non è approvato.

→ Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.Tab.B.85 del P.C.I.

CORRENTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORRENTI. Una breve dichiarazione di voto, signor Presidente, per illustrare la nostra richiesta di ampliamento dello stanziamento, in misura peraltro abbastanza modesta. Si tratta di 10 miliardi per il 1991, di 20 miliardi per il 1992 e di 20 miliardi per il 1993, da utilizzare, da parte del Ministero di grazia e giustizia, per l'edilizia carceraria, cioè per gli istituti di pena, la cui situazione, in termini di rapporto fra detenuti e spazi, è assolutamente intollerabile. Penso soprattutto ai grandi istituti di pena, dove l'affollamento è tale per cui vi sono tre persone dove dovrebbe essercene una, che vivono in condizioni assolutamente disumane, certamente contrarie ai termini addirittura costituzionali di espiazione della pena.

Non vorremmo che il nostro paese si facesse mai giudicare anche per questo motivo. Uno sforzo particolare in questa direzione è assolutamente indispensabile.

Credo che molti colleghi siano informati della situazione che caratterizza alcuni istituti penitenziari: penso a quelli delle più grandi città, da Palermo a Milano. Ribadisco che non è accettabile sul piano civile una situazione di questo tipo ed uno sforzo in tal senso sarebbe meritorio, se non altro come segnale. Chiediamo dunque un voto favorevole sull'emendamento in esame.

→ ZITO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voterò a favore dell'emendamento in esame come di tutti quelli successivi che riguardano l'amministrazione della giustizia, non perchè io sia convinto che questi emendamenti contengano delle soluzioni ottimali (anzi, se mi posso permettere, mi sarei aspettato un po' più di coraggio nell'indicazione delle misure adottate da parte dell'opposizione), ma

perchè sono le soluzioni attualmente disponibili, giunti a questo stadio del nostro dibattito parlamentare.

Dovremmo essere tutti convinti che i problemi dell'amministrazione della giustizia costituiscono la principale priorità in questo paese, se è vero come è vero - ed è stato ripetuto più volte - che intere zone dell'Italia sono di fatto sottratte alla sovranità dello Stato, nel senso che in quelle aree la suprema istanza - per così dire - non è rappresentata dallo Stato, bensì dalla locale organizzazione mafiosa.

Penso che sbagli chi ha ritenuto e tuttora ritiene - credo che di questo avviso sia buona parte dell'opinione pubblica, stando almeno a quanto si può desumere dai *mass media* - che quelle zone si trovano nelle condizioni che tutti conosciamo perchè caratterizzate in una certa maniera sotto il profilo culturale, se non addirittura razziale. Oggi è corrente l'opinione che se il Mezzogiorno si trova nello stato in cui è, ciò dipende dal fatto che esiste una certa cultura meridionale. Tale opinione è infondata, perchè la mafia, la camorra e la 'ndrangheta si sono via via allontanate dai luoghi di insediamento originario, hanno di fatto invaso tre regioni, sono penetrate profondamente nelle restanti regioni del Mezzogiorno e si sono avvicinate alle porte di Roma e di Milano; nessuno riuscirà mai a convincermi che Roma e Milano abbiano particolari anticorpi per cui sono immunizzate nei confronti dei fenomeni mafiosi. Si tratta di questioni che non riguardano dunque solo il Mezzogiorno, ma tutto il paese.

Di fronte ad una simile situazione, che non può essere definita altrimenti che una grande autentica tragedia nazionale e che è infinitamente più importante delle mille *querelles* che agitano quotidianamente la nostra vita politica, la risposta dello Stato e quella del Parlamento sono state e sono ancora assolutamente inadeguate. So bene che la mafia non si combatte soltanto sul terreno giudiziario, bensì anche costruendo un nuovo senso dello Stato e soprattutto attuando politiche dirette a contrastare il meccanismo dualistico che costituisce la ragione prima della divisione del nostro paese in due Italie; si combatte, cioè, cercando di assicurare una prospettiva al Mezzogiorno.

Credo che l'uno - il nuovo senso dello Stato - e le altre - le nuove politiche dirette verso il Mezzogiorno - debbano essere accompagnate, anzi precedute da un'azione energica sul terreno dell'amministrazione della giustizia e su quello della difesa dell'ordine pubblico, altrimenti tutto il resto sarebbe assolutamente vano e il Mezzogiorno sarebbe perduto; non soltanto il Mezzogiorno, forse tutto il paese.

So bene che per risolvere i problemi della giustizia non basta assegnare maggiori risorse. C'è anche un problema di organici. Sono convinto - d'accordo con il mio partito - che occorrerebbe procedere ad una leva straordinaria di giudici. C'è infatti un problema di preparazione e formazione dei giudici e di distribuzione delle sedi giudiziarie. Oltre tutto gli stessi magistrati devono acquisire una nuova coscienza del loro ruolo.

Detto questo, come non riconoscere che le risorse sono necessarie e indispensabili? Da questo punto di vista, la legge finanziaria ha subito un processo di miglioramento, partendo dall'originaria proposta governativa, passando per il dibattito alla Camera ed anche per il dibattito in Commissione. In questa direzione ha dato un contributo

importante anche il Gruppo socialista. Il risultato finale, però, allo stato dei fatti, è assai lontano da ciò che sarebbe desiderabile e da ciò che è necessario.

Quindi, ogni passo in avanti, signor Presidente, non può che trovare il mio consenso, anche se un passo in avanti in questa direzione significa un passo indietro in altre. Però, se il settore della giustizia costituisce la priorità numero uno, ciò significa che gli altri settori, come priorità, sono al numero due, al numero tre e così via. Non tutti possono essere al numero uno.

Concludo, signor Presidente, onorevoli colleghi, sottolineando che parlo non solo come senatore della Repubblica, ma anche come parlamentare del Mezzogiorno. Non è vero ciò che si dice, cioè che il Mezzogiorno chiede soltanto assistenza; chiede soltanto assistenza quella parte del Mezzogiorno che è contenta della situazione attuale, la quale, peraltro, non è indipendente, ma è funzionale rispetto agli attuali equilibri economici e politici del paese. Il Mezzogiorno più autentico chiede di essere aiutato a crescere, a liberarsi dalla morsa dell'assistenzialismo e della mafia; pone cioè problemi la cui soluzione non è, come si potrebbe credere, nel solo interesse del Mezzogiorno, ma in quello più complessivo del paese, almeno se di questo paese noi abbiamo un'idea diversa e migliore rispetto alla sua realtà attuale. *(Applausi dalla sinistra, dall'estrema sinistra e dal Gruppo federalista europeo ecologista).*

CASOLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASOLI. Signor Presidente, anch'io preannuncio, a titolo personale, il mio voto favorevole a questo emendamento. Mi sembra che nello spirito della nuova politica carceraria sia necessario, al fine di ampliare e migliorare le strutture esistenti, aumentare gli stanziamenti, la qual cosa rientra anche nello spirito della cosiddetta legge antidroga che abbiamo approvato e che prevede la destinazione di edifici particolari alla detenzione di condannati tossicodipendenti.

Quindi, mi sembra che sia un emendamento estremamente coerente non solo con la politica carceraria in generale, ma segnatamente con quella nuova politica che ci accingiamo ad approvare e ad adottare in materia di recupero dei tossicodipendenti.

Quindi, a titolo personale, dichiaro anch'io il voto favorevole su questo emendamento.

AZZARÀ, relatore generale. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZZARÀ, relatore generale. Signor Presidente, avevo tentato di dire, esprimendo un parere contrario, che sul pacchetto di proposte relative alla giustizia e al Ministero dell'interno, per questo aspetto, la Commissione si era particolarmente soffermata, ritenendo valide le richieste, ma aveva ritenuto - anche sulla base di un emendamento

I commi 7 e 8 vengono infine accolti nel testo proposto dal relatore, risultante dalle modifiche dianzi approvate.

Si passa all'esame di emendamenti aggiuntivi ai commi successivi.

Senza discussione, favorevoli il relatore ed il rappresentante del Governo, viene accolto un emendamento del senatore Andreini che detta norme speciali per i parchi interregionali.

Il senatore Zito illustra un emendamento che prevede la istituzione del parco nazionale dell'Aspromonte, in cui dovrà essere ricompresa anche la zona aspromontana già tutelata attraverso l'istituzione del parco nazionale della Calabria. Si tratta, a suo avviso, di imprimere una inversione di tendenza rispetto al degrado che ha colpito diverse zone, specie costiere, della Calabria. All'emendamento in questione, si dicono favorevoli i senatori Nebbia, Andreini e Fabris nonché il relatore, il quale fa presente che, in sostanza, si tratta di ridisegnare un parco già esistente. Il sottosegretario Ceccatelli, pur favorevole, sottolinea la necessità di non modificare nella istituzione dei parchi l'ordine di priorità, già determinato in sede CIPE.

Dopo un intervento del senatore Zito, che ribadisce il grande rilievo politico ed economico che avrebbe l'istituzione del parco dell'Aspromonte, il presidente Pagani propone di approvare l'emendamento come comma aggiuntivo nella stesura presentata, in vista di una più idonea collocazione da adottare o in sede di coordinamento o nel corso del successivo esame.

L'emendamento del senatore Zito è quindi accolto dalla Commissione.

Si passa all'esame degli emendamenti al comma 10, accantonati in precedenza, relativi al finanziamento statale dei parchi nazionali.

Il relatore Cutrera illustra un emendamento volto a recepire le osservazioni svolte nella seduta di ieri: si prevede, tra l'altro, la erogazione di tre miliardi a favore degli enti parco individuati nell'articolo e la ripartizione della somma residua fra i parchi che saranno istituiti successivamente.

La seduta, sospesa alle ore 11,15, è ripresa alle ore 11,25.

Il presidente Pagani, in considerazione del fatto che non si è ancora addivenuti ad una stesura del comma 10, che recepisca tutte le osservazioni e le proposte svolte in precedenza, ed in considerazione, altresì, della opportunità di coordinare la proposta del relatore con quella prospettata in sede ministeriale, propone l'accantonamento del comma ed il passaggio all'esame degli articoli del titolo V, relativo agli interventi per il risanamento del bacino del Po.

Il relatore Cutrera illustra gli articoli in questione, nei quali si prevede: di rafforzare l'assetto istituzionale della Conferenza interregionale, istituita in via amministrativa lo scorso 28 gennaio; di istituire un Segretario generale e di utilizzare lo strumento dell'accordo di programma.

Si passa poi all'illustrazione degli emendamenti.

Il presidente Pagani illustra una serie di emendamenti sottolineando la particolare delicatezza di una normativa, quale quella in esame, che deve tener conto di due contrapposte esigenze: da una parte non interferire con la legislazione in corso di approvazione presso l'altro ramo del Parlamento e dall'altra dare tuttavia immediata operatività agli organismi previsti dalla legge finanziaria per il 1988.

In questa ottica, osserva il Presidente, gli emendamenti da lui presentati si propongono - nel rispetto degli orientamenti emersi nel corso delle scorse settimane - l'obiettivo di fare del Segretario generale per la tutela e lo sviluppo del Po un organo di esclusivo coordinamento, anche al fine di non svalutare le competenze del Comitato tecnico.

Il Presidente illustra altresì un emendamento inteso a sopprimere la previsione, nel piano di risanamento del bacino del Po, di interventi per la regolazione e disciplina delle escavazioni, sottolineando come la proposta sia motivata da una esigenza di coerenza logica rispondente all'obiettivo di estromettere interventi estranei al risanamento idrico del bacino.

Il senatore Andreini illustra quindi quattro emendamenti: il primo inteso a specificare, all'articolo 1, il carattere transitorio dei provvedimenti in esame rispetto alla approvazione della legge speciale per il Po; il secondo, suppressivo del riferimento, all'articolo 2, al Comitato centrale per la pianificazione dei bacini idrografici interregionali in quanto a lui non risulta esistere siffatto organismo; il terzo, volto a sopprimere l'attribuzione al Segretario generale, all'articolo 5, di ogni altra competenza oltre quella di coordinamento dei lavori del Comitato tecnico; il quarto, suppressivo dell'articolo 11 relativo ad un Fondo per l'attuazione degli interventi in esame.

Il senatore Andreini si riserva, peraltro, nel caso in cui la Commissione non accogliesse il suo emendamento relativo alle competenze del Segretario generale e si orientasse invece nel senso di una disciplina puntuale dei compiti di quest'ultimo, di presentare un altro gruppo di emendamenti al riguardo.

CUTRERA, relatore. L'emendamento di cui ha dato testè lettura il segretario non tocca l'emendamento 15.4.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 15.5, presentato dal relatore.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 15.4.

ANDREINI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREINI. Il nostro Gruppo è favorevole a questo emendamento che introduce nel provvedimento per l'istituzione dei parchi uno dei territori per il quale da più lungo tempo ci si è mossi in tal senso.

Nell'intero articolo sono presenti due realtà, quella del Delta e quella del Casentino, che vengono da lontano, per cui vi è la pressione delle genti come ha detto prima il senatore Golfari.

Esprimiamo pertanto il nostro voto favorevole.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 15.4, presentato dal senatore Cappelli e da altri senatori.

È approvato.

L'emendamento 15.3 è stato ritirato.
Passiamo alla votazione dell'articolo 15.

ZITO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* ZITO. Parlerò non tanto sull'articolo nel suo complesso, quanto sul parco nazionale dell'Aspromonte, perchè mi è stato riferito che si sono avanzate osservazioni critiche in ordine all'istituzione di questo nuovo parco.

Vorrei spendere solo una parola per confermare la mia profonda convinzione della giustezza di aver inserito il Parco nazionale dell'Aspromonte in questo elenco di parchi di nuova istituzione.

Non ci sono solo ragioni relative alla tutela del patrimonio ambientale e naturalistico che ci suggeriscono di istituire questo parco; ci sono ragioni probabilmente ancora più stringenti di governo del territorio. Tutti i colleghi sanno quale scempio si è fatto del territorio di quella regione; credo che siamo obbligati a tentare di tutelare quel che rimane, e non è molto, territorio governabile.

Infine ci sono problemi, e non credo che sia secondario ricordarli anche in relazione a recenti avvenimenti, Signor Presidente, che riguardano l'ordine pubblico in quella zona. Ieri abbiamo appreso che vi sono delle iniziative intese ad avviare un processo di militarizzazione di quella zona per assicurare l'ordine pubblico. Crediamo, invece, che un contributo maggiore e migliore possa essere dato attraverso l'istituzione del parco nazionale.

*Legge speciale
Calabria*

COMMISSIONE

BUC	1/5
-----	-----

5°	Programmazione Economica, Bilancio e Partecip. Statali
11	6 APR. 1989

ZITO. Innanzitutto desidero ringraziare la Commissione per la cortesia che mi viene usata, della quale non approfitterò più del necessario.

Potremmo dare un titolo a questa nostra discussione, cioè: "Cinque anni dopo". Infatti, esattamente cinque anni fa cominciammo a discutere di un provvedimento per la Calabria.

Quanto sta avvenendo mi pare costituisca l'ulteriore prova che non sempre il poter disporre di tempo e l'accavalarsi delle discussioni riescono a migliorare i testi legislativi. Non credo infatti che il testo sottoposto alla nostra discussione sia granché migliore di quello a suo tempo approvato dal Senato; anzi, per molti aspetti credo sia addirittura peggiore. Qualche seduta fa abbiamo avuto l'annuncio della presentazione da parte del Governo di emendamenti ed ora possiamo constatare che essi, se per qualche piccolo aspetto apportano delle correzioni positive, nella stragrande maggioranza sono peggiorativi. Tali emendamenti, signor Presidente, mi preoccupano non tanto per il loro contenuto, quanto per il fatto che sono un'ulteriore riprova della scarsissima consapevolezza a livello governativo del grado estremo di disgregazione raggiunto dalla regione Calabria. E non dico di più.

Cosa fare? Credo che si aprano di fronte a noi oggi due strade alternative. La prima è quella di approvare la legge così com'è o comunque apportandovi degli emendamenti marginali. Possiamo scegliere tale ^{soluzione} ~~strada~~, pur sapendo

68

COMMISSIONE

BUC	1/6
-----	-----

5°	Programmazione Economico, Bilancio e Partecipaz. Statali
11	6 APR. 1989

che i risultati del provvedimento non saranno entusiasmanti per nessuno o nella consapevolezza che prima di avere un'altra legge speciale per la Calabria dovranno passare altri 20 anni. L'alternativa è quella di tentare una operazione molto complessa, vale a dire di migliorare in modo sostanziale ed in tempi rapidi il provvedimento al nostro esame. Queste due esigenze di solito non si conciliano, ma non penso che un tentativo di migliorare la legge in tempi brevi per una volta ^{non} possa essere fatto. In seguito mi permetterò di avanzare qualche suggerimento a tale proposito.

Come migliorare il provvedimento? Partirei proprio da una affermazione del Presidente, che ho letto nei resoconti sommari precedenti, con la quale egli si schierava contro le logiche assistenziali. Di fronte a questa affermazione d) principio non posso che dichiararmi totalmente d'accordo. Se il Presidente ha inteso lanciare una sfida soprattutto alla delegazione di parlamentari calabresi, per quel che mi riguarda sono disposto ad accettare questa sfida eliminando qualsiasi norma di carattere assistenziale presente nel provvedimento, qualsiasi operazione di sapore locale o clientelare, tutto quanto non risponda a una logica di trasparenza, di produttività e di correttezza. Bisogna affermare chiaramente però che una logica del genere non significa necessariamente minori risorse o minore impegno, quanto semmai maggiori risorse ed un più adeguato impegno.

COMMISSIONE

BUC	1/7
-----	-----

5°	Programmazione Economiche, Edilizia e Partecipazione Sociali
11	6 APR. 1989

Partendo da questa impostazione di fondo vorrei tentare di svolgere un ragionamento, anche facendo riferimento ad un'analisi che spesso viene proposta in relazione ai problemi del Mezzogiorno in generale. Esiste uno scarto enorme, tra il Mezzogiorno ed il resto del paese e più ancora rispetto al resto d'Europa, per quanto riguarda le infrastrutture.

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE PIZZO.

(Segue ZITO). Mi sembra di aver capito che la logica assistenziale si manifesti dal lato della domanda: diamo soldi alla gente che li utilizzerà per migliorare il proprio livello di vita. Una politica non assistenziale dovrebbe quindi partire dall'offerta di servizi. Ma allora appare evidente un gap terribile dal lato delle infrastrutture economico-sociali del Mezzogiorno nei confronti del resto del paese ed è su questo divario che propongo di lavorare. Infatti, anche in base ad elementari principi di giustizia, mi si deve spiegare per quale ragione il cittadino calabrese o napoletano deve usufruire di strutture economico-sociali pari alla metà, ad un terzo, ad un quinto, addirittura ad un centesimo di quelle delle altre regioni.

Faccio un esempio: la ricerca scientifica. Recentemente il ministro Ruberti ha pubblicato un libro bianco sulla ricerca scientifica nel Mezzogiorno, i cui dati sono a conoscenza dei colleghi. Per quanto riguarda tale settore c'è un diva-

18

70

COMMISSIONE

BUC	1/8
-----	-----

5°	Programmazione Economica, Esercizio e Fabbisogno 7.1.11
11	6 APR. 1959

rio percentuale quantificabile in 1 a 70 tra la Calabria ed il Centro-Nord. E bisogna considerare che se c'è una direzione nella quale è necessario compiere un grande sforzo di innovazione è proprio quello della ricerca scientifica, la quale, come sappiamo, "trascina" lo sviluppo. Peraltro si tratta di un settore che è meno condizionato da fattori ambientali rispetto ad altre iniziative: quando ci si impegna nella costruzione di una fabbrica in Calabria, può darsi che si verifichino i fenomeni che tutti conosciamo, mentre per un laboratorio certamente ciò non accade.

Per quel che riguarda le iniziative in questa direzione il "buco della pentola" di cui parla Savona è assai più stretto, nel senso che le ricadute non si hanno ^{soprattutto} al Nord ^{bensì al S}

5° COMMISSIONE 6-4-'89

ZAM	2/1
-----	-----

5°	Programmazione Economica, Bilancio e Finanze Pubbliche
11	6 APR. 1989

(segue ZITO). Mi sembra ^{pmc} che i vincoli alla localizzazione siano minori; mi sembra che c'è un fall out nell'ambiente sociale estremamente interessante, mi sembra che c'è anche un rapporto favorevole capitale - addetti.

^{quindi} Facciamo un grande sforzo per quanto riguarda la ricerca scientifica e le università, ~~perché~~ Non credo che una politica di questo genere potrebbe essere definita di tipo assistenziale.

Per quanto riguarda le infrastrutture abbiamo problemi immensi in Calabria per quanto concerne le comunicazioni; la mia impressione è che gli articoli che concernono la viabilità e i trasporti, ad esempio, sono destinati a rimanere sulla carta, sono mere proclamazioni di principio, facciamo le cose seriamente nel senso di assicurarci la ragionevole certezza che la volontà del legislatore di compiere uno sforzo sul terreno delle comunicazioni sia una volontà capace di realizzarsi.

Io vado più in là, signor Presidente, parto da questo articolo che è stato introdotto rispetto al testo del Senato e che riguarda l'aumento degli organici ^{della magistratura} e penso che bisogna andare avanti in questa direzione, perché tutti coloro che conoscono la Calabria sanno come il pro-

72

COMMISSIONE

ZAM	2/2
-----	-----

5°	Programma 3.3 Economico, Educativo e Culturale
11	6 APR. 1954

blema dell'ordine pubblico è forse oggi l'ostacolo principale allo sviluppo di quella regione. E' fare assistenza questo? Non credo; facciamo un grande sforzo per potenziare la Magistratura, le forze dell'ordine. Io vivo nella provincia di Reggio Calabria che è la più colpita da questi fenomeni, e viene da piangere. Ad Africo, onorevole Presidente, che è all'onore delle cronache nazionali frequentemente, non so se i colleghi sanno che non c'è una caserma dei Carabinieri. Io sarei quindi felice se qualcuno proponesse di destinare 100 o 200 miliardi per costruire caserme dei Carabinieri nella provincia di Reggio Calabria o nel resto della regione.

Un altro punto che vorrei sottolineare è questo: nel suo intervento il presidente Andreotta sottolinea come ^{tra} le strozzature di questa regione c'è una carenza di imprenditorialità ed è vero. Ed allora? Allora noi affidiamo la promozione e lo sviluppo industriale all'articolo 9, alla società finanziaria della Calabria. Se non temessi di usare un'espressione inadeguata direi che c'è da ridere o non soltanto perchè si tratta di una società finanziaria che ancora è sulla carta, ma anche quando fosse costituita ed operante, non ha nessun senso perchè la Calabria non ha la migliore volontà di questo mondo, che questa

COMMISSIONE

ZAM	2/3
-----	-----

5°	Commissione Economica, Bilancio e Finanze Statali
11	6 APR. 1989

società finanziaria non sarebbe mai in grado di essere un ente di promozione industriale nel Mezzogiorno. E come si giustifica l'assenza totale delle partecipazioni statali? ~~Se ne ha un senso avere le partecipazioni statali, altrimenti~~ Se le partecipazioni statali si sottraggono dalla loro funzione di intervenire nel Mezzogiorno, con grande rammarico mio e forse di qualcun altro del mio partito devo riconoscere che ha ragione l'onorevole La Malfa: privatizziamo ~~queste~~ visto che i privati fanno le cose meglio delle partecipazioni statali, se esse non pensano di avere una "funzione pubblica". Io non vedo funzione pubblica più importante di quella di contribuire a risanare questa situazione orribile del Mezzogiorno vista nel suo insieme. E si tratta di una situazione che ~~diventerà~~ ^{diventerà} ancora più orribile nel 1993 perchè non condivido minimamente l'entusiasmo sul Mercato unico europeo. Il Mercato unico europeo rebus sic stantibus divaricherà ancora di più il Mezzogiorno rispetto al resto del Paese.

La ricerca scientifica: le università calabresi ci sono, però ^{tutti} sanno che non sono università che hanno 900 anni di vita, ne hanno -il senatore Andreatta lo sa - per quanto riguarda Cosenza 20 anni di vita, Reggio Calabria 4 o 5. Ed allora è possibile affidare soltanto a queste neonate

74

COMMISSIONE

ZAM	2/4
-----	-----

5°	Programmazione Economica, Bilancio e Partecipazioni Statali
	6 APR. 1989

università calabresi lo sviluppo della ricerca scientifica? E' possibile che non si preveda un intervento diretto del CNR, dell'ENEA e dell'INFN? Ci deve essere questo intervento diretto.

Facendo uno sforzo in questa direzione ritengo che riusciremmo a fare una legge seria e importante per la Calabria. Il problema dei tempi: siccome sono passati cinque anni, come si diceva, e la legge non è migliorata, è possibile che accada il contrario, che in un mese riusciamo a fare una splendida legge. Mi chiedo se non sia possibile dare qualche suggerimento in questa direzione, per esempio, per evitare un possibile ping pong tra noi e la Camera dei deputati, se non si possa fare quello che alcune Commissioni fanno, ^{cioè} concordare in via informale gli emendamenti tra le due Commissioni. ^{mi chiedo} ~~Ma perché~~ anche se non sia possibile ^{ascoltare gli Enti interessati} sia perché la discussione potrebbe essere più spedita, sia perché ci sono problemi tecnici; io ho la netta impressione che questi articoli che riguardano l'ANAS sono "acqua fresca", però vorrei capire dal direttore generale dell'ANAS se questa mia impressione è fondata o, se lo è, come bisogna riscriverli. Questo ^{gli articoli} vale un po' per tutti; se parliamo di intervento diretto, di partecipazioni statali, di organismi di ricerca scienti-

75

COMMISSIONE

ZAM	2/5
-----	-----

5°	Programmazione Economica, Bilancio e Fortificaz. Statali
11	6 APR. 1989

fica, ritengo ci sia bisogno dell'interlocutore. Mi chiedo quindi se non è possibile, nonostante siamo in presenza di un testo unico, ^{continua} un piccolo Comitato ristretto a cui assegnare tempi ristrettissimi per svolgere una sorta di lavoro istruttorio per la Commissione sentendo anche funzionari degli Enti nominati.

sufficiente affidare certi poteri al Governo. Ad esempio, rispetto alla questione, che noi abbiamo esaminato con alcuni esperti dell'utilizzo delle aree portuali, occorre semplicemente che il Governo abbia degli strumenti, poichè altrimenti diventa irrealistico qualunque concreto inizio di trattative. Infatti, stante la struttura demaniale dei porti, se non si prevedono concessioni a lungo termine, difficilmente si può sinanche iniziare una trattativa.

Detto questo, lascio la parola ai colleghi.

ZITO. Signor Presidente, la proposta principale del Ministro è quella di approvare il disegno di legge in esame senza modifiche perchè altrimenti - egli afferma - si potrebbe correre il rischio di una sua seconda decadenza, il che, a suo dire, sarebbe insopportabile; anche se io credo che, se continuiamo a discutere così come abbiamo fatto finora, tale rischio diventerà presto realtà. Si tratta cioè di decidere che cosa vogliamo fare di questo provvedimento.

Signor Ministro, io esprimo una forte contrarietà all'approvazione di questo testo già prima delle elezioni regionali; ebbene, debbo dire che ribadisco questa mia posizione anche dopo il loro svolgimento perchè sono dell'avviso che le riflessioni che dobbiamo fare sui disegni di legge debbano assolutamente prescindere da quella che è la situazione presso la regione Calabria. Sono talmente convinto di questo che se, ad esempio, i colleghi comunisti cambiassero idea e addivenissero alla mia conclusione, cioè che questo provvedimento va profondamente modificato, non penserei assolutamente che tale cambiamento sia legato alla mutata situazione politica regionale.

Ciò premesso, vorrei ora spiegare i motivi che sono alla base di questa mia contrarietà. Signor Ministro, innanzitutto io credo che tutti noi avremmo grandi difficoltà a spiegare all'opinione pubblica come lei, dopo tre anni di permanenza del disegno di legge n. 1385 presso questo ramo del Parlamento, alla fine abbiamo deciso che possiamo licenziarlo così come tre anni fa lo abbiamo ricevuto. Ma non è questa l'obiezione principale. Io non ho mai capito - e se qualcuno me lo spiega gliene sarò grato - perchè questo provvedimento non possa essere migliorato; a questa mia domanda infatti non è mai stata data risposta. Il disegno di legge invece, a mio parere, deve essere corretto e perfezionato.

Lei, onorevole Misasi, ha detto che la situazione della Calabria è drammatica e che in qualche provincia è addirittura tragica. Al riguardo, vorrei ricordare che quest'anno, per la prima volta, il rapporto SVIMEZ dedica un cospicuo capitolo a questa regione e, se ciò è avvenuto, una ragione c'è. Ormai tutti hanno capito che una cosa è il Mezzogiorno ed una cosa diversa è la Calabria, che - questo io l'ho sostenuto in diverse sedi - ormai si è distaccata addirittura dal resto del Meridione. Del resto lei stesso, signor Ministro, ci ha detto che pensa ad un progetto territoriale strategico per la Calabria. Ora, però, a fronte di questa realtà drammatica, la risposta che diamo, come Parlamento, è del tutto insufficiente; vi è cioè uno scarto enorme, assolutamente insopportabile, tra questa situazione e il testo trasmessoci dalla Camera dei deputati.

Ora è chiaro che per legge non possiamo risolvere tutti i problemi: in questo ha ragione il ministro Misasi. Però per legge si può fare tanto,

e in ogni caso dobbiamo fare il massimo possibile. Ed allora facciamo questo sforzo per migliorare il provvedimento, magari d'accordo con l'altro ramo del Parlamento. Del resto, onorevole Ministro, questa - se mi è concessa la citazione personale - è la proposta che io qualche anno fa avanzai in questa Commissione, vale a dire di concordare, in via informale, con la Camera dei deputati - cosa che peraltro avviene in molte Commissioni - gli emendamenti da apporre al testo, in modo che, alla fine, i tempi non si allunghino a dismisura.

Ma in che direzione questo miglioramento? Io sono ben lungi dal pensare che sia semplice affrontare con legge - o anche con altri strumenti - i problemi del sottosviluppo. Quarant'anni di intervento straordinario e di discorsi sul Mezzogiorno ci dimostrano come non sia facile risolvere tali questioni, anche perchè - e spero che al riguardo il presidente Andreatta non mi dia del tutto torto - non è che la scienza economica ci dia un grosso aiuto in questa direzione. Vedo infatti gli economisti concentrati sui problemi degli equilibri, della crescita, mentre non li vedo assolutamente interessati ai problemi dello sviluppo.

Detto questo, però, mi pare che qualche punto fermo vi sia. Io ne enuncio due che potrebbero essere presi come riferimento anche per la legge sulla Calabria.

com.5-25-a/007

In primo luogo, certi meccanismi a cui abbiamo fatto ricorso nel passato, e che probabilmente abbiamo inserito anche all'interno di questo testo, non necessariamente assistenziali in senso stretto ma che puntano soltanto all'aumento del reddito, non fanno che perpetuare il sottosviluppo. Infatti, il problema della Calabria e del Mezzogiorno non è l'aumento del reddito, bensì l'allargamento e l'irrobustimento della base produttiva; tutto il resto viene dopo.

Da questo punto di vista mi pare che l'allargamento e l'irrobustimento della base produttiva possano essere considerati un'acquisizione, e spero che il presidente Andreatta non mi contraddica. Non possiamo sviluppare in maniera artificiosa la base produttiva se non vi è un ambiente adatto. Allora, il problema principale è migliorare quest'ultimo. Mi pare di capire che da qualche tempo a questa parte si parla di ambiente come fattore di sviluppo. Allora, signor Ministro, perchè non fare uno sforzo per migliorare l'ambiente calabrese? Per «ambiente» intendo le infrastrutture, i servizi e il funzionamento delle istituzioni, dello Stato, della regione e degli enti locali. Secondo me maciniamo acqua nel mulino se affrontiamo la questione dello sviluppo calabrese a prescindere, ad esempio, dalla situazione dell'ordine pubblico.

Signor Ministro, per quel poco di esperienza che ho, la criminalità sta diventando una diseconomia assoluta, se questo termine ha un senso in economia (non sono un economista, e chiedo scusa al Presidente se ogni tanto mi avventuro su questo terreno). Molte persone mi dicono che non verranno mai in Calabria perchè esiste questa situazione.

MISASI, ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Soprattutto in provincia di Reggio Calabria. Conosco degli imprenditori che intendono venire a Cosenza o a Catanzaro, ma non a Reggio Calabria.

ZITO. A mio avviso, non è possibile pensare allo sviluppo della regione senza affrontare tali questioni. Quindi, bisogna lavorare in questa direzione.

Perché non ci dovrebbe essere una convergenza tra tutte le forze politiche ed il Governo su questo terreno? Perché non dovremmo essere in grado di stringere tra le forze politiche un vero e proprio patto per lo sviluppo della regione Calabria? Se ci avviamo in questa direzione, per quanto difficile, forse riusciremo ad approvare la normativa al nostro esame; altrimenti, a mio avviso, non arriveremo a nulla o forse licenzieremo una legge che potrà servire a tutti su questo o quel versante per affrontare le prossime e - si dice - vicine elezioni politiche, ma non faremo una legge a favore della Calabria.

Avviandomi alla conclusione del mio intervento debbo dirle, signor Ministro, che per mille ragioni sono contrario - pur con una riserva per ripensarci - al progetto strategico.

Ad esempio, vi sono problemi di tempo. A che punto sono e quando saranno realizzati i progetti strategici? Se vi sarà una crisi del Governo, e se al posto del ministro Misasi, che crede fortemente nei progetti strategici, subentrerà un altro ministro, che invece non crede in questi progetti, ritorneremo al punto di partenza?

Vi è poi un'altra questione da affrontare. Sono fermamente convinto che a Gioia Tauro c'è bisogno di porre in essere interventi particolari ma sempre con legge. Un grande sforzo nel campo della scienza e della ricerca scientifica richiede un intervento legislativo.

In merito al problema dei trasporti non si può stipulare un accordo di programma; quest'ultimo richiede il consenso delle altre amministrazioni e non so se verrà dato. Credo che lo strumento legislativo sia assai più incisivo dell'accordo di programma. Per questa ragione, ma con riserva di pensarci meglio, sono convinto che sbagliaremmo se prendessimo in considerazione l'idea di non varare leggi, ma solo un accordo di programma.

Presidenza del vice Presidente BOLLINI

MISASI, ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Condivido alcune cose fondamentali dette dal senatore Zito; ad esempio, a proposito del discorso sull'ambiente globalmente inteso, sulle infrastrutture materiali ed immateriali, sulla bonifica dell'ambiente e sulla lotta alla criminalità organizzata.

Ma vorrei aggiungere all'amico Zito che, se vogliamo operare veramente nella realtà, dobbiamo essere noi calabresi a compiere un gesto politico di grande rilievo. È un anno che predico una proposta che si riferisce al sistema delle opere pubbliche in Calabria, e a tal proposito ho chiesto alla regione Calabria - e continuerò a farlo - di farsi promotrice di un'iniziativa legislativa presso il Parlamento nazionale, con cui i calabresi chiedono che il Parlamento perda il potere discrezionale nell'assegnazione di taluni interventi e strutture ammini-

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

216ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 7 FEBBRAIO 1989

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag. 3

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE 3

DOCUMENTI

Discussione:

«Relazione della Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno su attuazione della legge 1º marzo 1986, n. 64, recante: "Disciplina organica dell'intervento

straordinario nel Mezzogiorno"» (Doc. XVI-bis, n. 1) (A conclusione di una procedura di esame della materia, svolta dalla Commissione ai sensi dell'articolo 50, comma 1, del Regolamento):

• DE VITO (DC)	Pag. 4
VIGNOLA (PCI)	10
GUALTIERI (PRI)	14
FERRARI-ACGRADI (DC)	22
→ ZITO (PSI)	26
BARCA (PCI)	31
TAGLIAMONTE (DC)	35

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

augurio perchè possiate trovare modi concreti, procedure adatte, una strategia di programma di tipo moderno per garantire che ciò che noi tutti qui vogliamo possa essere veramente realizzato. (Applausi dal centro e dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zito. Ne ha facoltà.

ZITO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, esprimo l'apprezzamento, anche a nome del Gruppo socialista, per la relazione che i colleghi Soddu ed Innamorato hanno presentato al Parlamento.

Tale relazione fa il punto - io credo con notevole precisione - sullo stato di applicazione della legge n. 64 ad oltre due anni dalla sua approvazione. Essa rende conto delle difficoltà che si sono dovute superare in questi anni e contiene anche - ed è questa una parte la cui importanza io non vorrei sottovalutare - delle proposte capaci di rendere la nuova disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno più scorrevole e più efficace.

Esprimo anche apprezzamento, onorevole Presidente, per alcune considerazioni e riflessioni generali che trovano posto all'interno della relazione Soddu-Innamorato e che io non vorrei considerare - e spero di non sbagliarmi - come una sorta di cornice, che viene presentata perchè indispensabile per far capire quello che è il contenuto, che poi sarebbe ciò che ci interessa di più, ossia la legge n. 64. Io invece ritengo - e spero, ripeto, di non forzare il pensiero dei colleghi - che siano proprio queste considerazioni e queste riflessioni di ordine generale il vero cuore della relazione; e si tratta di riflessioni e considerazioni che vanno ben oltre l'ambito della legge n. 64, intesa in senso restrittivo. Peraltro, non dobbiamo dimenticare che con questa legge, in qualche maniera, abbiamo dovuto fare un salto di qualità, andando oltre l'intervento straordinario e sottolineando l'importanza del coordinamento con l'intervento ordinario dello Stato. Se questo è vero, è su tali questioni di ordine generale che occorre concentrare la nostra attenzione, signor Presidente.

Non so se posso permettermi queste dichiarazioni, ma credo che alla fine ci annoieremo tutti di discutere e di sentir parlare dell'intervento straordinario, delle sue tecniche, di cosa bisogna cambiare, di cosa bisogna migliorare. Si tratta di argomenti interessanti, ma credo che non ci portino da alcuna parte se nel contempo non svolgiamo altre riflessioni, mancando le quali ci ritroveremo qui il prossimo anno, l'anno successivo, tra dieci o tra venti anni a ripetere sempre le stesse cose con stanchezza e noia di tutti.

Non possiamo non partire da un punto fermo che è sotteso alla relazione dei senatori Soddu e Innamorato. Esso è rappresentato dal fallimento della politica meridionalistica così come è stata realizzata fino ad ora nel nostro paese, fallimento rispetto all'obiettivo dichiarato allorchè venne avviata questa politica. Tale obiettivo era quello dell'unificazione economica e sociale del nostro paese, unificazione nel senso di eliminare gli scarti in termini di indicatori economici e sociali tra le due aree del paese o, meglio, tra le due Italie e unificazione del paese soprattutto in un altro senso: nel senso, cioè, di inserire il Mezzogiorno a titolo pieno nel meccanismo di sviluppo del nostro paese. Tutto questo non è avvenuto.

Mi scuso con i colleghi se non ho potuto ascoltare i loro interventi, ma immagino che in essi abbia trovato posto la constatazione che lo scarto tra Mezzogiorno e Centro-Nord non è diminuito, che dal 1975 ad oggi tende anzi

89
81

ad aumentare, che tende ad aumentare anche dal 1983 ad oggi, cioè dall'anno in cui è iniziato il ciclo positivo dell'economia italiana. Questo aspetto è la smentita più puntuale alle teorie che ogni tanto riemergono, secondo le quali se le cose vanno bene per il paese vanno bene per il Mezzogiorno (la cosiddetta politica dei due tempi). Credo che tale politica dei due tempi sia giusta se si pensa che, quando l'economia nazionale va bene, ciò rappresenta la condizione necessaria ma non sufficiente per lo sviluppo del Mezzogiorno (come l'esperienza di questi anni dimostra). Le cose possono andare benissimo per il paese e malissimo - come vanno - per il Mezzogiorno.

In secondo luogo l'economia meridionale si configura sempre più - ed io temo si configurerà sempre più anche in relazione alle scadenze del mercato unico europeo - come un sottosistema dipendente e subordinato alla logica del sistema economico nazionale. Non credo che si debbano spendere molte parole per dimostrare questa affermazione. Pensiamo soltanto alla disoccupazione: nonostante ci troviamo in una fase nella quale i processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica creano disoccupazione, in questi anni il fenomeno sta diminuendo nel Centro-Nord; secondo gli ultimi dati la disoccupazione nelle regioni del Nord è arrivata al 6,8 per cento, il che significa che praticamente non esiste. Occorre dirci chiaramente che nel Nord non esiste disoccupazione, perchè il 6,8 per cento rappresenta, la disoccupazione frizionale. Nelle regioni del Centro siamo arrivati al 9,7 per cento, mentre nel Mezzogiorno il dato continua ad aumentare: siamo arrivati alla cifra impressionante del 21 per cento, un dato che, se disaggregato, dimostra, per esempio, che oltre il 50 per cento delle ragazze diplomate è disoccupato ed appena minore è la disoccupazione relativa ai ragazzi diplomati.

Queste considerazioni non vogliono negare che sia avvenuto un mutamento nel Mezzogiorno. Qualche giorno fa il professor Saraceno ha scritto un articolo sul «Corriere della Sera» a questo proposito. In esso il professor Saraceno lamenta giustamente il mancato avvio di un processo di industrializzazione nel Mezzogiorno, però elenca dei fatti positivi: il prodotto interno lordo *pro capite*, per esempio, è passato dal 55 per cento al 58 per cento rispetto al Centro-Nord; in agricoltura oggi si produce molto più di quanto non si producesse prima, con molta meno manodopera; il turismo ha avuto un notevole sviluppo; la dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno non è certamente quella di 10, 20, 30 o 40 anni fa.

In verità, anche da questo punto di vista, sarei un po' meno ottimista di quanto non sia il professor Saraceno. Infatti, è vero che il prodotto interno lordo *pro capite* è aumentato, ma non bisogna dimenticare che 4,5 milioni di meridionali hanno abbandonato il Mezzogiorno e questo naturalmente fa aumentare il PIL *pro capite*: se non ci fosse stata questa emigrazione, il dato sarebbe diminuito e non aumentato.

C'è stato sicuramente un aumento del turismo nel Mezzogiorno, ma occorrerebbe fare il confronto con quanto è accaduto, non dico nelle regioni del Centro-Nord, ma almeno in paesi che in qualche misura possono essere assimilati al nostro Mezzogiorno, come la Spagna, la Jugoslavia e la Grecia, dove si registrano balzi immensamente superiori rispetto a quelli compiuti e che forse potrà compiere il Mezzogiorno. Per quanto riguarda le infrastrutture, l'anno scorso la Confindustria ha pubblicato i risultati di uno studio secondo il quale il Mezzogiorno è ancora indietro per un terzo, addirittura in certi settori per il 50 per cento, rispetto al resto del paese.

Insomma, dopo 38 anni di intervento straordinario siamo riusciti soltanto a far tenere il passo al Mezzogiorno rispetto al resto del paese.

LOPS. Neanche in questo siamo riusciti.

ZITO. La mia è una valutazione ottimista, caro collega. Il che significa che nel 1988 ci siamo trovati di fronte ad una questione meridionale che è certamente diversa ma non è meno grave, anzi per taluni aspetti è ancora più grave, di quella che avevamo di fronte del 1950.

Il collega Lops mi contestava il fatto che il Mezzogiorno è riuscito a tenere il passo. In taluni settori ciò è avvenuto ed in altri no, ma credo che il senso dell'interruzione sia la necessità di mettere in rilievo anche i processi degenerativi, negativi verificatisi in questi anni, processi degenerativi che riguardano la devastazione del territorio e dell'ambiente naturale, nonché del patrimonio storico; processi disgregativi che riguardano il tessuto sociale ed istituzionale del Mezzogiorno, che riguardano la grande espansione del fenomeno mafioso nelle regioni meridionali. Alcuni mesi fa il capo della polizia, prefetto Parisi, affermò che in alcune regioni del Mezzogiorno c'era un «anti-Stato». La stessa denuncia fu fatta dal presidente della Camera, onorevole Iotti, nel corso di una visita a Palermo e, più di recente, dallo stesso alto commissario Sica.

Tre regioni del Mezzogiorno - tre regioni per adesso, poichè credo siamo tutti consapevoli dei tentativi di penetrazione delle organizzazioni mafiose in Basilicata, in Puglia e nello stesso Abruzzo - che rappresentano una parte consistente del territorio nazionale sono sottratte, come dicono il prefetto Parisi, l'onorevole Iotti e l'alto commissario Sica, alla sovranità nazionale. Allora, signor Presidente, non so se stupirmi o impressionarmi più per la gravità di questa denuncia oppure - se sbagliassi sarei felice di essere corretto - per la sostanziale indifferenza con la quale essa è stata accolta. Quasi non si è battuto ciglio.

Mi pare cioè che si vada diffondendo in larghi strati dell'opinione pubblica - e si rifletta anche nei *mass media* e in certi settori della classe dirigente nazionale - il convincimento che il Mezzogiorno è ormai estraneo alla realtà del paese, che in qualche maniera ne è fuori e che fuori del paese resterà. Il problema, semmai, è soprattutto quello di evitare che questa alterità del Mezzogiorno provochi eccessivi guai.

Non so se questa mia impressione sia sbagliata, onorevole Presidente. Se lo fosse, sarei felice di essere corretto; in caso contrario, però, dovremmo fare un'attenta riflessione politica e storica. Soprattutto storica, dato che abbiamo la fortuna di avere, come Presidente di questa Camera, uno degli storici più illustri del paese. Se ciò fosse vero, onorevole Presidente, mi chiedo che senso abbia avuto lo stesso Risorgimento, la stessa spedizione dei Mille, la stessa aggregazione del Regno di Napoli al resto del paese se oggi parte dell'opinione pubblica assume questo atteggiamento nei confronti del Mezzogiorno.

Vorrei ora soffermarmi ancora, sia pure brevemente, sul fenomeno della mafia. Sono sempre rimasto stupito del fatto che nelle infinite discussioni sul fenomeno mafioso, nei numerosi articoli che su di esso si scrivono non venga quasi mai puntualizzato il necessario collegamento che esiste tra questione mafiosa e questione meridionale. Mi sembra ci sia una sorta di tentativo - non so quanto consapevole o meno - di separare le due cose, come se la questione mafiosa fosse separabile dalla questione del Mezzogiorno, come se

la mafia non nascesse e non si alimentasse da questi processi di disgregazione economica, sociale, istituzionale e morale che sono in corso nel Mezzogiorno.

Io credo che se non ci rendiamo conto di questo stretto collegamento, se non capiamo che la battaglia contro la mafia è indissolubilmente legata alla battaglia per il Mezzogiorno, la mafia non la sconfiggeremo mai: staremmo perdendo tempo con le misure, che pure sono necessarie, di potenziamento dell'azione repressiva e giudiziaria dello Stato.

Come combattere a favore del Mezzogiorno? Qui siamo imbarazzati a ripetere la risposta perchè l'abbiamo scritta, sentita e ripetuta tante volte che ormai è diventata logora: la battaglia per il Mezzogiorno si combatte modificando la politica complessiva del paese; e questa affermazione non è meno vera per il fatto - lo ripeto - di essere logora per quante volte ormai l'abbiamo usata. Non basta intervenire con una politica complessiva nel campo dell'economia. Io ho sentito poco fa il senatore Ferrari-Aggradi, il quale faceva riferimento all'attività di ricerca scientifica. È insopportabile che il Mezzogiorno partecipi in misura così modesta, così insignificante e così trascurabile, pur avendo uno straordinario patrimonio di cervelli, allo sforzo di ricerca scientifica nel nostro paese.

E lo stesso vale nel campo della scuola, nel campo perfino della politica sociale (ma credo che non ci si possa addentrare su questo terreno per ovvie ragioni di tempo). Quest'ultima questione ha infatti anche una valenza meridionalistica, attesa la diversa struttura demografica e familiare nel Mezzogiorno rispetto al resto del paese.

Noi dobbiamo cambiare questa politica complessiva, perchè essa opera nel senso di accentuare e non di eliminare il dualismo del nostro paese, un dualismo che non è - come abbiamo letto nell'intervento di un autorevole intellettuale del nostro paese - una categoria della nostra cultura. Non ci troviamo dinanzi ad una categoria della nostra cultura abituata a vedere sempre la realtà in termini alternativi! Il dualismo rispecchia la realtà effettuale di questo paese, e questa ultima non ce lo siamo inventata certo noi!

Spesso, quando si parla del Mezzogiorno si fa riferimento alle responsabilità della sua classe dirigente, che pure esistono. Io credo che vi sia, non so quanto ampio perchè non so misurarlo, un settore della classe dirigente meridionale, come è ovvio e come c'è da aspettarsi in questa situazione, al quale questa situazione di dualismo va bene, e la cui funzione storica è quella di fare da cerniera tra il sistema nazionale e il sottosistema meridionale.

Inoltre, è vero il fatto che ci sono sprechi nel Mezzogiorno, così come è anche vero che vi sono delle inefficienze; ma io credo che non sia questo l'elemento determinante, perchè sono convinto che anche se la classe dirigente nel suo complesso fosse meno dipendente e più attiva, se ci fossero meno sprechi e meno inefficienze, tutto questo non servirebbe a cambiare gran che delle cose oggi esistenti, perchè il problema non è solo a Napoli o a Reggio Calabria - anche se in parte questa affermazione risponde a realtà -, ma il problema è soprattutto a Roma. Finchè noi non cambiamo questo meccanismo dualistico, non abbiamo alcuna possibilità di pensare ad un futuro diverso del Mezzogiorno.

Vorrei richiamarmi all'unico intervento che ho ascoltato, quello del senatore Ferrari-Aggradi il quale affermava che le responsabilità non sono

92
84

solo del Governo e, meno che mai, dell'attuale titolare del Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Questo è vero, anche se le responsabilità del Governo ci sono ed io non le sottovaluto. Se, per esempio, dovessi dire che il Governo Goria si è caratterizzato per un qualche interesse per il Mezzogiorno, direi una bugia: sono convinto che sia stato il Governo più disattento nei confronti del Mezzogiorno. L'attuale Governo è sorto su un programma che conteneva accenni interessanti alla necessità di un grande sforzo per il Mezzogiorno. Devo dire però che non si è data piena attuazione, realizzazione e compimento agli impegni programmatici del Governo. Esiste un grande scarto tra ciò che è scritto negli accordi di Governo e ciò che constatiamo nell'opera complessiva, non dico del ministro Gaspari ma del Governo nel suo complesso.

Credo che sbagliremmo se ci limitassimo soltanto a sottolineare le responsabilità di Governo, che pure ci sono; se facessimo questo perderemmo la dimensione stessa della questione meridionale, che è questione nazionale poichè va ben oltre le responsabilità del Governo, investe le responsabilità dello Stato. Dentro lo Stato inserisco il Governo, il Parlamento, i partiti, il sindacato, gli intellettuali e così via.

Vorrei citare le parole di Giuliano Cazzola, un autorevole sindacalista della CGIL responsabile per il Mezzogiorno. Egli ha detto: «Oggi come oggi il Meridione è assolutamente estraneo all'orizzonte dell'azione sindacale».

Ci avviamo ad una stagione di congressi: tra qualche settimana si svolgerà il congresso della Democrazia cristiana, cui seguiranno quelli del PCI e del PSDI. Sarebbe interessante leggere i documenti congressuali di questi partiti ed osservare il rilievo assegnato al Mezzogiorno nella rispettiva impostazione congressuale. Non so se tale rilievo corrisponda a ciò che l'onorevole Craxi ha avuto più volte occasione di affermare e cioè che la X legislatura dovrà essere la legislatura del Mezzogiorno. Spero che sia così... (*Interruzione della senatrice Ferraguti*). Se si possono fare queste obiezioni, allora devo fare un atto di contrizione per non essere riuscito a spiegare quello che penso. Me ne rammarico ma non posso fare altrimenti. Sto cercando di dimostrare che le responsabilità sono complessive: il Governo è in primo piano ma esistono anche altri piani. Sbagliamo e ci illudiamo se entriamo nell'ordine di idee che basti licenziare il ministro Gaspari, mettere il mio amico Barca al suo posto o al posto di altri Ministri per risolvere il problema del Mezzogiorno. Non è così: se si crede questo significa che non si ha idea dello spessore della questione meridionale, che non è solo questione di formule politiche e di schieramenti. È anche questo, ma è una questione ben più ampia che investe l'intero paese. Vogliamo chiederci, ad esempio, come mai, di fronte alle denunce di Sica e di Parisi, gli intellettuali italiani, abituati a scrivere, a sottoscrivere, a compilare manifesti per tutto, non sentono il dovere di prendere una posizione su questa grande questione, su questo grande problema che abbiamo nel nostro paese?

Credo sia necessario veramente un grande sforzo nazionale diretto (e cito testualmente, perchè è un'espressione che ho trovato nella relazione Soddu-Innamorato e che mi è piaciuta) «a inserire il Mezzogiorno tra i fattori fondamentali che compongono l'equilibrio nazionale». Credo sia interesse di tutto il paese che questo avvenga. Non c'è un contrasto di interessi tra Mezzogiorno e Centro-Nord del paese; c'è un contrasto di interessi tra una prospettiva di sviluppo del Mezzogiorno e gli egoismi, le chiusure

corporative di natura sociale, territoriale e politica. Se non facciamo questo sforzo, a costo di apparire molto pessimista, credo che il futuro del Mezzogiorno non sarà brillante, anzi forse sarà fosco, e se tale sarà il futuro del Mezzogiorno, non credo sarà eccessivamente brillante il futuro dell'intero paese.

Mi chiedo se ci siano le condizioni per questo grande sforzo. Ma cosa potrei dire dovendo terminare il mio intervento? Potrei dire che, se mi guardo intorno in quest'Aula, mi sembra che queste condizioni in verità non siano tutte presenti. Siamo una trentina di senatori impegnati a discutere oggi, in maniera forse anche stanca, di quella che tutti diciamo essere la più grande questione del paese. Non affermo questo - me ne guarderei bene e non ho il titolo per farlo - per rimproverare nessuno, ma per attirare l'attenzione su questa realtà di fatto, su quello scarto tra proclamazioni verbali e volontà politiche concrete, che è stato anch'esso sottolineato bene nella relazione Soddu-Innamorato.

Detto questo per amore di verità, ritengo che non bisogna disperare, perchè - come ci è stato insegnato - non possiamo non dirci cristiani ed allora possiamo fare ricorso anche a quell'insegnamento evangelico che ci esorta ad avere speranza, anche quando forse non ci sarebbe nessuna ragione per averla: *spes contra spem*, mi pare si dica in latino. Continuiamo quindi una battaglia assai difficile, ma non per questo meno necessaria e meno giusta. (Applausi dalla sinistra e dal centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barca. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevoli senatori, esiste ancora in Italia una questione meridionale? E, se esiste, in che misura pesa nelle scelte nazionali del Governo e delle forze politiche? Può apparire strano che questa domanda sia avanzata nel momento in cui il Presidente del Senato e la Conferenza dei capigruppo hanno accolto la proposta di porre all'ordine del giorno dell'Assemblea la relazione della Commissione bicamerale per il Mezzogiorno. Così facendo, hanno saggiamente inserito, nel vivo del dibattito sulle misure economiche e finanziarie del Governo, una riflessione sulla questione meridionale e sul fallimento dell'intervento straordinario di fronte al compito di attenuare quel divario tra Nord e Sud tornato ad aggravarsi (come hanno ricordato vari colleghi e per ultimo il collega Zito) a partire dal 1984.

Ma la domanda è più che giustificata nel momento in cui spesso - come dice la relazione a voi presentata - il problema del divario tra Nord e Sud sfuma e diventa inafferrabile, evanescente, quasi un fantasma che attraversa i nostri ragionamenti, ma non si incarna, non si materializza. Ciò che si materializza, dopo l'approvazione della legge n. 64, non è nemmeno, a distanza di circa 3 anni, l'attuazione piena di tale legge, ma è piuttosto un assalto ai fondi della legge n. 64 del 1986 concepiti come una sorta di fondo globale, è la frammentazione della questione meridionale (la cui esistenza va chiaramente riaffermata come questione unitaria nazionale), in tante specifiche e a volta minute questioni, in tante emergenze, in tante procedure particolari che hanno finito per colpire al cuore lo spirito ed i principi essenziali della stessa legge n. 64: il principio del decentramento alle regioni ed agli enti locali, per renderli finalmente protagonisti democratici dello sviluppo e adulti dal punto di vista della formazione di una nuova classe

314ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 23 NOVEMBRE 1989

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag. 3

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

«Aggiornamento, modifiche ed integrazioni della legge 22 dicembre 1975, n. 685, recante disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza» (1509);

«Nuova disciplina della prevenzione, riabilitazione e reinserimento sociale dei tossicodipendenti e norme per la repressione del traffico illecito di droga» (277), d'iniziativa del senatore Bompiani e di altri senatori;

«Norme per la prevenzione delle tossicodipendenze, contro il mercato nero e per il rispetto dei diritti dei cittadini tossicodipendenti» (1434), d'iniziativa dei senatori Pollice e Corleone;

«Regolamentazione legale delle sostanze psicoattive per sottrarre il traffico delle droghe alle organizzazioni criminali» (1484), d'iniziativa del senatore Corleone e di altri senatori;

«Norme contro il traffico di stupefacenti» (1547), d'iniziativa del senatore Pecchioli e di altri senatori;

«Legalizzazione della *cannabis indica* (canapa indiana) e modifica della legge 22 dicembre

314ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

23 NOVEMBRE 1989

1975, n. 685, in materia di disciplina degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope» (1554), d'iniziativa del senatore Corleone e di altri senatori;

«Nuove norme per la prevenzione delle tossicomanie e dell'alcolismo e per la cura e il recupero dei tossicodipendenti» (1604), d'iniziativa del senatore Tedesco Tatò e di altri senatori;

«Misure preventive e repressive concernenti la tossicodipendenza e il traffico degli stupefacenti» (1613), d'iniziativa del senatore Filetti e di altri senatori;

PRESIDENTE	Pag. 4
SALVATO (PCI), relatore di minoranza	5
ONORATO (Sin. Ind.), relatore di minoranza ...	11
* MISSERVILLE (MSI-DN), relatore di minoranza .	17
CASOLI (PSI), relatore	23
PECCHIOLO (PCI)	27
FRANZA (PSI)	33
* STRIK LIEVERS (Fed. Eur. Ecol.)	38
BOMPIANI (DC)	44
→ ZITO (PSI)	53

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

58

DISEGNI DI LEGGE

Organizzazione della discussione dei disegni di legge nn. 1509, 277, 1434, 1484, 1547, 1554, 1604, 1613:

PRESIDENTE	59
------------------	----

Ripresa della discussione dei disegni di legge nn. 1509, 277, 1434, 1484, 1547, 1554, 1604, 1613:

BOCHICCHIO SCHELOTTO (PCI)	Pag. 60
AZZARETTI (DC)	64
CORRENTI (PCI)	68
FERRARA Pietro (PSI)	73

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI VENERDÌ 24 NOVEMBRE 1989

77

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati	79
Assegnazione	79

GOVERNO

Trasmissione di documenti	79
---------------------------------	----

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti	79
--	----

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio	80
Interrogazioni da svolgere in Commissione ..	86

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

sofferenza che questo problema porta non solo per chi è «dentro» (e uso questo termine nel gergo del drogato), ma anche per le famiglie e per l'intera comunità. (Applausi dal centro e dalla sinistra. Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zito. Ne ha facoltà.

ZITO. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, ci sono molte cose che ci dividono in tema di lotta alla droga, come è apparso anche stasera, in questa Aula, dall'intervento del senatore Pecchioli e dagli interventi di altri colleghi, ma c'è una cosa su cui siamo tutti d'accordo ed è l'assoluta inadeguatezza della disciplina attualmente vigente e la necessità, quindi, di un suo superamento nei tempi più brevi possibili.

Dal 1975 ad oggi i termini del problema droga sono cambiati; il consumo delle sostanze stupefacenti si è diffuso anche nel nostro paese in maniera che nessuno avrebbe pensato solo alcuni anni fa. Si è passati dall'uso di un'unica droga, quale che fosse (marijuana, cocaina, eroina), alla politossicofilia, all'uso, cioè, di varie droghe, congiuntamente o in maniera alternativa e ci si avvia forse, addirittura, verso una sorta di pantossicofilia, all'uso cioè di qualsiasi sostanza, anche la più strana, anche sostanze non comprese nelle famose tabelle ma che siano capaci di modificare lo stato psichico di chi le assume.

Le organizzazioni criminali che prosperano sul traffico della droga hanno acquistato un peso economico ed un radicamento sociale tali da farle assurgere quasi a soggetti politici; certamente questo avviene in alcuni stati dell'America latina e non solo in Colombia, o in alcuni Stati dell'Estremo oriente, ma forse anche in alcune zone del nostro paese, cioè nel nostro Mezzogiorno.

Insomma, quello che 14 anni fa, quando fu approvata la legge n. 685, era ancora un problema sociale, uno tra i tanti problemi sociali anche se grave, oggi si presenta come una minaccia mortale alla nostra vita civile e alla stessa nostra democrazia. Però non è solo la mutata situazione di fatto che impone una revisione profonda della legge n. 685, quella stessa legge a cui qualcuno tra i suoi più convinti, ma anche più avveduti sostenitori, non esitava ad attribuire, quando fu discussa, un carattere sperimentale. Questa legge, messa alla prova della realtà di questi ultimi anni, ha mostrato insufficienze, lacune e contraddizioni anche gravi. Ma di questo parlerò dopo.

Veniamo subito ai problemi che abbiamo di fronte, a cominciare da quello della lotta al traffico degli stupefacenti. Le norme della legge n. 685 sono, a tale riguardo, e per giudizio unanime ripetuto anche stasera in questa Aula, palesemente insufficienti ed anche in misura assai grave. Quale strada intraprendere per contrastare la crescita, il potere, anzi lo strapotere delle organizzazioni criminali che si dedicano al traffico degli stupefacenti? Una strada, la più innovativa e da questo punto di vista forse anche la più efficace, è quella della legalizzazione delle sostanze stupefacenti, su cui non mi soffermo, senatore Strik Lievers; non perchè essa non meriti attenzione - tutt'altro -, ma perchè non è questa la scelta della maggioranza delle forze politiche, sociali e culturali del nostro paese e neanche la scelta di alcuno degli altri paesi. Quindi, essa è in qualche misura «esterna» - non me ne voglia il senatore Strik Lievers - rispetto al nucleo delle questioni che oggi abbiamo di fronte.

L'altra strada è quella del rafforzamento della lotta al traffico di droga. Da questo punto di vista, il disegno di legge in discussione segna un passo in avanti importante rispetto alla legge n. 685, come si ammette nella stessa relazione di minoranza presentata dal Gruppo comunista e come ha ripetuto questa sera il Capogruppo del Partito comunista italiano, senatore Pecchioli. Se così è, non si fa allora giustizia delle polemiche spesso faziose e strumentali che sono state alimentate nelle settimane e nei mesi passati sull'argomento, quando si attribuiva alla maggioranza una scarsa sensibilità, se non addirittura una sorta di condiscendenza, nei confronti dei trafficanti di droga. Se fosse presente il senatore Berlinguer gli direi che noi socialisti - ma credo anche gli altri partiti della maggioranza - non siamo mai stati, né mai lo saremo, alleati, consapevoli o no, dei narcos, come abbiamo letto un giorno su un articolo di fondo de «l'Unità». Quindi sarebbe giusto che in questa sede ci venisse dal senatore Berlinguer, se fosse presente, disegno di legge alla mano, questo riconoscimento che ci è dovuto.

Naturalmente, siamo anche consapevoli del fatto che le nuove norme antitraffico contenute nel disegno di legge al nostro esame da sole non basteranno, se il mondo industrializzato non affronterà in maniera nuova e radicale i problemi dei paesi sottosviluppati, sui quali non possiamo far ricadere pressochè per intero, come oggi accade, l'onere di far fronte alla lotta contro i produttori delle sostanze stupefacenti. E ringrazio il senatore Pecchioli per aver fatto riferimento ad alcune recenti dichiarazioni del nostro ministro degli affari esteri, onorevole De Michelis, che vanno in questa direzione.

Credo però che si debba essere tutti consapevoli anche del fatto che la lotta al traffico della droga in ogni caso, quali che siano le circostanze, anche le più favorevoli, sotto le quali si svolgerà, non potrà che conseguire successi limitati e parziali. Nessuno crede che sia mai possibile contrastare per intero i trafficanti di droga!

Ed allora si pone necessariamente, che lo si voglia o no, il problema del controllo della domanda; ed è questa la ragione per cui noi abbiamo respinto la proposta, che veniva avanzata dal Partito comunista, di stralciare la parte che riguardava la lotta al narcotraffico e di farla approvare indipendentemente dal resto delle norme contenute nel disegno di legge. Mi riferisco al controllo della domanda attuale, che non è solo quella dei tossicodipendenti, ma di tutti coloro che si situano ai diversi gradini della scala del consumo: da chi ha provato solo una volta (quello che viene definito, se non sbaglio, l'assaggiatore) a chi ha raggiunto quello che possiamo definire lo stadio finale della tossicodipendenza. Mi riferisco però anche al controllo della domanda potenziale, cioè della domanda di tutti coloro che non si sono ancora avvicinati alla droga, ma che potrebbero farlo nel futuro. Questo è un punto importante, perchè spesso, anzi quasi sempre, nei nostri discorsi a proposito della droga si fa esclusivamente riferimento al tossicodipendente e non invece a chi tossicodipendente non è ancora, ma potrebbe diventarlo.

Non credo si tratti di una precisazione di valore accademico, astratto, ma di una questione fondamentale, perchè se è importante il recupero dei tossicodipendenti, altrettanto importante - anzi forse più importante - considerati i risultati tutt'altro che scontati delle varie terapie di recupero che oggi vengono messe in atto - è evitare che si ingrossi, come è avvenuto in tutti questi anni, il numero delle persone che in una maniera o nell'altra fanno uso di sostanze stupefacenti. A questo proposito, non possiamo non sottolineare un limite molto importante della legge n. 685, che ha tuttavia

segnato un progresso fondamentale rispetto alla legge n. 1041 del 1954, la quale assimilava *tout court* il consumatore allo spacciatore di droga considerandoli ambedue semplicemente come delinquenti. Per la legge n. 685, invece, il tossicodipendente non è un criminale da condannare bensì un ammalato da guarire. Ed in questo senso non abbiamo alcuna difficoltà ad ammettere che essa ha segnato un progresso fondamentale rispetto alla normativa che l'ha preceduta.

Tuttavia proprio questa concezione, per così dire, «sanitaria» della tossicodipendenza, che ha riguardo pressoché esclusivamente al momento della cura, mentre lascia in ombra quello della prevenzione, a noi pare che mostri la corda di fronte all'esigenza che abbiamo, e che ho sottolineato, di impedire che sempre nuove leve di giovani si accostino al mondo della droga.

Da questo punto di vista, credo non vi dovrebbe essere alcun dubbio da parte di nessuno sul fatto che la legge n. 685 va completata ed integrata, per gli aspetti per i quali ha dimostrato di essere carente. Integrata e completata come? Certo, è un problema, anzi è addirittura un problema quello di sapere se una legge può prevenire un fenomeno che ha radici così profonde e così vaste nel corpo, ma forse anche nell'anima stessa, della nostra società. Ritengo, ed è un'opinione diffusa, che la legge da sola non serve a niente, o a poco, e che occorra invece lavorare per cambiare anche questa società nella quale viviamo.

Non credo, a tal proposito, che oggi vi siano molti disposti a pensare che questa società si cambia additando un altro modello di società già pronto, anzi già realizzato, che si tratterebbe solo di adottare. È dentro questa nostra società che dobbiamo lavorare per eliminare nei tempi, nei modi e nella misura in cui sarà possibile le cause sociali del fenomeno della droga. Questo può avvenire, mi sembra, se riusciamo ad allargare gli spazi di libertà e di giustizia, se riusciamo soprattutto a dare un significato al nostro vivere quotidiano. Non su questo, senatrice Salvato, c'è il discrimine, come leggo nella relazione di minoranza comunista, tra i comunisti e tutti gli altri e certamente non tra i comunisti e noi. E devo dire che mi sembra strano trovare nella relazione di minoranza questa affermazione, nel momento in cui il Partito comunista dichiara di volersi identificare con una prospettiva di cambiamento di impronta chiaramente e definitivamente riformista. Comunque nell'immediato e nei tempi brevi dobbiamo rafforzare, così come il disegno di legge in esame fa, tutti gli strumenti che sono capaci di favorire l'opera di prevenzione, dalla scuola ai mezzi di comunicazione di massa, dalla famiglia alle associazioni del volontariato.

Noi ci chiediamo se questa azione di prevenzione potrà essere mai efficace, se alla sua base non c'è una condanna forte, esplicita da parte della società e quindi un divieto da parte dello Stato rispetto all'uso personale della droga. Io credo di no, senza nessuna certezza, ovviamente. Però non sono ancora convinto che possiamo fare a meno di questo divieto forte nei confronti dell'uso personale di droga; non sono convinto perché, se è vero che la società è responsabile per la sua parte della diffusione che a volte sembra inarrestabile dell'uso della droga, non per ciò viene meno, non per ciò può venire meno del tutto la responsabilità del singolo individuo. Il problema che abbiamo di fronte non riguarda, senatrice Zuffa, questa o quella droga, vista nell'oggettività delle sue conseguenze, ma riguarda una cultura della droga - se vogliamo chiamarla così - che si è radicata

98
91

soprattutto nei giovani e che occorre contrastare e sconfiggere. Da ciò il nostro rifiuto di distinguere, come vogliono i colleghi comunisti, della Sinistra indipendente ed anche i radicali, tra vari tipi di droga o di distinguere, come suggerisce per esempio il professor Cancrini, tra varie quantità di droga, o di legalizzare le droghe leggere così come è stato proposto anche dai senatori comunisti e della Sinistra indipendente.

Questo divieto forte non c'è dentro la legge n. 685, senatore Pecchioli, almeno nell'ambito della cosiddetta modica quantità ed è questo il punto fondamentale. La modica quantità non è stata solo la via, come ha dimostrato poco fa il senatore Franza, attraverso la quale lo spaccio al minuto ha avuto assicurata una pressochè totale impunità. Su questo, tra parentesi, vorrei dire che aspettiamo risposte da parte del Partito comunista che si è limitato finora a dire, in ordine alla modica quantità, che è opportuno trovare formulazioni diverse. Quali formulazioni diverse rispetto al rischio che la modica quantità sia il tramite dello spaccio, senatrice Tedesco Tatò? La modica quantità - ed è questo l'aspetto che mi interessa in particolare in questo momento - è stata anche la via attraverso la quale è passato, magari al di là delle intenzioni del legislatore, anzi ritengo senz'altro al di là delle intenzioni del legislatore di allora, il principio sostanziale della liceità dell'uso personale della droga.

Al principio della punibilità sono state mosse, nel corso della nostra discussione, anche stasera, varie obiezioni. La prima, quella per così dire meno sofisticata ma forse più efficace, è che essa si identifica con il carcere per i tossicodipendenti. Basta leggere il testo del disegno di legge per vedere che le cose non stanno affatto così: altre sono le sanzioni di tipo amministrativo o penale che conseguono all'uso non terapeutico della droga e su di esse possiamo anche discutere, come mi sembra abbia affermato lo stesso relatore Casoli, perchè su questo terreno nessuno di noi ha soluzioni definitive in tasca. E da questo punto di vista perciò l'invito che ci è venuto dal senatore Pecchioli ad avvicinarci a questa materia con animo aperto e con atteggiamento critico non può non essere accolto.

Certo, senatore Strik Lievers, si può verificare che un tossicodipendente finisca in carcere ma come sanzione per la non osservanza delle prescrizioni che gli sono state imposte. Questa distinzione può essere tacciata di ipocrisia. Ma non è anche ipocrisia non vedere che oggi, sotto l'impero della legge n. 685, le carceri sono affollate di tossicodipendenti, che vi scontano pene conseguenti a reati connessi con l'uso della droga, in primo luogo con lo spaccio? Ma come non sapere, come non vedere che quasi tutti i tossicodipendenti sono anche spacciatori e che quindi il problema del carcere si pone in ogni caso? Tutti siamo chiamati quindi a dare una soluzione giusta, umana ed efficace a questo problema, non soltanto la maggioranza, che si riconosce nel disegno di legge di iniziativa governativa.

Vorrei fare una seconda riflessione sempre problematica perchè ribadisco anch'io che non vi sono certezze definitive su questo terreno: sempre a proposito della punibilità ci si chiede se essa debba essere vista, come mi pare si sostenga da parte di molti colleghi, come un'alternativa al recupero. Non credo che sia così. La punibilità non è alternativa al recupero e meno che mai alla prevenzione. Anzi ritengo che essa sia del tutto funzionale rispetto a questi due obiettivi, funzionale rispetto alla prevenzione, perchè la pena, come ha sostenuto poco fa il senatore Bompiani, «si fa sentire», se vogliamo usare questa espressione, da chi ha commesso il reato o da chi potrebbe commetterlo. Si è detto che la punibilità, se riferita al

consumo di droga, invece, non può che essere una sorta di vuota proclamazione, un manifesto. Se si ha in mente non il tossicodipendente ma l'intero universo dei destinatari della norma, non il solo tossicodipendente che non ha altro problema che quello di procurarsi a qualsiasi costo la dose giornaliera di droga, non vedo perchè la previsione della pena non debba avere nel nostro caso una efficacia analoga a quella che hanno tutte le altre norme penali rispetto ai comportamenti che vengono giudicati sanzionabili.

Qualche giorno fa, durante l'incontro che alcuni senatori hanno avuto con le madri-coraggio di Napoli, una di esse ha affermato con dolore: «Nessuno ha mai detto a mio figlio che non si deve drogare». Ecco, credo che proprio di questo abbiamo bisogno, cioè che la legge affermi con forza, senza ambiguità, senza reticenze di sorta semplicemente che è vietato drogarsi.

VOLPONI. È vietato soffrire.

ZITO. È vietato soffrire, senatore Volponi, se fossimo sicuri di come evitarlo. E la legge è anche una maniera per contribuire a evitare di soffrire o di fare soffrire.

Credo che la punibilità sia anche funzionale al recupero, perchè ritengo che essa possa spingere il tossicodipendente ad intraprendere un programma di recupero. So bene che l'accettazione - è stato ripetuto anche in quest'Aula - volontaria del programma per alcuni è una condizione essenziale per la riuscita del programma stesso. Ma so pure che c'è anche chi sostiene che esiste quasi sempre - ci è stato detto anche nel corso delle audizioni che abbiamo svolto - un elemento esterno, quale che sia anche se lieve, di compulsione, che spinge il tossicodipendente a cercare il contatto con le strutture pubbliche o il ricovero nelle comunità. C'è qualcuno il quale pensa addirittura che ci possono essere, che ci siano in realtà dei tossicodipendenti che, insicuri della propria volontà, desiderano, e si augurano che si possano verificare fatti indipendenti dalla loro volontà e capaci di far pendere a favore del recupero l'ago incerto della loro bilancia volitiva.

Siamo dunque in presenza di fenomeni che, come ho detto prima, non tollerano certezze interpretative nè in un senso, nè nell'altro.

Infine, vi è a proposito della punibilità un problema che si pone con forza, soprattutto a tutti coloro che dissentono dalle impostazioni sostenute dai verdi e dai radicali, e che non può essere eluso. Se ammettiamo, come si vuole, che l'uso personale della droga debba essere sostanzialmente lecito, come non arrivare alla conclusione logica che deve essere anche lecita e permessa la distribuzione, anche se controllata, della droga, cioè la sua legalizzazione? Rovesciando l'ormai famoso sinallagma dell'onorevole Craxi: se è lecito consumare la droga, perchè non sarebbe lecito e perchè dovrebbe essere vietato vendere la droga stessa?

Concludo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, confessando la mia difficoltà a capire come mai la discussione sulla nuova legge abbia assunto toni così accesi ed abbia portato in Parlamento e fuori ad un confronto così duro, a volte esasperato, all'interno dello schieramento politico e culturale che, come ho detto poco fa, non si riconosce nelle posizioni, peraltro del tutto legittime, qui rappresentate dal senatore Strik Lievers. Se questo è avvenuto per ragioni esterne al merito dei problemi che stiamo discutendo, di fronte alla gravità della situazione, alla terribilità del pericolo che ci sovrasta, credo che queste ragioni dovrebbero essere messe interamente e

subito da parte. Se invece il dissenso attiene al merito, è bene che si sappia qual è la linea che realmente ci divide. Mi sembra che sia quella che separa coloro che credono - come il collega Strik Lievers - nella piena libertà di ognuno di noi di disporre come crede di se stesso e quanti invece ritengono che noi siamo portatori di una responsabilità più alta nei confronti di noi stessi e degli altri; in mancanza di questa responsabilità la lotta contro questo flagello del XX secolo, nelle condizioni in cui oggi, non ieri o qualche anno fa, essa si deve svolgere, difficilmente potrà essere vinta. *(Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni).*

Calendario dei lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questo pomeriggio con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità - ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento - il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 28 novembre al 7 dicembre 1989.

Martedì 28 novembre (pomeridiana)
(h. 16)

- Doc. XXII, n. 16 - Istituzione di una Commissione monocamerale d'inchiesta sulle vicende della BNL (per il solo rinvio in Commissione)
- Seguito del disegno di legge n. 1509 (ed altri connessi) - Lotta alle tossicodipendenze (repliche dei relatori di minoranza, di maggioranza e del Governo)

Mercoledì 29 novembre (antimeridiana)
(h. 9,30-13,30)

» 29 » (pomeridiana)
(h. 16,30-20,30)

Giovedì 30 » (antimeridiana)
(h. 9,30-13,30)

» 30 » (pomeridiana)
(h. 16-18)

» 30 » (notturna)
(h. 20,30-23,30)

Venerdì 1° dicembre (antimeridiana)
(h. 9,30-13,30)

» 1° » (pomeridiana)
(h. 16,30-20,30)

- Seguito del disegno di legge n. 1509 (ed altri connessi) - Lotta alle tossicodipendenze (esame degli articoli e degli emendamenti)

CASOLI, relatore. Illustra il seguente emendamento:

All'articolo 74 della legge n. 685 del 1975 richiamato, al comma 1, lettera n), dopo la parola: «consegnate» inserire le seguenti: «o comunque destinate».

16.3

I RELATORI

Si rimette poi all'Assemblea per quanto riguarda gli emendamenti 16.1 e 16.2, il primo dei quali è volto ad introdurre una precisazione che appare pleonastica, mentre il secondo investe la delicata questione del mantenimento della pena dell'ergastolo, sulla quale nell'ambito delle Commissioni riunite si sono manifestati orientamenti profondamente eterogenei.

CASIGLIONE, sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia. Esprime parere favorevole sull'emendamento 16.3, mentre si rimette all'Assemblea sugli emendamenti 16.1 e 16.2.

Per quanto riguarda tale ultima proposta emendativa, ricorda che il testo proposto dal Governo prevedeva per alcune fattispecie di particolare gravità la comminazione della pena dell'ergastolo; a tale riguardo, peraltro, di fronte all'orientamento prevalso davanti alle Commissioni riunite in senso contrario al mantenimento di tale previsione, l'Esecutivo ritiene opportuno evitare di prendere posizione.

CONDORELLI, relatore. Intervienendo a titolo personale, esprime avviso favorevole sull'emendamento 16.2.

PRESIDENTE. Pone separatamente ai voti gli emendamenti 16.3 e 16.1.

(Sono approvati).

BATTELLO. Intervienendo per dichiarazione di voto sull'emendamento 16.2, osserva che tale proposta emendativa è volta a ripristinare la norma sull'ergastolo di cui all'articolo 7 del disegno di legge originario presentato dal Governo, e modificato in sede di Commissioni riunite a conclusione di un ampio dibattito; va poi ricordato che nella legislatura in corso sono state presentate alle Camere numerose iniziative legislative finalizzate all'abrogazione della pena dell'ergastolo. In effetti, l'emendamento 16.2 ripropone un'ipotesi normativa priva di rilievo pratico, giacché da tempo la legislazione italiana prevede istituti che consentono al condannato all'ergastolo di non trascorrere l'intera sua vita in carcere. Annuncia quindi il voto contrario dei senatori comunisti sull'emendamento 16.2. (Applausi dall'estrema sinistra).

ZITO. Quando i disegni di legge recanti l'abrogazione dell'ergastolo giungeranno all'esame del Senato egli non esiterà a pronunciarsi a loro favore; al momento però, sembra opportuno prevedere la sanzione dell'ergastolo per fattispecie criminose, come quelle indicate nell'articolo 16, caratterizzate da una gravità senz'altro pari a quella dei delitti che la

legislazione penale vigente punisce con tale pena. Annuncia quindi il proprio voto favorevole sull'emendamento 16.2.

COVI. Nell'annunciare il proprio voto favorevole sull'emendamento 16.2, osserva che la particolare gravità degli illeciti previsti all'articolo 16 giustifica la previsione della pena dell'ergastolo.

ONORATO. Rileva che la pena dell'ergastolo contraddice il principio costituzionale secondo il quale tutte le pene devono tendere alla rieducazione del condannato; la previsione di tale pena per il delitto di traffico di stupefacenti aggravato, inoltre, non appare congrua se si considera che la sanzione in parola è normalmente prevista per i più gravi fra i reati direttamente lesivi del bene della vita. Annuncia quindi il voto contrario della Sinistra indipendente all'emendamento 16.2. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

SPADACCIA. La pretesa di affidare alla pena dell'ergastolo, sanzione peraltro di assai dubbia costituzionalità, il compito di contrastare l'attività dei grandi trafficanti di droga è espressione della ricorrente illusione, sistematicamente smentita dalla storia, di chi ritiene che i più gravi delitti possano essere impediti con la minaccia di pesanti pene, che spesso in realtà testimoniano l'impotenza dello Stato. Annuncia quindi il voto contrario del Gruppo federalista europeo ecologista. *(Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista e dall'estrema sinistra).*

MANCINO. Dopo aver dichiarato di essere personalmente favorevole all'abrogazione dell'ergastolo, osserva che in ogni caso l'esistenza di iniziative legislative finalizzate a tale abrogazione non costituisce di per sé un argomento a favore dell'opportunità di non prevedere nell'articolo 16 la pena dell'ergastolo a carico dei grandi trafficanti di droga.

Conclude affermando di non poter vincolare il voto del Gruppo sull'emendamento 16.2 - che investe problemi morali estremamente delicati - e che pertanto i senatori democratici cristiani saranno liberi di votare secondo la propria coscienza. *(Applausi dal centro).*

MORO. Annuncia che voterà contro l'emendamento 16.2, ritenendo che la pena dell'ergastolo non sia un deterrente efficace nei confronti dei grandi trafficanti di droga, i quali presumibilmente riusciranno sempre ad evitare l'applicazione di una pena così grave. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

FABBRI. Nell'annunciare il proprio voto contrario all'emendamento 16.2, avverte che in tale votazione il Gruppo socialista non sarà vincolato ad alcuna disciplina di voto. *(Applausi dal centro).*

PRESIDENTE. Pone ai voti l'emendamento 16.2.

(Non è approvato).

Pone ai voti l'articolo 16.

(È approvato).

DECRETO LEGGE PER REGGIO CAL

Giunte e Commissioni - 326

- 11 -

31 Maggio 1989

106
96

del relatore, volto ad inserire nel comma 3 dell'articolo 4 anche una eccezione per le normative antisismiche. Risulta pertanto assorbita la prima parte dell'emendamento 4.4, a firma dei senatori Tripodi ed altri, mentre viene respinta la parte finale, soppressiva dell'ultimo periodo del comma 3 dell'articolo 4.

Viene altresì accolto l'emendamento 4.2, al comma 4 dell'articolo 4, volto a prevedere la tutela delle zone sismiche, di contenuto analogo all'emendamento 4.3, dei senatori comunisti.

Dopo una breve illustrazione del senatore Tripodi viene respinto l'emendamento 5.1, dei senatori comunisti, volto a sostituire l'intero articolo 5.

Il presidente Andreatta fa presente che la proposta del senatore Franco, volta a spostare l'intero articolo 5 dopo l'articolo 8, può considerarsi superata dall'esito delle votazioni sul primo emendamento dello stesso senatore Franco, volto a sostituire gli articoli 1 e 2 nonché dall'esito delle ulteriori votazioni degli emendamenti soppressivi, presentati dallo stesso senatore Franco.

Viene quindi respinto l'emendamento 6.3, sempre del senatore Franco, volto a sopprimere l'articolo 6.

Dopo una breve illustrazione del senatore Bollini (il quale sottolinea che la proposta tende a prevedere una copertura nuova che aggiunga risorse nette a favore della regione Calabria) viene respinto l'emendamento 6.2 dei senatori comunisti, sostitutivo dell'intero articolo 6.

Viene invece accolto l'emendamento 6.1 del relatore, volto ad aggiungere un periodo alla lettera c) del comma 1 dell'articolo 6. L'emendamento chiarisce che gli interventi non attuati a valere sulla riduzione di fondi di cui alla legge n. 651 del 1983 sono finanziati sulla base del successivo programma triennale di sviluppo 1990-1992.

Vengono quindi respinti gli emendamenti 7.2 del senatore Franco e 7.1 dei senatori Tripodi ed altri, volti a sopprimere l'articolo 7.

Il Presidente fa presente che è stato presentato dai senatori comunisti e dal senatore Zito l'emendamento 8.1, inteso ad introdurre, dopo l'articolo 8, un nuovo articolo 8-bis, con il quale si concede alla regione Calabria un contributo di 563 miliardi nell'anno 1989 per le spese dalla medesima sostenute nel 1987 e nel 1988 per il proseguimento delle attività degli operai idraulico-forestali. Il Presidente fa presente che il Governo ha proposto un identico emendamento, collocandolo tuttavia come articolo da inserire dopo l'articolo 1 del disegno di legge di conversione; osserva che la collocazione proposta dal Governo appare più corretta.

Consentono con tale valutazione il senatore Garofalo e il senatore Zito.

Posto ai voti, viene pertanto accolto l'emendamento, di analogo tenore, proposto dai senatori comunisti, dal senatore Zito e dal Governo, restando inteso che verrà collocato come articolo aggiuntivo, dopo l'articolo 1 del disegno di legge di conversione.

Il Presidente avverte poi che è stato presentato sia dai senatori comunisti (come articolo aggiuntivo dopo l'8), sia dal senatore Zito (come articolo aggiuntivo dopo l'articolo 1 del disegno di legge di conversione), un emendamento volto ad istituire la Corte d'Appello di Reggio Calabria e ad aumentare gli organici della Magistratura; il Presidente ricorda che si tratta in sostanza del testo presentato dal Ministro di grazia e giustizia con riferimento al disegno di legge n. 1385, recante interventi per lo sviluppo

97

della Calabria, in discussione presso la Commissione bilancio; aggiunge infine che a suo avviso appare più corretta la collocazione dell'articolo come norma aggiuntiva dopo l'articolo 1 del disegno di legge di conversione.

Convergono con tale impostazione sia il senatore Tripodi che il senatore Zito.

Il relatore ed il ministro Tognoli si dichiarano d'accordo con l'emendamento, convenendo con la proposta metodologica del Presidente.

Posto ai voti, viene quindi accolto l'emendamento volto ad istituire la Corte d'Appello di Reggio Calabria e ad aumentare l'organico della Magistratura, con l'intesa che verrà collocato come articolo aggiuntivo, dopo l'articolo 1 del disegno di legge di conversione del decreto in esame.

Viene successivamente respinto l'emendamento 8.0.2 dei senatori Tripodi ed altri, inteso a consentire la copertura di tutti i posti vacanti nelle piante organiche del comune e dell'amministrazione provinciale di Reggio Calabria.

Il senatore Tripodi illustra l'emendamento 8.0.3, inteso ad introdurre dopo l'articolo 8 un nuovo articolo che in sostanza ripropone lo stanziamento di 50 miliardi negli anni 1989 e 1990 per la creazione di occupazione nella città di Reggio Calabria, già contenuto nel testo originario del decreto-legge n. 452, poi decaduto.

Il Presidente avverte che è stata presentata dal senatore Franco una proposta emendativa (8.0.5) di tenore sostanzialmente analogo, ma d'importo raddoppiato.

Il ministro Tognoli ribadisce la contrarietà di metodo del Ministro del lavoro sulla norma in esame, norma che ad avviso del Governo, dovrebbe essere collocata in un ambito di interventi più organici.

Il senatore Zito dichiara invece di aderire all'emendamento comunista che, egli sottolinea, recupera una interessante proposta dello stesso Governo, poi impropriamente abbandonata nel corso dell'iter del primo decreto-legge. Anche il senatore Franco dichiara di condividere la proposta dei senatori comunisti, ricordando di aver presentato un emendamento di tenore sostanzialmente analogo, anche se inteso a consentire uno stanziamento più elevato (emendamento 8.0.5).

Il relatore, senatore Bonora, si rimette alle deliberazioni della Commissione, facendo osservare che non dovrebbero esservi problemi di copertura se la proposta si mantiene nell'ambito della misura contenuta nel primo decreto-legge.

Il senatore Franco dichiara di aderire, per ora, alla misura dell'autorizzazione di spesa, quale proposta nell'emendamento 8.0.3, riservandosi comunque di riproporre in Assemblea il suo emendamento, con lo stanziamento di cento miliardi.

Posto ai voti, viene approvato l'emendamento 8.0.3.

Vengono poi respinti gli emendamenti aggiuntivi di nuovi articoli dopo l'articolo 8 proposti rispettivamente dai senatori Tripodi ed altri (8.0.1, concernente lo stabilimento OMECA di Reggio Calabria) e dal senatore Franco, (8.0.6, in materia di piante organiche del comune e dell'amministrazione provinciale di Reggio Calabria).

Infine, la Commissione dà mandato al relatore, senatore Bonora, di riferire favorevolmente all'Assemblea, se necessario in forma orale, proponendo gli emendamenti accolti nel corso dell'esame.

98

funzionano ci deve essere qualcuno in grado di far funzionare quanto noi decidiamo a Roma. *(Interruzione del senatore Sanesi).*

L'amministrazione comunale di Reggio Calabria è un concetto più vasto che non sempre ci è giunto. Io non credo che le opposizioni abbiano brillato a Reggio Calabria.

SANESI. Per forza!

ZITO. Non ha brillato la maggioranza e non hanno neanche brillato molto le opposizioni. Mi auguro che le cose cambino.

FRANCO. Tranne quella del Movimento sociale italiano, anche per vostro riconoscimento.

ZITO. Senatore Franco, non ho avuto alcun imbarazzo a dare atto a qualche esponente del suo partito di aver detto nell'ambito del Consiglio comunale delle cose sacrosante. Lei sa, poi, che non ho neanche avuto imbarazzo a partecipare in tempi allora sospetti a manifestazioni organizzate dal suo partito, anche sui moti di Reggio. Il giudizio che diamo sul funzionamento di Reggio Calabria non può essere un giudizio limitato esclusivamente ai partiti, anche se naturalmente i partiti di maggioranza hanno responsabilità maggiori. Siccome noi non abbiamo nessuna garanzia (pur augurandoci tutti che le forze politiche locali e le loro espressioni al consiglio comunale sappiano lavorare meglio) che questo avvenga, allora facciamo bene a prevedere i meccanismi speciali che sono contenuti in questo decreto.

Avrebbe potuto essere migliore? Credo che lo abbiamo migliorato in Commissione, soprattutto «staccando» dal disegno di legge per la Calabria quell'articolo che riguarda l'amministrazione della giustizia che è di fondamentale importanza e su cui non voglio dilungarmi perchè credo che non vi sia su di esso tra di noi alcun dissenso. Forse potremmo migliorarlo ancora di più però, signor Presidente, credo che il limite dei miglioramenti debba essere rappresentato dal fatto che ad un certo punto il decreto lo si deve approvare.

Apprezzo molto il senatore Franco, il quale fa delle critiche anche molto serrate e dure e però, alla fine, dichiara di approvare il provvedimento perchè si rende conto che è meglio un decreto insufficiente e sbagliato per molte parti che non un decreto che non esiste. Esprimo dunque apprezzamento nei confronti di questa posizione. È anche questa la ragione per cui esprimo il consenso del Gruppo socialista.

Non sarei però a posto con la mia coscienza se non dicessi che, approvato il decreto rapidamente - come mi auguro - anche dall'altro ramo del Parlamento, si dovrà poi porre molta attenzione a come sarà gestito. Vi è un problema, che nessuno di noi sottovaluta, di rischio di infiltrazione mafiosa. Vi è poi anche un altro problema: le alternative sono nette per cui o pensiamo che questo decreto debba essere la risultante di pressioni di tipo particolare, non necessariamente ignobili, ma anche nobili, come il grande architetto che decide di fare una bella cosa, o altre meno nobili, persino politiche, professionali, eccetera (e questa è una strada che mi auguro non venga seguita); oppure (ed è questa la strada diversa che io spero venga seguita, che è, mi pare, quella indicata nella filosofia del decreto) occorre fare uno sforzo programmatico, avere una visione di insieme in modo che poi il risultato sarà forse meno corrispondente agli interessi dei singoli, ma più corrispondente agli interessi della città e del popolo di Reggio. *(Applausi dalla sinistra).*

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

BOZZE NON CORRETTE

600ª SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 12 NOVEMBRE 1991
(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag.

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

«Disposizioni in materia di finanza pubblica» (3004) (Collegato alla manovra finanziaria) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento):

MELOTTO (DC)
PIERRI (PSI)
GUZZETTI (DC)
BERLINGUER (Com.-PDS)
LIBERTINI (Rifond. Com.)
RASTRELLI (MSI-DN)
POLLICE (Misto-Fed. Verdi)
DE LORENZO, ministro della sanità
FABBRI (PSI)
COVI (Repubb.)
FONTANA Giovanni (DC)
DUJANY (Misto-ADP)
DIONISI (Rifond. Com.)

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione:

CROCETTA (Rifond. Com.)
BONORA (DC), relatore
MERIGGI (Rifond. Com.)
DE LORENZO, ministro della sanità
RANALLI (Com.-PDS)
SALVATO (Rifond. Com.)
CONDORELLI (DC)
POLLICE (Misto-Fed. Verdi)
BOATO (Fed. Eur. Ecol.)
RASTRELLI (MSI-DN)
TRIPODI (Rifond. Com.)
DIONISI (Rifond. Com.)
BERLINGUER (Com.-PDS)
TORLONTANO (Com.-PDS)
ZITO (PSI)
PAVAN, sottosegretario di Stato per il tesoro

I testi contenuti nel presente fascicolo - che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico - non sono stati rivisti dagli oratori.

108
100

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 4.122, presentato dai senatori Imbriaco, Berlinguer e Sposetti.

Non è approvato.

CROCETTA. Chiediamo la controprova.

PRESIDENTE. Ordino la chiusura delle porte. Procediamo alla controprova mediante procedimento elettronico.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 4.123.

RANALLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RANALLI. Signor Presidente, l'emendamento tende a bloccare entro i limiti del possibile la penetrazione di capitali provenienti dalla criminalità organizzata nell'acquisto di apparecchiature e attrezzature biomediche per arredare i poliambulatori. È noto infatti che questo già avviene, come emerge dai lavori della Commissione antimafia e dalle cronache giudiziarie.

Il meccanismo che noi proponiamo mira alla organizzazione di società di gestione dei poliambulatori, che devono essere costituite in maggioranza da professionisti i cui nomi devono essere iscritti all'albo e quindi conosciuti.

STEN600/027

Riteniamo che questo emendamento vada nella direzione della trasparenza e della pulizia e perciò dovrebbe essere accolto dalla maggioranza e da tutti coloro che nel paese e nel Parlamento si battono per questi ideali.

ZITO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

→ **ZITO.** Signor Presidente, dichiaro, anche a nome del Gruppo socialista, il voto contrario sull'emendamento 4.123. Di questo argomento abbiamo discusso a lungo nel corso del dibattito sulla riforma sanitaria: non credo assolutamente che la presenza maggioritaria di professionisti in questa società sia una garanzia minimamente sufficiente rispetto ai rischi che i colleghi delle opposizioni paventano e che riguardano soprattutto la possibilità della penetrazione in queste strutture esterne di forze mafiose. Oggi ci sono i professionisti dalla mafia, i medici, gli avvocati, gli ingegneri della mafia; manca qualsiasi garanzia nella situazione attuale. So per certo, ad esempio, che nella mia regione molti laboratori privati sono di proprietà o condizionati dalla mafia.

Sono perciò favorevole al mantenimento del testo presentato dal relatore, ben sapendo, però, che anch'esso non è soddisfacente e non dà quelle garanzie che fornisce il testo approvato in sede di riforma, che trasferisce pedissequamente nel campo della sanità la disciplina minuziosa e rigorosa che abbiamo approvato per la stampa.

Questo mi porta a ribadire la mia convinzione profonda che è necessario arrivare al più presto all'approvazione della legge di riforma sanitaria.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(Segue ZITO). Trovo veramente contraddittorio l'interesse che tutta l'Aula dimostra per questa anticipazione di riforma, magari anche presentando degli emendamenti: un'anticipazione non è una riforma non solo perchè è meno dettagliata, ma perchè è difficile pensare di riformare la sanità «a pezzi e bocconi». Del Servizio sanitario nazionale, gran parte della struttura regge; se vogliamo affrontare gli innumerevoli problemi inerenti al funzionamento del Servizio sanitario nazionale - a volte buono, assai spesso cattivo - dobbiamo affrontarli nel loro insieme.

Questo vale anche per il problema che in questa mattina ha attirato l'attenzione dei colleghi: quello dell'emergenza, rispetto al quale vorrei associarmi a quanto ha affermato il senatore Condorelli nei riguardi del Ministro (al quale esprimo, anche a nome del mio Gruppo, piena solidarietà). Si tratta di episodi dolorosi che colpiscono tutti noi, di episodi insopportabili ed inaccettabili; ci sono responsabilità individuali, anche di natura penale, che vanno accertate e perseguite in maniera adeguata. Probabilmente ci saranno anche delle responsabilità politiche, ma se vado alla ricerca di esse il mio sguardo più che a Roma si indirizza ai capoluoghi delle varie regioni, dato che molte regioni avrebbero potuto fare quello che alcune di esse hanno fatto, visto che nulla lo impediva.

Per questi motivi intendo, anche a nome del mio Gruppo, esprimere solidarietà al Ministro rispetto alle accuse che sono state a lui rivolte in ordine agli episodi ricordati questa mattina. (Applausi dalla sinistra).

STEN600/028

CROCETTA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROCETTA. Signor Presidente, mi pare che si ritorni sempre sulla stessa questione; ciò mi ricorda una favoletta delle mie parti che vorrei narrarvi. Un tale racendosi ad una fiera dove si vendevano tante statuette di San Calogero, chiese: «Quanto costa "sto pupo?"» e la risposta che ne ebbe fu: «È San Calogero», mentre egli insisteva nel dire che si trattava di un «pupo». Ebbene, anche in questo caso non si tratta del «pupo», ma di San Calogero, nel senso - e lo dico chiaramente - che noi abbiamo assunto una posizione precisa su una dichiarazione del

110
102

se il Ministro intenda emanare il decreto di riconoscimento di calamità naturale per la Basilicata, emanando anche norme e provvedimenti straordinari che aiutino l'agricoltura della Basilicata ad uscire concretamente dalla crisi.

(2-00261)

Interrogazioni

VITALE, CROCETTA, GAMBINO, SCIVOLETTO. - *Al Ministro dei trasporti.* - Premesso:

che pur essendo stato assegnato a suo tempo - per presunti motivi di urgenza - a trattativa privata singola il primo lotto dei lavori (50 miliardi) per la ferrovia Circumetnea di Catania, la consegna degli stessi non è ancora avvenuta, nonostante il termine dell'ultimazione dell'opera sia ampiamente scaduto;

che l'affidamento in concessione delle opere del secondo lotto al consorzio capeggiato dai fratelli Costanzo è avvenuto malgrado l'impossibilità di quantificare i costi del lavoro intero per mancanza di computi metrici estimativi, il che porta a credere che dai 49 miliardi previsti, a forza di revisione dei prezzi, si salirà di parecchi miliardi;

che identica cosa è avvenuta con i lavori della stazione di Acicastello - eseguiti anch'essi dai fratelli Costanzo - per i quali da un appalto di 8 miliardi di 13 anni fa si è passati a 110 miliardi ed ancora i lavori non sono stati ultimati;

che i Costanzo hanno provveduto ad approntare i cantieri nella zona dei lavori del secondo lotto della Circumetnea nonostante il Ministro non abbia ancora firmato la delibera finale di aggiudicazione.

gli interroganti chiedono di sapere - con urgenza - se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto premesso e se ritenga, alla luce di quanto sopra, di firmare ugualmente la delibera finale di aggiudicazione.

(3-00772)

ZITO. - *Ai Ministri di grazia e giustizia, della difesa e dell'interno.* - Premesso:

che la zona ionica reggina è da anni a questa parte teatro di una lunga serie di sequestri o tentati sequestri di persona;

che tra tutte le attività criminose questa è da considerare forse la più grave, sia per le sofferenze inumane inflitte alle vittime e ai loro familiari, sia per le conseguenze distruttive che ha sul tessuto civile ed economico locale;

che numerosi sono stati i casi di imprenditori e professionisti del posto che sono emigrati altrove per causa diretta o indiretta di questo orrendo fenomeno, mentre su chi rimane grava il timore di poter, prima o poi, esserne vittima;

che non è possibile pensare ad un qualsiasi sviluppo della zona, afflitta da una disoccupazione altissima, senza porre rimedio alla piaga dei sequestri.

l'interrogante chiede di conoscere quali misure, anche legislative, i Ministri in indirizzo intendano prendere o proporre per combattere nella maniera più efficace e determinata, sia in via preventiva che repressiva, i sequestri di persona e se non ritengano di dover convocare con urgenza a Locri una riunione con i magistrati locali allo scopo di illustrare gli intendimenti ministeriali e sottoporli al loro confronto.

(3-00773)

servizi di riscossione), con istituzione di 10 sportelli siti in Crema, Offanengo, Pandino, Pizzighettone, Ripalta Cremasca, Soresina, Sospiro, Spino d'Adda, Vescovato e Casalmaggiore;

ritenuto che l'individuazione di detti centri appare contraria ad ogni logica fondata sulle effettive esigenze del territorio e delle popolazioni ivi residenti: basti pensare che tre di tali sportelli (Crema, Offanengo, Ripalta Cremasca) sono concentrati in pochi chilometri e due in comuni praticamente finitimi (Pandino e Spino d'Adda), mentre altre zone, pur di notevole rilievo sotto il profilo economico, come è stato denunciato dalla stampa (si veda «La Provincia» di giovedì 18 gennaio 1990), sono state sacrificate, con la prospettiva di notevoli disagi per le popolazioni ivi residenti,

l'interrogante chiede di conoscere:

quali criteri siano stati adottati dal Ministro in indirizzo per individuare detti sportelli;

se non intenda provvedere ad un riordino più razionale dei medesimi.

(4-04335)

ESITO. - Al Ministro dell'interno. - Per sapere quali iniziative intenda prendere allo scopo di contrastare le attività mafiose che si verificano da tempo nel comune di Cassano allo Jonio (Cosenza) e che si sono ultimamente manifestate attraverso lettere minatorie dirette al sindaco, avvocato Salvatore Frasca, e un attentato, che poteva avere conseguenze tragiche, all'abitazione della professoressa Rosetta Console, assessore comunale socialista ai servizi sociali e moglie del segretario della sezione socialista di Lauropoli. Non vi è alcun dubbio che le minacce e gli attentati diretti agli amministratori di Cassano, che trovano peraltro dei precedenti negli anni passati, siano legati alle iniziative prese dal comune in favore dei tossicodipendenti, realizzate anche attraverso l'acquisizione di beni immobili appartenenti a locali clan mafiosi. Questa circostanza rende ancora più necessaria una pronta reazione delle forze dell'ordine diretta a tutelare gli amministratori di Cassano e a combattere l'arroganza dei mafiosi del posto.

(4-04336)

CORLEONE, POLLICE. - Al Ministro della sanità. - Premesso:

che a seguito dei numerosi interventi parlamentari e non, volti a migliorare la situazione dei circa 350 ricoverati presso l'ospedale psichiatrico di Agrigento e a garantire loro i diritti previsti dalla legge, è stata avviata una ristrutturazione radicale di alcuni reparti per sostituire le vecchie camerate con delle stanze capaci di offrire ai degenti una condizione più civile e personale; nei lavori di ristrutturazione era prevista anche una rete fognaria e tubature di gas in grado di servire tutti i reparti ed in particolare di garantire ai malati un adeguato riscaldamento nel periodo invernale;

che in via del tutto eccezionale e provvisoria i malati della I sezione uomini, della V uomini e della V donne erano stati trasferiti in altri reparti, creando una transitoria situazione di sovraffollamento, in attesa della consegna dei nuovi padiglioni che sarebbe dovuta avvenire a settembre;

che nel corso di alcune visite effettuate durante il 1989 veniva constatato l'avanzamento dei lavori, seppur con alcuni ritardi rispetto ai tempi di consegna, e si veniva informati che senza meno i reparti sarebbero stati consegnati per Natale;

112
104

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

345ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 20 FEBBRAIO 1990

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI,
indi del presidente SPADOLINI
e del vice presidente LAMA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	Per la risposta scritta ad una interrogazione:	
		PRESIDENTE	Pag. 57
COMMISSIONE PARLAMENTARE PER IL PARERE AL GOVERNO SULLA DESTI- NAZIONE DEI FONDI PER LA RICO- STRUZIONE DEL BELICE		• SIGNORI (PSI)	57
Ufficio di presidenza	3	ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 21 FEBBRAIO 1990 ...	57
INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI		ALLEGATO	
Seguito dello svolgimento:		DISEGNI DI LEGGE	
GEROSA (PSI)	11, 53	Annuncio di presentazione	59
FLORINO (MSI-DN)	16, 54	COMMISSIONI PERMANENTI	
MACEI (PCI)	21, 56	Approvazione di documenti	59
→ ZITO (PSI)	25, 51	INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
RUFFINO, sottosegretario di Stato per l'in- terno	30	Annuncio di risposte scritte ad interroga- zioni	60
IMPOSIMATO (PCI)	43	Annuncio	60, 62
• ONORATO (Sin. Ind.)	44	Interrogazioni da svolgere in Commissione	61
GUALTIERI (PRI)	46		
MURMURA (DC)	48		
POLICE (Misto-Verdi Arc.)	50		

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discor-
so non è stato restituito corretto dall'oratore

sui criteri in base ai quali l'Italia non ha ritenuto di affidare alle imprese locali i lavori di metanizzazione relativi al centro storico di Bari (Bari) (4-03393) (riap. DEMAT-CATTIN, ministro del lavoro e della previdenza sociale)

Interpellanze

ZITO. - Ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia. - Premesso: che si fa un gran parlare, sulla stampa ed in televisione, oltre che attraverso dichiarazioni di autorevoli uomini politici, dello spirito di omertà che circonderebbe in Calabria gli autori dei sequestri di persona;

che la suddetta omertà viene da tutti attribuita o al rapporto di vera e propria complicità che legherebbe un vasto numero di cittadini ai rapitori o alla permanenza di una cultura tradizionale che non riconosce lo Stato e induce ad una sostanziale indifferenza nei confronti del barbaro fenomeno dei sequestri di persona,

si chiede di sapere:

se i Ministri interpellati non ritengono che la cosiddetta omertà dipenda soprattutto da ben altri fattori, ed in particolare:

1) dal fatto che i sequestri di persona sono opera di pochi clan familiari, perfettamente conosciuti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, le quali dunque non hanno alcun bisogno, come erroneamente suppone l'onorevole Andreotti, delle confidenze dei sindaci e dei cittadini per sapere dove occorre indirizzare le indagini;

2) dal fatto che lo Stato dimostra di essere impotente di fronte al fenomeno dei sequestri, visto che le forze dell'ordine, nonostante ogni buona volontà, non sono in grado di effettuare nessuna seria indagine investigativa e visto che le norme penali ed i pronunciamenti della magistratura non rappresentano una sanzione efficace e tale da scoraggiare gli autori dei sequestri;

3) dal fatto, assai grave, che in diverse occasioni le confidenze fatte alle forze dell'ordine o alla stessa magistratura hanno trovato il modo di arrivare immediatamente a chi non dovevano, con la ovvia conseguenza che la generalità dei cittadini è convinta che qualsiasi collaborazione con le forze dell'ordine e la magistratura può comportare per essi un pericolo mortale,

se, a giudizio dei Ministri in indirizzo, la situazione che si è creata in Calabria non rassomiglia per molti aspetti a quella che venne in evidenza durante il periodo del terrorismo. A quel tempo era molto difficile, se non impossibile, avere nelle fabbriche informazioni sull'attività dei gruppi terroristici, e si registrava inoltre una grande difficoltà, anche in città civili e moderne come Torino, a procedere alla costituzione delle giurie popolari. Tutto ciò non perché i cittadini e gli operai di Torino o di altre città fossero complici o mostrassero simpatia nei confronti delle organizzazioni terroristiche, né perché non avessero un sufficiente senso dello Stato, ma più semplicemente perché ritenevano di non poter mettere a repentaglio la loro vita, soprattutto in presenza di una insufficiente risposta dello stesso Stato di fronte al terrorismo. (Svolta in corso di seduta)

(2-00379)

114
106

limito a osservare che questa misura deve essere meditata perché rischia di essere del tutto inefficace in quanto facilmente eludibile - è inutile che aggiunga per brevità come si può eludere -; rischia di ritorcersi contro la famiglia che oltre a «perdere» il sequestrato si vede impedita nel fare quanto necessario per salvare la vita - perché di questo si tratta - del proprio congiunto; rischia infine - e questo è secondo me l'aspetto più grave - di far diffondere, e non sappiamo in quale misura oggi essa già esista in Italia, la pratica del sequestro segreto.

Allora, dobbiamo aspettare rassegnati? No, probabilmente dobbiamo lavorare anche sul piano legislativo, ed io pongo la questione in termini problematici. Ripeto che invidio i colleghi che ritengono che questa sia una misura risolutiva; parliamo anche di questo, ma soprattutto penserei a misure che favoriscano un intervento attivo. Certi successi nel sequestro di persona, di cui ho parlato all'inizio del mio intervento, si sono ottenuti, come è noto, perché magistrati sagaci hanno potuto seguire passo dietro passo le trattative, e perché magistrati intelligenti hanno potuto disporre il sequestro dei beni nel momento opportuno, per poi, a seconda dei casi revocarlo, intervenendo tempestivamente per arrivare ad individuare gli autori.

Debbono invece essere studiate norme sulle indagini patrimoniali e - insisto - sul riciclaggio.

Concludendo il mio intervento, ripeto che è necessario attuare una strategia di intervento attivo delle forze di polizia; se necessario bisogna pensare anche a rivedere le leggi, ciò in ogni caso dovrà farsi col necessario rigore.

Nei giorni scorsi ho letto, sul resoconto dei lavori delle Commissioni della Camera dei deputati, che da parte del Gruppo democristiano è stata avanzata la proposta di uno sconto di pena per i latitanti che si costituiscono: una sorta di premio per i latitanti. Si tratta di un argomento che fuoriesce dall'ambito del sequestro di persona, seppure non gli sia estraneo. Anche su tale questione non voglio esprimere un'opinione contraria, ma mi chiedo se un latitante possa costituirsi mentre si parla della modifica, in peggio per i detenuti, della legge Gozzini.

Anche di ciò si dovrà discutere; è nostro compito farlo ed in maniera urgente, seria ed approfondita, con rigore e con coerenza. Credo però che questo rigore e questa coerenza vadano innanzitutto chiesti al Governo e alla maggioranza. *(Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Zito per illustrare l'interpellanza 2-00379.

ZITO. Signor Presidente, la nostra discussione di questa sera è dedicata prevalentemente al fenomeno dei sequestri di persona, che ritengo essere un delitto di estrema gravità. A titolo personale, potrei forse dire che questo è il massimo dei delitti se si ha riguardo alle sofferenze che esso procura alle sue vittime, che in non pochi casi sono delle persone in giovane età se non addirittura dei bambini, il massimo dei delitti sotto l'ottica dei riflessi sociali estremamente gravi che esso provoca.

113

107

Credo che queste caratteristiche che riveste il fenomeno dei sequestri non sono state tenute sufficientemente presenti da chi, basandosi esclusivamente sul numero dei rapimenti, che certamente è assai inferiore a quello degli omicidi, sembra immaginare una gravità del fenomeno minore di quella che invece viene giustamente sottolineata dal dibattito in corso oggi e anche dalla stampa e dagli altri *mass media*.

Si tratta di un problema che va affrontato e risolto, anche perchè, come è stato detto in quest'Aula, esso costituisce una vera e propria vergogna per un paese civile come è il nostro; va affrontato e combattuto anche attraverso apposite iniziative legislative. Abbiamo sentito l'annuncio di una iniziativa legislativa da parte del Governo; credo che anche i senatori socialisti, presenteranno presto degli analoghi disegni di legge. Questi devono avere, a mio giudizio, l'obiettivo di rendere il meno remunerativo possibile il sequestro, e in secondo luogo devono servire a rendere effettive le sanzioni previste per i sequestratori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che le misure mirate, a cominciare appunto dalle iniziative legislative, siano tutte utili e necessarie, ma ritengo anche che non siano per nulla sufficienti a combattere il fenomeno dei sequestri. Questo perchè il fenomeno non può non essere visto all'interno di un contesto più ampio, e cioè di quella forte presenza criminale - qualcuno addirittura parla di dominio criminale - che caratterizza tanta parte del territorio italiano, e soprattutto le regioni meridionali. Non è che i sequestri siano un qualcosa di diverso, di separato rispetto al problema più generale della criminalità organizzata! In secondo luogo vorrei ribadire cose che ho già avuto modo di dire in quest'Aula diverse volte, cioè che questo fenomeno della criminalità organizzata - si chiami mafia, camorra o 'ndrangheta -; a mio sommo giudizio non può non essere visto - come mi pare abbia detto poco fa anche il collega Macis - nel contesto di questa benedetta questione meridionale. La criminalità è l'aspetto attuale di ciò che è la questione meridionale oggi. Una volta l'aspetto più evidente era un altro, i dati erano diversi: esisteva uno sterminato esercito di contadini disoccupati o sottopagati, oggi invece la forma principale che assume la questione meridionale è costituito appunto dalla criminalità. Quindi ci facciamo delle illusioni se pensiamo di poter combattere il fenomeno dei sequestri e della criminalità organizzata senza contemporaneamente affrontare sul serio questa vecchia ma sempre presente ed attuale questione del Mezzogiorno. Ma naturalmente capisco che non è questa la sede idonea per discuterne in maniera approfondita.

Ho presentato una interpellanza che concerne l'omertà. Perchè? Perchè ritengo che attraverso questo problema dell'omertà possiamo aprire un qualche spiraglio che ci consenta di capire meglio la questione dei sequestri, evitando le esemplificazioni correnti, che non solo non ci fanno capire le cose come stanno effettivamente, ma che ci allontanano dalla soluzione giusta ed efficace anzi forse la rendono più difficile o addirittura irrisolvibile. La questione dell'omertà fa da sfondo a tutte le vicende dei sequestri. Credo di non aver letto un solo articolo e di non avere visto nessun servizio televisivo sui sequestri in cui non si parli di omertà. Lo scenario è questo: l'omertà.

116

108

Il collega Gerosa poco fa ha citato l'episodio del pastore che ha intravisto Cesare Casella dentro un abitacolo e non ha parlato; ha citato anche l'episodio di un sequestrato che era sfuggito ai suoi sequestratori e poi sarebbe stato loro riconsegnato da alcuni abitanti del posto. Vorrei dire al collega Gerosa che il primo episodio sarà certamente vero, se non altro perchè lo ha raccontato il Casella, ma che il secondo è assolutamente inventato. Allo stesso modo, se non inventato è falso - mi rivolgo ancora al collega Gerosa, che è un giornalista molto noto, apprezzato e competente - un servizio che ho visto personalmente due volte in televisione e che quindi sarà stato trasmesso per lo meno due volte. In quel servizio si parla di una «sentinella» dei mafiosi che, all'avvicinarsi della troupe televisiva, avrebbe sparato due colpi di fucile per segnalarne la presenza. Ebbene, dopo qualche giorno un giornale locale ha ricevuto la lettera di un cacciatore che si trovava in quella zona e che rivelava di essere stato lui a sparare. Quindi nessuna scorta, nessuna vedetta.

Non inventata, ma mistificante è stata l'intervista ad alcuni ragazzi di San Luca. Ad uno di essi è stato chiesto: «Tu con chi sei, con i sequestratori o con la polizia?». Egli ha risposto: «Sto con i sequestratori». Non voglio ricordare i tempi in cui non dei ragazzini, ma ben altre personalità non stavano nè con il terrorismo, nè con lo Stato. Non voglio essere presuntuoso. Tuttavia, se fossi stato un giornalista credo che non avrei avuto nessuna difficoltà, andando con una troupe, ad esempio, a Milano alcuni anni fa, e chiedendo a qualche ragazzo: «Tu con chi sei, con Renè Vallanzasca, o con il poliziotto?» a farmi rispondere: «Sono con Renè Vallanzasca, non con il poliziotto».

Dico questo perchè ritengo che il ruolo dei mass media sia oggi essenziale, ma contemporaneamente negativo, perchè salvo eccezioni non si va in Calabria (parlo della Calabria, ma ritengo che non sia diverso il caso di altre regioni del Mezzogiorno) per capire come stanno realmente le cose, ma per confermare un'immagine che si ha della regione e del Mezzogiorno in generale, che è quella di una realtà immobile e ferma nella sua arretratezza ancestrale, di una realtà dove non c'è nulla se non di negativo e dove niente può essere modificato. È questo il ruolo che oggi, salvo qualche eccezione, svolgono i mass media.

Torniamo ora all'omertà. Significa complicità? Certamente, almeno in alcuni casi. Suppongo però che anche a Milano, a Torino o a Roma chi è complice di qualcuno che commette un delitto taccia. Oppure sbaglio? Succede dappertutto; succede a Roma, a Milano, a Torino quando vi sono delitti di tipo violento oppure quando si commettono delitti di tipo «moderno» (*Interruzione del senatore Onorato*), come, ad esempio, quelli che riguardano la criminalità economica. Come è stato detto, l'omertà significa talvolta anche adesione culturale al fenomeno dei sequestri; probabilmente, è così. Giustamente il collega Gerosa ha detto che nel Mezzogiorno lo Stato è spesso assente, è qualcosa di estraneo, sicchè non c'è sempre un'identificazione tra il cittadino e lo Stato. È vero. Tuttavia, questo non deve portarci ad accettare una visione razzistica del fenomeno. Sui giornali di oggi scrivono i «nipotini» dei vari Ferri, Lombroso, Niceforo. Ai loro tempi, si sosteneva, con pretesa di scientificità, che il Mezzogiorno è quello che è

perchè quella è la razza, perchè quelle sono le circonvoluzioni cerebrali, quello è il naso dei meridionali, e così via. Oggi, poichè la razza è diventata un concetto non più presentabile, si parla di cultura. Giorgio Bocca, parla appunto di «cultura» meridionale, che costituirebbe il terreno in cui affonda le sue radici la criminalità. Ebbene, non è questa la cultura della stragrande maggioranza dei meridionali e dei calabresi. Non è questa anche perchè vorrei ricordare ai colleghi che le prime vittime dei sequestri sono stati e sono proprio i calabresi. Si parla giustamente di Casella, di Celadon, della ragazza scampata al sequestro vicino a Varese, ma si dovrebbe parlare altrettanto delle decine di calabresi che sono stati sequestrati, e anche di quelli che non sono più tornati perchè uccisi o morti di stenti. I sequestri, infatti, non sono cominciati al Nord, bensì in Calabria con un effetto dirompente, straordinariamente più rilevante di quello che esso ha avuto in altre regioni del paese.

E qui arrivo all'ultimo punto che intendo affrontare. Ma non vi sono anche altre ragioni per cui la gente non parla? Bisogna fare riferimento soltanto alla complicità o alla cultura dell'omertà o non vi sono anche altri motivi dietro al silenzio? Io credo che vi siano; non conosco la situazione della Sardegna, collega Onorato, però ho ben presente quella calabrese. Nel cosiddetto triangolo della morte (Bovalino-San Luca-Plati) tutti sanno chi sono i sequestratori, signor Presidente, quali sono i *clans* familiari dediti a questa attività. Lo sanno i cittadini, i magistrati, la polizia, ne sono a conoscenza tutti. Che senso ha allora il fatto che il Presidente del Consiglio chieda ai cittadini: «Perchè non parlate? Perchè non fate i nomi della famiglie che operano i sequestri»? Ma queste cose le sanno anche le pietre. Però, la gente vede che, nonostante tutti sappiano chi sono i sequestratori, a San Luca o negli altri paesi non succede nulla. Dopo ogni sequestro, anzi, magari qualche palazzo cresce di un piano o due o vengono fatti degli acquisti di fondi rustici e tuttavia non accade nulla. I sequestratori, infatti, non vengono perseguiti o, se lo sono, vengono rimessi in libertà e ritornano su piazza dopo qualche tempo. In sostanza, il cittadino vede che lo Stato non è in grado di dare una risposta efficace a questo fenomeno.

Io ho accennato - e credo che non sia improprio riprendere l'argomento anche nella mia interrogazione - alla vicenda del Nucleo antisequestri. Onorevole sottosegretario Ruffino, io sono rimasto sbalordito quando ha appreso, di recente, che questo famoso nucleo antisequestri inviato in Calabria per combattere in modo nuovo il fenomeno, è costituito da poliziotti e funzionari che arrivano a Siderno da tutte le questure d'Italia, soprattutto dal Nord, soggiornano in quelle zone per 1-2 mesi, massimo 6 mesi - mi dicono - per legge, e poi tornano a casa. Ma c'è da ridere! Ma quale attività - non dico investigativa - ma di presenza sul territorio può svolgere qualcuno che viene da Trieste e che capisce appena che il territorio su cui si trova è proprio l'Aspromonte?

A questo proposito, si è parlato di intervento dell'esercito in Aspromonte. Io devo dire che sono anni, forse più di un decennio, che si discute di questa ipotesi; io ho parlato al riguardo con diversi Ministri della difesa, credo anche con il Presidente del Senato quando ricopriva tale carica, e non senza ragione. Il baricentro strategico-militare nel

118

110

nostro Paese, infatti, non è più il confine orientale, ma il Mediterraneo. Io vedrei, dunque, con grande piacere lo spostamento di grandi unità dell'esercito verso il Mezzogiorno, ma non con funzioni di ordine pubblico bensì come presenza civile ed economica sul territorio e perchè mille militari di truppa corrispondono - credo - ad una fabbrica di medie dimensioni. Parlare di militari - Alpini o altri - in servizio d'ordine sull'Aspromonte credo invece che non abbia, signor Presidente, alcun senso. Qualche anno fa 3-4.000 fra carabinieri ed appartenenti ad altri Corpi circondarono l'Aspromonte, partendo dalla sua base per arrivare fino in cima, e tornarono a casa con due cacciatori di frodo, che avevano ammazzato qualche ghio ciascuno. Non è un problema militare quello dei sequestri, è un problema investigativo e giudiziario, punto e basta.

Se mi sono permesso di mettere in evidenza questa carenza della risposta dello Stato non è perchè voglia sottovalutare lo sforzo meritorio, in qualche caso individuale eroico, compiuto da questi servitori dello Stato; sforzo che non ho mai trascurato occasione di sottolineare, come sa il sottosegretario Ruffino. Non ricerco responsabilità e quando mi dicono che esiste una norma che impedisce di far restare i soldati in Aspromonte più di 6 mesi, non chiedo che essa venga violata. Chiedo che tutti assieme troviamo una soluzione a questi problemi.

Desidero fare un'ultima considerazione, che forse potrà spiacere. Esiste, perlomeno in Calabria, una diffusissima convinzione che parti dell'apparato giudiziario e delle forze di pubblica sicurezza, signor Ministro, signor Sottosegretario, non siano del tutto affidabili. Cosa voglio dire? Voglio dire che non si è verificato solo un episodio di cittadino o di amministratore pubblico che sia andato a riferire determinate notizie alle autorità e che poi abbia dovuto constatare come esse erano arrivate a conoscenza di mafiosi, di appartenenti alla 'ndrangheta, come dire degli interessati. Questo con le conseguenze del caso, conseguenze che sono spesso senza appello. Non ho alcuna esitazione a dire in quest'Aula, nella mia qualità di senatore della Repubblica che, avendo appreso qualche cosa di interessante ai fini di certe indagini, parlerei solo se avessi deciso di mettere a repentaglio la mia vita. Credo che tutti si comportano e si comporterebbero allo stesso modo.

Allora, si tratta di complicità, di omertà, della solita cultura mafiosa o di qualcosa di molto più semplice e banale, cioè della paura di parlare perchè non si ha fiducia nella risposta dello Stato ai problemi che sorgono in materia di sequestri?

Del resto, come ho scritto nelle mie interrogazioni, non c'era la paura nelle città del Centro-Nord, nelle fabbriche ai tempi del terrorismo? Non è vero che non si parlava e non si denunciava perchè allora la risposta dello Stato sembrava ed era debole e perchè gli eroi non esistono in via generalizzata da nessuna parte, non a Reggio Calabria come nemmeno a Torino? Gli eroi sono, per definizione, delle eccezioni: Guido Rossa, ad esempio, ma anche l'amministratore onesto calabrese che cade sotto il piombo della lupara, perchè essere buoni cittadini e buoni amministratori in Calabria è infinitamente più difficile e rischioso che esserlo a Milano, a Torino o a Trieste.

34

Con queste osservazioni mi permetto di invitare i colleghi che non conoscono come io conosco la realtà della mia regione e anche i responsabili dei *mass media* a riflettere sugli aspetti che ho cercato di mettere in evidenza. Il problema non è l'omertà, ma la capacità dello Stato di combattere il fenomeno dei sequestri e della criminalità.

La lotta alla criminalità non è oggi quella che poteva essere forse solo alcuni anni fa, vale a dire un compito secondario e marginale dello Stato. Sta invece diventando o forse è già diventato come in altri paesi del mondo il suo compito principale e fondamentale. *(Applausi dalla sinistra)*.

PRESIDENTE. Il Governo ha facoltà di rispondere alle interpellanze testè svolte e alle interrogazioni presentate sulla stessa materia.

RUFFINO, sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli senatori, il ministro Gava avrebbe voluto partecipare alla seduta del Senato e rispondere di persona alle interpellanze e alle interrogazioni presentate dai vari Gruppi politici. Ne è impedito per i noti concomitanti impegni e mi prega di giustificarlo.

Dopo due anni di prigionia, il 30 gennaio scorso veniva rilasciato a Natile Nuovo di Carenì, nei pressi di Reggio Calabria, Cesare Casella. Giungeva così al suo epilogo una vicenda per tanti versi dolorosa e drammatica, mentre un'altra se ne è annunciata contemporaneamente con il rapimento di Patrizia Tacchella, una bambina di appena 8 anni. Sono questi avvenimenti a riproporre all'attenzione dell'opinione pubblica il problema dei sequestri di persona e a riaccendere nel paese il dibattito sulle dimensioni del fenomeno, sull'efficacia dell'azione di lotta dello Stato e sull'esigenza di misure legislative e operative necessarie a prevenirlo ed a perseguirlo con la dovuta fermezza e severità.

A questioni di rilievo così significativo per la vita civile del paese non poteva non rivolgere la propria attenzione il Parlamento, e in particolare il Senato della Repubblica il cui presidente, senatore Spadolini, con l'autorevolezza e la sensibilità istituzionali che gli sono proprie, ha voluto dedicare la seduta odierna al problema dei sequestri di persona, invitando il Governo a fornire una propria valutazione del grave fenomeno.

Il dibattito odierno trae spunto dalle interpellanze e dalle interrogazioni con le quali i senatori Gerosa, Macis, Zito, Onorato, Gualtieri, Murmura, Pollice ed Imposimato chiedono di conoscere il pensiero del Governo sul problema dei sequestri di persona, sull'azione che si intende promuovere per combatterlo in maniera più efficace e sulle iniziative che si intendono adottare sotto il profilo della prevenzione e della repressione.

Ringrazio il ministro Vassalli per la sua qualificata presenza che sottolinea l'impegno particolare del Governo in questo specifico settore.

Ai quesiti sollevati dagli onorevoli interpellanti ed interroganti cercherò di fornire risposta circostanziata, rilevando tuttavia che un'analisi compiuta del grave problema dei sequestri di persona non può prescindere dal fenomeno della delinquenza organizzata che ne

soprattutto in Calabria o in Sicilia o in Campania, la questione dei sequestri di persona interessa soltanto un gruppo ben individuato di persone, come non è vero che in Calabria il livello di mafiosità e di malavita organizzata è immenso. È vero però che il livello di impunità o di omertà è dato anche dal fatto che a questa attività si collega strettamente la connessione con la copertura politica.

PRESIDENTE. Senatore Pollice, le ricordo che il tempo a sua disposizione è scaduto.

POLLICE. Sto concludendo, signor Presidente. Dicevo che se non si affronterà mai questo elemento della connessione tra la politica e la malavita organizzata, se non si affronterà mai questo nodo centrale che da anni andiamo discutendo, è inutile affrontare l'argomento. Non si può continuare ad utilizzare uomini di malaffare «dranghetosi», mafiosi e camorristi per l'attività politica, perché è chiaro che poi si chiude anche il cerchio delle coperture e delle impunità.

ZITO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZITO. Signor Presidente, desidero ringraziare il senatore Ruffino per l'ampiezza della risposta e desidero anche dargli atto - e vedo di essere in grado di farlo - del suo impegno personale in direzione di un'efficace iniziativa di contrasto alla criminalità. Tuttavia devo dire, senatore Ruffino, che siamo ancora lontani, assai lontani da una risposta soddisfacente dello Stato rispetto al fenomeno dei sequestri.

Io ho fatto una affermazione che è stata contestata da lei, senatore Ruffino, e adesso dal senatore Pollice; una affermazione che però io ribadisco. Non voglio dire che tutti sanno chi ha organizzato questo o quel sequestro, evidentemente. C'è una differenza tra sequestri e, per esempio, traffico di droga o estorsioni, senatore Pollice. Il traffico della droga è diffusissimo, vi sono migliaia di persone nel nostro paese che trafficano in droga, oppure che si danno ad altri delitti o ad esercitare pressioni illecite sul mondo politico (e sul rapporto politica-mafia, condivido invece le cose dette da Pollice), mentre l'area sia geografica che sociale da cui provengono i sequestratori è estremamente ristretta. Si tratta veramente di poche «famiglie».

E allora, è veramente impossibile, senatore Ruffino, mandare avanti un'iniziativa continua, organica, coordinata, per seguire le gesta di queste famiglie? Secondo me non dovrebbe essere impossibile.

Per quanto riguarda il nucleo antisequestri, senatore Ruffino, esso è stato comandato prima dal questore Pazzi e ora dal questore Gaudio. Io non ho voluto dire che i componenti del nucleo, funzionari o poliziotti, e men che mai i responsabili abbiano scarsa professionalità; dico che in generale, salvo alcuni, essi non hanno alcuna professionalità specifica, che si acquista in lunghi anni di lavoro sul campo. Abbiamo sentito dire dal senatore Macis che il dottor Pazzi ha fatto un buon lavoro in Sardegna; ma egli è stato anni in Sardegna, decenni, conosce la Sardegna, mentre non conosce la Calabria. L'Aspromonte è difficile;

una volta, con il senatore Cutrera, nostro collega, e il comandante della legione Carabinieri della regione, abbiamo sorvolato l'Aspromonte in elicottero. Siamo stati contattati da una pattuglia che ci diceva di essere la nostra verticale; ci siamo affacciati tutti e nessuno riusciva a vedere nulla. Il pilota è stato costretto ad indicare alla pattuglia di recarsi presso un sentiero che vedeva in lontananza dove forse sarebbe stato possibile scorgerla. In effetti, dopo venti minuti, siamo riusciti ad intravederla.

Quindi l'Aspromonte è difficile e va pattugliato da gente che lo conosce; altrimenti rischiamo di registrare ancora episodi come quelli che si sono verificati di poliziotti che si smarriscono nella boscaglia e devono essere recuperati dalle guardie forestali oppure si limitano a presidiare strade e crocicchi ben frequentati fermando gli automobilisti e chiedendo loro di esibire la patente o altri documenti, e così via. Ed è ancora più difficile condurre investigazioni in un ambiente come quello della Calabria.

E allora, senatore Ruffino, è possibile acquisire questa professionalità specifica, in uno, due, tre mesi? Credo assolutamente di no. Penso che questo sia un problema del quale dovete farvi carico.

Lei ha annunciato la costituzione del nucleo catturandi: se viene costituito negli stessi termini del nucleo antisequestri è bene non procedere all'operazione; così come sarebbe meglio sciogliere il nucleo antisequestri, se non si modificano per via amministrativa o legislativa quei vincoli che impediscono al nucleo di funzionare bene.

In tema di risposte e di omertà, vorrei, senatore Ruffino, attrarre ancora una volta l'attenzione del Governo su questo fenomeno tragicomico delle «vacche sacre». Non so se i colleghi lo conoscono. Quale fiducia possono avere i cittadini in uno Stato il quale consente che sull'Aspromonte vivano, allo stato brado, migliaia di capi di bestiame, che sono, nella stragrande maggioranza, di proprietà di clan mafiosi? Tali capi di bestiame invadono i terreni demaniali, quelli dei privati, addirittura le ville pubbliche delle cittadine aspromontane, causano incidenti anche mortali, e lo Stato sembra impotente ad eliminare il fenomeno. Ma come è possibile?

Quale fiducia può avere il cittadino nello Stato se esso non è neanche capace di combattere le «vacche sacre» in Aspromonte?

Senatore Ruffino, lei ha parlato di un certo numero di riscatti pagati. Nella mia interrogazione avevo chiesto, ma non ho ricevuto a tal riguardo nessuna risposta, se nel caso del sequestro di Cesare Casella sia stato pagato o meno un secondo riscatto, considerato che i giornali locali affermano, senza essere smentiti, che è stata pagata una seconda rata da parte dei servizi; a tal riguardo, non so se si intendano i servizi segreti, o la polizia, o i carabinieri, o altri.

Se fosse possibile, in questa sede o altrove, vorrei avere a tal riguardo una risposta chiara perchè se la seconda rata del riscatto, come tutto lascia intendere, fosse stata pagata da qualche rappresentante dello Stato, certamente ci rallegriamo per il fatto che ciò ha consentito al giovane Casella di recuperare la sua libertà, ma non ci rallegriamo per nulla per il fatto che si sia ricorsi ad una soluzione che non ha minimamente contribuito ad aumentare il prestigio dello Stato agli occhi della popolazione calabrese.

122
40
114

Amato
ZITO. - Al Ministro della difesa. - Premesso:
che il dottor Agostino Cordova, procuratore della Repubblica di
Palmi, nel corso dell'audizione dei magistrati calabresi da parte del
Consiglio superiore della magistratura, avrebbe fatto - secondo la
stampa - affermazioni gravissime a proposito di alcuni carabinieri in
servizio nella Piana di Gioia Tauro, uno dei quali circolerebbe da tempo

indisturbato a bordo di un'auto rubata, mentre un altro avrebbe favorito
la parente di un boss locale e un terzo tollererebbe l'abusivismo nel
territorio demaniale;

che, secondo voci raccolte a livello locale, la procura della
Repubblica di Palmi affiderebbe le indagini giudiziarie a carabinieri di
altre compagnie, non fidandosi evidentemente di quelli di Gioia Tauro,
tra i quali, sempre secondo voci locali, non mancherebbero elementi
addirittura collegati con le cosche locali,

l'interrogante chiede di sapere quali iniziative il comando generale
dei carabinieri e lo stesso Ministro della difesa abbiano avviato per
accertare la fondatezza di denunce e voci così gravi e così sconvolgenti,
e quali misure, che non potrebbero che essere severissime, si intenda
prendere nel caso venisse dimostrata la reale sussistenza dei fatti so-
praddetti.

(4-05663)

115

rinvio la legge alla Camera dei deputati, affermò che la soluzione del problema sarebbe venuta attraverso la presentazione di un apposito disegno di legge da parte del Governo;

che, infine, gli insegnanti interessati, pur essendo stati ammessi al corso di cui all'articolo 44 della legge n. 270 del 1982 ed aver conseguito il diploma di didattica musicale nel 1988, non hanno visto risolto il loro problema a causa di riserve espresse da provveditori agli studi sulla congruità del titolo acquisito,

gli interroganti chiedono di sapere se non si riconosca come urgente e indilazionabile la presentazione del disegno di legge, annunciato dal relatore e sino ad oggi non pervenuto alle Camere che, chiarendo lo stato giuridico degli insegnanti interessati, risolverebbe definitivamente il contenzioso in atto.

(3-01070)

ZITO. - *Al Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* - Premesso:

che, secondo le categoriche affermazioni del sostituto procuratore della Repubblica di Pavia, dottor Vincenzo Calia, non sarebbe stata pagata nessuna ulteriore somma per ottenere la liberazione del giovane Cesare Casella, mentre al contrario voci largamente diffuse in Calabria danno per certo il versamento di un secondo riscatto;

che quest'ultima ipotesi sarebbe fondata sul fatto che il Casella non è stato liberato dai carabinieri, come voleva una prima versione, ma dai suoi stessi rapitori, e sulla circostanza che il giovane, appena in grado di telefonare, non ha chiamato la famiglia, come era legittimo aspettarsi, né le forze dell'ordine, bensì una persona rimasta sconosciuta, presumibilmente incaricata di accertare l'avvenuta liberazione dell'ostaggio e di dare il via, per conto della famiglia o di terzi, al pagamento della somma richiesta,

si chiede di sapere:

come si siano svolti veramente i fatti e anche quale giudizio i Ministri interrogati diano, alla luce di quanto sopra, della capacità delle forze dell'ordine e della magistratura di contrastare il barbaro fenomeno dei sequestri;

se i Ministri interrogati ritengano che il Nucleo antisequestri, recentemente istituito a Siderno, sia in grado di svolgere una qualche azione che non sia meramente dimostrativa, considerato che esso è formato da agenti e funzionari provenienti dalle questure di tutta Italia, i quali restano presso il Nucleo solo per qualche mese, e per un massimo di sei, e vengono successivamente sostituiti da nuovi arrivati che avranno, come i loro predecessori, appena il tempo di capire prima di tornare alle sedi di origine, che l'Aspromonte è all'estremo sud della Calabria e non al confine con la Lucania.

(3-01071)

ANDREATTA, ANDÒ, ANGELONI, AZZARETTI, BAUSI, BONORA, BEORCHIA, CABRAS, CATTANEI, COVIELLO, CORTESE, CHIMENTI, DE VITO, FAVILLA, GOLFARI, GIACOVAZZO, GRANELLI, GRAZIANI, GUZZETTI, KESSLER, LAURIA, MANZINI, MAZZOLA, MELOTTO, MONTRESORI, ROSATI, REZZONICO, SALVI, SPITELLA, TANI, TAGLIAMONTE, ZECCHINO. - *Al Ministro delle partecipazioni statali.* - Per conoscere il

124

116

ZITO, PERUGINI, DONATO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Premesso:

che dalla relazione sul sopralluogo effettuato a Milano dalla Commissione antimafia, come anche da numerosi servizi giornalistici, risulta una preoccupante e diffusa penetrazione della criminalità di tipo mafioso a Milano e nei comuni dell'entroterra milanese;

che tra i settori a cui si rivolge l'interesse delle varie cosche mafiose, oltre al traffico di stupefacenti, vengono indicati gli appalti di opere pubbliche, il controllo dei mercati all'ingrosso, le speculazioni immobiliari sui terreni agricoli (la cui destinazione, afferma la Commissione antimafia, viene poi modificata, tramite contiguità politico-amministrative, in aree fabbricabili) e soprattutto il riciclaggio di denaro sporco attraverso l'acquisizione di attività economiche e finanziarie pienamente legali;

che soprattutto quest'ultimo fenomeno rischia di determinare, sempre secondo la Commissione (ma certamente ha già, almeno in parte, determinato) una comunanza di interessi tra economia illegale ed economia legale;

che a questo proposito, anzi, il presidente della camera di commercio di Milano ha affermato che «almeno dieci persone nel giro dell'alta finanza, borsa compresa, sanno di trattare denaro sporco», mentre secondo l'ex senatore Pastorino, agente di borsa, una società di assicurazione, già esclusa in precedenza dal listino, sarebbe collegata ad attività mafiose;

che dunque un numero vasto di persone incaricate di uffici di carattere pubblico è evidentemente a conoscenza di fatti significativi ai fini delle indagini e della lotta contro la criminalità mafiosa;

che il Presidente del Consiglio ha a suo tempo rivolto un caldo appello ai sindaci e agli amministratori calabresi affinché denunciassero circostanze e persone di cui, a suo giudizio, non potevano non essere a conoscenza,

si chiede di sapere se il Presidente del Consiglio non intenda rivolgere analogo invito a tutti coloro che svolgono le stesse funzioni, o comunque funzioni di carattere pubblico in Lombardia, considerato che essi finora non hanno dimostrato di avere maggiore loquacità dei loro colleghi calabresi.

(3-01310)

TRIPODI, LIBERTINI, ALBERTI, GAROFALO, MESORACA, ANTONIAZZI, VECCHI, GIANOTTI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Premesso:

che il Governo, nel quale si è particolarmente distinto il Ministro dell'Industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Battaglia, dopo ripetuti rinvii ha deciso di rifiutare l'approvazione di un provvedimento straordinario che garantisse il salario sotto forma di cassa integrazione ai lavoratori che erano occupati nei cantieri dell'Enel di Gioia Tauro sequestrati dai magistrati di Palmi per motivi di irregolarità negli appalti, per violazione della legislazione ambientale e per collusione appalti-mafia;

che emerge il chiaro sospetto che all'interno del Governo vi siano forze che coprono il disegno dell'Enel di strumentalizzare i circa 900

48

SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE IGIENE E SANITA'

IL PRESIDENTE

125
117

ON. SEN.

Giovanni Prof. SPADOLINI

Presidente del Senato

00100 R O M A

Onorevole Presidente,

la strage di Taurianova e gli altri omicidi commessi in questi ultimi giorni in Calabria hanno nuovamente attirato l'attenzione della opinione pubblica nazionale sulla drammatica situazione della regione, che si avvicina sempre più al punto del non ritorno.

Come senatori calabresi riteniamo sia indispensabile ed urgente investire il Senato di una questione così grave, la quale peraltro non riguarda, come alcuni purtroppo credono, solo gli abitanti della nostra regione, ma tutti i cittadini italiani. La Calabria infatti è solo la vittima di una malattia che è destinata inevitabilmente a diffondersi in tutto il Paese - come nei fatti sta già avvenendo - se non verranno finalmente prese misure efficaci per combatterla.

Per queste ragioni Le chiediamo, onorevole Presidente, di invitare il Governo a riferire al Senato nei prossimi giorni sulle iniziative che esso intende prendere, non solo sul terreno dell'ordine pubblico, ma anche su quello istituzionale, economico e sociale per arrestare il processo in corso di vera e propria dissoluzione della regione. Sappiano che il calenda

rio dell'Aula è già stato definito dai capigruppo e che da giovedì il Senato interrompe i suoi lavori in coincidenza coi congressi P.L.I. e del P.S.D.I.. Riteniamo tuttavia che di fronte alla terribile emergenza che stiamo vivendo, il Senato della Repubblica non può non far sentire la sua voce, come si aspettano gli italiani pensierosi delle sorti del loro Paese.

La preghiamo di gradire i nostri più rispetto
si saluti.

Sen. Antonio Alberti	SI
<i>Alberti</i>	
Sen. Franco Covello	DC
<i>Marco Covello</i>	
Sen. Angelo Donato	DC
<i>Angelo Donato</i>	
Sen. Francesco Franco	MSI - BA
<i>Francesco Franco</i>	
Sen. Carmine Garofalo	PCI
<i>Carmine Garofalo</i>	
Sen. Maurizio Mesoraca	PCI
<i>Maurizio Mesoraca</i>	
Sen. Antonino Murmura	DC
<i>Antonino Murmura</i>	
Sen. Pasquale Perugini	DC
<i>Pasquale Perugini</i>	
Sen. Girolamo Tripodi	Rif. En.
<i>Girolamo Tripodi</i>	
Sen. Sisinio Zito	PCI
<i>Sisinio Zito</i>	

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

BOZZE NON CORRETTE

521^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 14 MAGGIO 1991

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente TAVIANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag.

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sul recente sviluppo della situazione dell'ordine pubblico in Calabria:

GAROFALO (Com.-PDS)

TRIPODI (Rifond. Com.)

ALBERTI (Sin. Ind.)

GUALTIERI (Repubb.)

POLLICE (Misto-Fed. Verdi)

MURMURA (DC)

ZITO (PSI)

CUTRERA (PSI)

CALVI (PSI)

CORLEONE (Fed. Eur. Ecol.)

FRANCO (MSI-DN)

SCOTTI, ministro dell'interno

PERUGINI (DC)

VETERE (Com.-PDS)

MESORACA (Com.-PDS)

COVELLO (DC)

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA
DI MARTEDÌ 21 MAGGIO 1991

ALLEGATO

PROCEDIMENTI RELATIVI AI REATI
PREVISTI DALL'ARTICOLO 96 DELLA
COSTITUZIONE

Trasmissione di decreti di archiviazione ...

GRUPPI PARLAMENTARI

Composizione

I testi contenuti nel presente fascicolo - che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico - non sono stati rivisti dagli oratori.

120

~~valutato il sostanziale esproprio delle stesse libertà civili, gli interpellanti chiedono di conoscere le misure concrete ed immediate che si intende adottare nei più diversi campi al fine di ripristinare, specie in Calabria, il senso dello Stato e della legalità, nonché i provvedimenti atti ad avviare a soluzione la spaventosa disoccupazione con misure non assistenziali, ma di rilancio produttivo~~

(2-00593)

ZITO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Premesso che la strage di Taurianova e gli altri omicidi commessi in questi ultimi giorni nella provincia di Reggio Calabria hanno richiamato di nuovo l'attenzione dei *mass media* e della opinione pubblica nazionale sulla drammatica situazione della Calabria. Questi avvenimenti non sono peraltro che l'aspetto più spettacolare del processo attraverso cui la mafia occupa progressivamente la società e le istituzioni della regione, scacciando l'imprenditoria sana, esercitando funzioni di controllo sociale, sostituendosi allo Stato.

Alla forza di penetrazione della mafia si accompagna la sua capacità di espansione territoriale: da fenomeno localizzato sostanzialmente, fino ad alcuni decenni fa, solo in pochi paesi della provincia di Reggio Calabria, essa è diventata una presenza opprimente su quasi tutta l'area della regione. Continuando di questo passo, tra qualche anno l'intera Calabria sarà perduta;

considerato che di fronte a questa situazione, che non è nuova, anzi è stata denunciata infinite volte da organi di stampa, magistrati, amministratori, politici, uomini di Chiesa, la reazione dello Stato è stata finora così debole da risultare sostanzialmente nulla. Nulla sul piano della tutela dell'ordine pubblico, nulla su quello dell'amministrazione della giustizia, nulla per quanto riguarda gli interventi diretti a favorire lo sviluppo culturale, civile ed economico della regione. Se è vero, come hanno affermato più volte il capo della polizia e il prefetto Sica, che lo Stato non è più sovrano in Calabria, ciò è avvenuto semplicemente perchè esso ha di fatto rinunciato ad esercitare la sua sovranità. Ci si può, anzi ci si deve chiedere perchè nella realtà lo Stato non ha mai seriamente combattuto la mafia in Calabria (e nel resto del Mezzogiorno). Le ragioni sono di ordine politico e di ordine culturale, tra di loro ovviamente intrecciate. Politicamente la mafia, e in generale la situazione di degrado civile ed economico nel quale essa prospera, è stata considerata una delle componenti dell'equilibrio complessivo sul quale si regge lo Stato. Dal punto di vista culturale, il problema mafia è stato risolto accollandone la responsabilità ai calabresi (e ai meridionali), sia nel senso che la mafia sarebbe il prodotto della «cultura» locale, sia nel senso che dovrebbero essere i calabresi (e i meridionali) a combattere la mafia. Insomma, come è stato autorevolmente detto, la questione della Calabria e del Mezzogiorno sarebbe in realtà la questione dei calabresi e dei meridionali.

Quanto questa ultima impostazione sia inconsistente (nonostante continui ad essere veicolata quotidianamente dai più autorevoli organi di stampa nazionali) lo dimostra il fatto che la mafia, fuoriuscendo dai suoi ambiti geografici originari, si è ormai stabilmente insediata anche in regioni che, per ragioni «culturali» venivano ritenute immuni, come

la Puglia, e penetra sempre più profondamente non solo in tutte le altre regioni meridionali, ma anche in quelle del Centro e del Nord. Se Milano, come è stato giustamente detto, non è Palermo, il rischio è che lo diventi in tempi assai ravvicinati; se, come è altrettanto giusto, l'Italia non è la Colombia, essa potrebbe diventarlo, qualora non vengano intraprese da subito iniziative dirette a combattere efficacemente l'avanzata finora inarrestata della mafia; se questa ultima, in altre parole, non verrà considerata, nei fatti e non nella retorica dei comizi domenicali, il problema numero uno del paese;

ritenuto che un compito di portata così vasta come la lotta alla mafia - una vera e propria guerra di liberazione - coinvolge le responsabilità di tutte le forze politiche, sociali, intellettuali del paese, ma in primo luogo, ovviamente, quelle del Governo,

l'interpellante chiede innanzitutto al Governo se sia veramente consapevole della gravità della situazione che si è creata in tutto il paese e in secondo luogo quali siano le misure immediate, straordinarie, risolutive che esso intende prendere o proporre al Parlamento, in particolare per quanto riguarda le regioni più colpite dalla criminalità mafiosa.

Ad avviso dell'interpellante queste misure devono essere ovviamente indirizzate, in primo luogo, alla prevenzione e alla repressione delle attività delittuose. Ma sarebbe una colpevole illusione pensare di combattere la mafia solo su questo terreno. Giudici e poliziotti da soli non potranno mai vincere la lotta contro la mafia. Ciò che è parimenti indispensabile è un intervento forte, diretto ad arrestare il degrado generalizzato e a migliorare progressivamente il tessuto economico, sociale, culturale e istituzionale della regione. Fare cioè quanto finora non è stato assolutamente mai fatto; modificare cioè quei meccanismi dualistici che tendono a rendere le aree forti del paese sempre più forti e quelle deboli sempre più deboli determinando in queste ultime una situazione che non è azzardato definire come quasi-coloniale.

Solo in questa maniera sarà possibile dare una mano e una speranza alla Calabria dei buoni e degli onesti, che costituisce la grandissima parte della Calabria ed è la prima vittima della violenza mafiosa e della disgregazione sociale. Andare in questa direzione significa ovviamente modificare in profondità le politiche nazionali, che non possono essere il risultato delle pressioni provenienti dalle corporazioni politiche, sociali e territoriali più forti, ma devono essere finalizzate al raggiungimento di obiettivi di valore generale, e in primo luogo quello della unificazione reale del paese. Su questo metro e non sulla vacuità di tanta parte del dibattito politico e culturale attuale si misurerà la capacità delle classi dirigenti del paese di assolvere al loro compito di portare a pieno titolo l'Italia dentro l'Europa.

(2-00594)

~~CUTRERA, FABBRI, SCEVAROLLI, SIGNORI, ACONE, CASOLI, FRANZA, AGNELLI Arduino, GEROSA. - Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno. - Premesso:~~

~~che la situazione dell'ordine pubblico in Calabria presenta aspetti di così rilevante e drammatica gravità che appare fondato affermare che talune zone della regione sono sottratte al potere dello Stato essendo~~

Bisogna prevedere ed imporre la presenza dei dirigenti negli uffici nelle rispettive sedi, affinché non stiano due giorni nella regione ai cui uffici sono preposti restando il tempo rimanente a Roma o altrove. È necessario controllare (come diceva poc'anzi il senatore Pollice e, mi pare, anche il collega Tripodi) la pubblica amministrazione, anche locale.

Vi è un rapporto sulle USL della Calabria che da due anni giace negli scaffali dei Ministeri. Non esiste soltanto la USL di Taurianova, su cui tutti ci dilettiamo. Non dico che, rispetto alle altre, quella USL sia condotta e gestita da dame di San Vincenzo, ma quanto meno o sono tutte dame di San Vincenzo o non lo è nessuna.

Quando ci opponiamo agli interventi assistenzialistici, diciamo no anche all'applicazione di certi articoli, come l'articolo 23 della legge finanziaria di un paio di anni fa. Vogliamo un piano armonico (e su questo, onorevole ministro Scotti, siamo sicuri di avere la sua solidarietà e il suo impegno) per favorire la ripresa dell'artigianato, del turismo, dell'agricoltura e dell'industria in modo coerente con le caratteristiche della nostra regione e delle nostre terre, per dare una maggiore possibilità di inserimento nella società calabrese della cultura, delle università, delle scuole. Infatti la cultura, che è scienza, umanesimo, archeologia, diritto, ricerca e fede nell'uomo, è deterrente validissimo contro le invasioni delinquenziali.

Anche questi crudeli delitti, queste violenze bestiali, queste efferatezze disumane potranno essere corrette.

Noi vogliamo che questo dibattito dei senatori della Repubblica italiana riguardi tutti questi fatti. Non possiamo pensare che il problema della criminalità, in Calabria ed altrove, si risolva soltanto con le pur necessarie forze di polizia e con gli interventi dell'autorità giudiziaria, anche di quella contabile, anche di quella amministrativa, contro gli eccessi di potere della pubblica amministrazione locale e centrale. Noi vogliamo che tutto questo sia accompagnato da un piano serio, non assistenziale, non clientelare, non fatto di oboli da parte dello Stato e delle istituzioni nei confronti del Mezzogiorno e della Calabria.

Credo che, se così faremo, questa giornata potrà servire a dare maggiori certezze alla volontà di coloro i quali si propongono di far sì che la vita pubblica dello Stato e delle istituzioni sia sempre più rispondente alle regole della trasparenza, del buon andamento e soprattutto al riconoscimento della perpetuazione di alcuni valori morali che sono irreversibili ed inalienabili. *(Applausi dal centro e dalla destra).*

STEN521/017/AL

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Zito per illustrare l'interpellanza 2-00594.

ZITO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è già stato ricordato che questa convocazione del Senato è il risultato di una iniziativa presa dai senatori calabresi appartenenti a tutti i Gruppi politici. Anch'io lo voglio ricordare per aggiungere una considerazione, senatore Gualtieri: senza questa iniziativa, il Parlamento avrebbe taciuto su ciò di cui oggi tutta l'Italia parla, e non mi sembra un fatto di scarso rilievo.

GUALTIERI. Ma che sciocchezza!

ZITO. Penso, senatore Gualtieri, che lei farebbe bene a non perdere la pazienza adesso, perchè sarebbe troppo presto. Infatti più tardi verranno altre mie affermazioni che saranno forse ancora più capaci di farle perdere la pazienza.

So bene che esiste la regola, la prassi secondo cui, nel corso dello svolgimento dei congressi dei partiti, non si dà luogo a convocazioni del Parlamento. Ma questa è un'ulteriore dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, del fatto che la lotta alla mafia, la quale a parole sarebbe l'emergenza n. 1 di questo Stato, in verità non è che uno dei mille episodi e forse, anzi sicuramente, non il più importante della nostra routine parlamentare e politica.

Perchè come parlamentari calabresi abbiano chiesto questo dibattito? Per aumentare la lista sterminata dei dibattiti parlamentari e non, delle discussioni, dei convegni, delle dichiarazioni, delle visite che si sono tenute finora? Se fosse stato questo il nostro scopo, avremmo agito in modo assolutamente inutile, anzi dannoso. Avremmo infatti dimostrato ancora una volta che lo Stato non è in grado di produrre altro che parole, che lo Stato non è in grado di combattere la mafia, anzi che non la vuole combattere. Questa è la mia convinzione, questa è la conclusione che io traggo da tutto quello che è accaduto in questi anni; una convinzione che cercherò in qualche modo di dimostrare.

Lo Stato non ha la volontà di combattere la mafia, la quale quindi continuerà ad avanzare e ci riserverà episodi ancora più terribili di quelli di Taurianova. Nessuno si illuda che con si è toccato il fondo; il fondo non si è toccato e si toccherà quando la mafia avrà realizzato un dominio assoluto e totale sulla regione. Non soltanto non si è toccato il fondo, ma meno che mai, signor Ministro, questi episodi di Taurianova dimostrano che le cosche sono deboli, così come è stato detto da un autorevole funzionario del Ministro dell'interno al quale, peraltro, va la mia grandissima stima, ma che forse, come spesso accade, si trova costretto a fare dichiarazioni che tradiscono il suo pensiero. Non è vero che questi fatti accadono perchè le cosche sono deboli; anzi essi dimostrano esattamente il contrario.

Questo dibattito deve - lo sottolineo - avere un risultato; deve quanto meno lanciare un messaggio forte alla Calabria ed al paese. Deve, se possibile, segnare un'inversione di rotta rispetto a quanto si è fatto finora. Tuttavia, se deve produrre questi risultati, dobbiamo dirci la verità, anche se ci può dispiacere, anche se è una verità per qualche aspetto terribile. La verità, a mio parere, è che la mafia, onorevole Ministro, è la figlia di questo Stato.

Da sempre, ma con particolare virulenza nel corso di questi ultimi anni, assistiamo ad un'operazione di autentica mistificazione, portata avanti da una schiera di intellettuali che sarei tentato di chiamare così come fece un noto uomo politico qualche anno fa rivolgendosi ad uno di loro, cioè «intellettuali dei miei stivali». Secondo tali intellettuali, la mafia è il prodotto della cultura della Calabria e del Mezzogiorno. Ricordo di aver letto su un autorevole giornale, il «Corriere della Sera», un articolo a quattro o cinque colonne in prima pagina del professor Sabino Acquaviva (la cui firma ricorre molto spesso sui giornali,

compreso il giornale del mio partito, l'«Avanti!»), nel quale non so se fosse più da notare la ignoranza totale della storia del Mezzogiorno e della Calabria oppure la fatuità e la stupidità dell'argomentazione. In quell'articolo si diceva che vi è un Mezzogiorno tirrenico che sarebbe mafioso perchè vi sarebbero stati gli arabi, quando invece ognuno sa che nel Mezzogiorno continentale gli arabi hanno rappresentato degli episodi durati venti o trent'anni, nel Garigliano, ad Amantea e in pochi altri punti, mentre nel Mezzogiorno adriatico la mafia non ci sarebbe stata mai perchè era al di fuori di questa cultura. Che cosa succede invece adesso? Non si parla più di tre regioni a rischio, ma di quattro, perchè la Puglia si trova esattamente nelle stesse condizioni della Calabria; Taranto non è diversa da Reggio Calabria e Foggia è peggio di Catanzaro e di Cosenza.

Il problema non è rappresentato per motivo per cui la mafia è nata cento o centocinquanta anni fa in certi punti della Calabria, della Sicilia o della Campania; così come non ha alcuna rilevanza, se non per gli storici, il fatto che il terrorismo sia nato nell'università di Trento e non in quelle di Bologna o di Venezia. Il problema è capire perchè la mafia si è espansa; questo è il vero problema politico e storico. Perchè la mafia ha occupato la Calabria? Onorevole Presidente, in provincia di Cosenza fino ad alcuni decenni fa non si conosceva neanche il concetto di mafia e così pure in grandissima parte delle province di Catanzaro e di Reggio Calabria. Perchè dunque la mafia si è estesa arrivando anche in Puglia ed in altre regioni del Centro-Nord, compresa quella del collega Gualtieri?

A me pare che la risposta a questo problema non sia difficile. La mafia si è sviluppata perchè lo Stato - poi dirò che cosa intendo per Stato - ha fatto poco, per non dire nulla, per contrastarla ed ha fatto tanto, per non dire tutto, per alimentarla.

STENS21/018

Questo è il problema, il nodo centrale che dobbiamo affrontare e risolvere e in questo senso dico che la mafia è figlia dello Stato. Certamente lo Stato come Governo, ma non solo come Governo e in questo ha ragione il ministro Scotti: lo Stato come Parlamento, lo Stato come partiti, lo Stato come forze sociali e intellettuali; senatore Gualtieri, lo Stato anche come rappresentanza politica della Calabria e del Mezzogiorno, una rappresentanza politica che merita una critica serrata e quindi un'autocritica da parte nostra in questo momento per non essere riusciti - così come almeno avremmo dovuto tentare - a rappresentare gli interessi gravi del Mezzogiorno, non i nostri interessi localistici, e ancora a non identificarci sempre con gli interessi nazionali: perchè gli interessi del Mezzogiorno spesso divergono dai cosiddetti interessi nazionali e in questo senso le correnti del meridionalismo storico dicevano che il Mezzogiorno è all'opposizione.

Stiamo discutendo del problema dell'ordine pubblico e di chi siano le responsabilità; anche dei calabresi, senatore Gualtieri, ma vediamo quali sono le responsabilità dei calabresi e dei meridionali. L'omertà? Questa è una stupidaggine che abbiamo sentito anche in quest'Aula infinite volte, per cui si sostiene che i calabresi devono parlare, vengono invitati a parlare, anche dall'onorevole Presidente del Consiglio Andreotti, che tempo fa disse ai calabresi di parlare mentre oggi invece è il direttore del telegiornale che li invita a parlare. Ma perchè

dovrebbero parlare? Per rischiare la vita? Perché questo è il risultato del parlare.

Perché dovrebbero parlare se non c'è nessuna punizione per i responsabili degli atti di mafia? Per dire che cosa? I mafiosi non sono come i terroristi e nella stragrande maggioranza - salvo che non siano latitanti - tutti sappiamo in tutti i paesi chi sono i mafiosi, cosa fanno e prima di tutto lo sanno i carabinieri, i poliziotti, i magistrati, insomma lo sa lo Stato chi sono e cosa fanno i mafiosi. Negli anni del terrorismo si parlava nelle fabbriche di Milano, o di Torino? Parlavano gli eroi come Rossa che fu ucciso, ma la grande maggioranza taceva. Si parlava oggi a Viareggio, a Rimini, si parla a Bologna o a Milano? Non si parla perché è la regola che deve valere per tutti, e in questo senso dò atto al senatore Gualtieri di aver introdotto un elemento di novità rispetto a cose che abbiamo sentito infinite volte anche in questo Parlamento.

Temo che sulle «vacche sacre» ci sia stato un equivoco, senatore Gualtieri. Le «vacche sacre» non sono quelle vacche che i contadini calabresi lasciano pascolare alla maniera del West, ma sono le vacche delle cosche che ognuno conosce per nome e cognome. Allora vi chiedo se debbano essere i calabresi ad armarsi e a fare la lotta alla mafia, mi chiedo se non sia assurdo che da 20 anni affrontiamo questo problema (personalmente l'ho detto a tutti i prefetti della provincia di Reggio Calabria, tranne a quest'ultimo) che è un problema fondamentale addirittura per certi versi più grave dell'omicidio. Ma cos'cosa deve essere il cittadino della Calabria di fronte ad uno Stato incapace di risolvere un problema come questo delle «vacche sacre» che vanno in Aspromonte nelle strade, nelle campagne e nelle vie comunali e distruggono gli oliveti? Cosa deve pensare? I calabresi sono stati incapaci di combattere con la mafia ma le «vacche sacre»; ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere.

Sullo Stato della giustizia non aggiungerò nulla a quello che tutti sappiamo e che è stato oltre tutto detto anche oggi in questo dibattito. Un magistrato ha detto che l'esercizio della giustizia penale in Calabria è solo un fatto di occasione; e di chi è la responsabilità? Delle forze dell'ordine, per cui non chiediamo un aumento quantitativo ma un miglioramento qualitativo. Sottosegretario Ruffino, lei è venuto in Calabria con un famoso nucleo antisequestri, su cui ricorderà una mia interrogazione: si sono mandati in Calabria 200-300 baldi ragazzi da Bolzano, da Verona e da Torino in missione per tre o quattro mesi per combattere i sequestri. Di chi è la responsabilità di questo? È dello scarso coordinamento delle forze dell'ordine e di tutto ciò che rende la presenza delle forze dell'ordine inadeguata rispetto ai fenomeni che stiamo denunciando.

I miei studi di giurisprudenza sono ormai lontani nel tempo, non credo però che il Presidente Elia mi smentirà se qui ricorderò l'insegnamento che mi è stato dato, ossia che la prima ragione per cui lo Stato è sorto è quella di assicurare l'ordine la convivenza. È questa la prima responsabilità dello Stato.

Non ci sono solo problemi di ordine pubblico. Io da sempre sono convinto che non si può caricare sulle spalle di polizia e magistratura il compito di combattere la mafia. Senza uno sviluppo armonico civile, economico, culturale del Mezzogiorno, infatti, la lotta alla mafia non

132

darà mai nessun risultato. Ho molto apprezzato in proposito il fatto che sia stato il Ministro dell'interno - spesso, anche oggi, chiamato Ministro della polizia - a richiamare ciò affermando che senza un sviluppo economico è inutile pensare di lottare contro la mafia.

126

Dobbiamo allora chiederci perchè nel nostro paese non vi è mai stata una politica seria diretta allo sviluppo del Mezzogiorno e della Calabria. È essa l'altra questione fondamentale e non sono i senatori calabresi soltanto a dirlo. Lo si legge da anni nei rapporti dello Svimez, è quanto il professor Saraceno, che non è un rivoluzionario, né un meridionale, va dicendo da decenni. Com'è possibile pensare allo sviluppo del Mezzogiorno quando gli investimenti si dirigono in via prioritaria e massiccia verso le regioni sviluppate e danno delle altre? Com'è possibile questa contraddizione? Come tutti ormai riconoscono, e come invece non avveniva fino a qualche anno fa, il nostro paese è retto da un meccanismo dualistico feroce che rende le aree forti del paese sempre più forti e sempre più deboli le altre. È un meccanismo che trova, in generale, il sostegno delle forze economiche, politiche, sindacali e culturali. Sottolineo anzi il ruolo di mistificazione che l'intellicentia italiana sta svolgendo per quanto riguarda il Mezzogiorno. Leggo su altri autorevoli giornali, «Unità», «Corriere della Sera», affermazioni da parte di un giornalista che, per il fatto di citare sempre le cifre, fu definito dal compianto Fortebraccio «l'ingegner Ronchey».

STEN521/019

FERRARA SALUTE. Ma Ronchey non scrive su nessuno di quei due giornali.

ZITO. Mi correggo: è infatti un articolo apparso su «la Repubblica». Come è possibile da parte di un giornalista che è considerato - e che per molti aspetti sicuramente lo è - tra i più preparati del nostro paese, che è sempre pronto a parlare in diverse lingue e a citare i dati, sostenere senza essere contraddetto da nessuno che il Mezzogiorno produce il 25 per cento della ricchezza nazionale e ne consuma il 40? Questo vuol dire che i meridionali consumano più dei milanesi o torinesi ed è un'invenzione che non sta né in cielo né in terra, è una invenzione che, tradotta in cifre, significa che - secondo Ronchey e quindi secondo chi legge Ronchey e «L'Unità» e «la Repubblica» - ogni anno 100.000 miliardi, che esistono solo nella fantasia di questo giornalista, vanno al Mezzogiorno. Ma come è possibile poi che non nascano le Leghe e che non si sviluppi l'antimeridionalismo di fronte a queste vere e proprie, autentiche mistificazioni non soltanto storiche ma anche economiche? Se non temessi, signor Presidente, di essere ancora più duro e brutale di quanto non sia stato, direi che mi viene in mente quello che disse, allora ingiustamente, Gramsci a Lenin, e direi che anche oggi probabilmente le pallottole della mafia sono fuse nello stesso piombo di tanti articoli pubblicati sulla stampa nazionale.

Perchè questo disinteresse dello Stato nei confronti della mafia? Perchè questa differenza rispetto al terrorismo? Il terrorismo minacciava gli equilibri nazionali, cosa che la mafia finora non ha fatto. La mafia è stata finora considerata come un fatto del Mezzogiorno che non disturbava più di tanto gli equilibri nazionali. Oggi la situazione è cambiata e ci siamo tutti accorti - almeno lo spero - che la mafia non è

135

127

un problema della Calabria, della Sicilia, della Campania, del Mezzogiorno, ma è un problema di tutto il paese, non soltanto nel senso che la Calabria e il Mezzogiorno sono nel paese, ma nel senso che la mafia sta arrivando, se non è già arrivata, a Roma, come è già accaduto a Torino, Milano, Bologna e così via. E allora sorge l'altro problema: lo Stato, ossia la classe politica e dirigente di questo paese, sarà all'altezza di questa sfida? Che fare? Credo che sia giusto porre la domanda circa cosa pensano di fare i calabresi. Infatti, noi abbiamo anche grandi responsabilità nell'esercizio del governo locale, nella gestione del territorio, nella difficoltà che incontriamo ad elaborare una proposta articolata, motivata, persuasiva, che non sia velleitaria, aria fritta, che non sia inconcludente, con riferimento allo sviluppo della regione ma anche di tutto il Mezzogiorno.

Sui calabresi e su tutti i meridionali ricade certo questa responsabilità, ma il punto non è questo. E mi rivolgo ancora una volta, se me lo consente, al mio amico Gualtieri - perchè in realtà, credo di non essere smentito, siamo amici - nel dire che il problema è che i calabresi che potrei definire buoni, quelli non interessati a mantenere l'attuale stato di cose, che vanno tenuti distinti da coloro che invece sono firse interessati a mantenerlo - e lo stesso discorso vale per l'intero Mezzogiorno - da soli non ce la faranno mai - questo è il punto - se non c'è uno Stato che aiuta la Calabria e il Mezzogiorno contro la Calabria, il Mezzogiorno e l'Italia di coloro che potrei definire cattivi: questo è il nodo del problema, questo è il punto principale della nostra discussione.

Cosa deve fare lo Stato? Non vogliamo più poliziotti, me che mai vogliamo i militari - come qualcuno di questi famosi intellettuali ha scritto sui giornali ed ha predicato in televisione - ma vogliamo che lo Stato faccia il suo dovere, come tutore dell'ordine pubblico e come amministratore di giustizia. Non vogliamo nulla di più ma anche nulla di meno.

Vogliamo che lo Stato dia una mano allo sviluppo del Mezzogiorno e della Calabria, ma sviluppo - questo è il punto - significa industrializzazione perchè solo questa può portare ad una maggiore occupazione. Chi deve farsi carico dell'industrializzazione? I privati? Speriamo, forse. È stato richiamato il ruolo dell'industria di Stato; personalmente ritengo che o queste partecipazioni statali hanno una missione da compiere - ed il termine missione deve intendersi in senso economico - oppure è preferibile venderle. E la missione delle partecipazioni statali non è solo quella di mantenere la presenza dello Stato in certi settori cosiddetti strategici, come la telefonia o l'industria siderurgica. Il principale settore strategico è oggi il Mezzogiorno, non altri. E ai colleghi, penso in questo momento soprattutto al senatore Andreatta, che affermano che il problema principale è di svegliare un'imprenditoria locale, noi rispondiamo che potremmo essere d'accordo se l'imprenditoria locale potesse svolgersi nelle medesime condizioni nelle quali svolgono il proprio lavoro gli imprenditori di altre regioni, nella sicurezza innanzitutto (come è possibile pensare allo sviluppo dell'imprenditoria locale quando alla porta di ogni impresa c'è una bomba pronta a scoppiare?), e con gli stessi servizi.

Io capisco il discorso che i cosiddetti teorici del mercato fanno, chiedendosi se non è possibile costruire artificialmente l'industrializzazione, ma mi chiedo se l'imprenditore, e anche il cittadino, della Calabria e del mezzogiorno, hanno il diritto di avere le stesse strade, gli stessi telefoni, la stessa rete di distribuzione elettrica, lo stesso servizio bancario, gli stessi costi del denaro dei cittadini e degli imprenditori del resto del paese. A questa domanda non ci è mai stata data una risposta: al perchè nel Mezzogiorno questi servizi, che sono compito dello Stato, non debbano essere uguali a quelli delle altre regioni del paese.

E allora, concludendo, in questo momento parlo a lei non come Ministro dell'interno, ma come rappresentante del Governo e anche, se vuole, dello Stato, nel senso che il Governo non è solo lo Stato, ma è un pezzo molto importante di esso: noi abbiamo bisogno di un vero e proprio piano di sviluppo della Calabria, non assistenza, non soldi, ma sviluppo. Questo è quello che vogliamo, questo è quello di cui abbiamo bisogno. Io sono molto ansioso di ascoltare il suo intervento, sul quale naturalmente poi orienterò la mia replica, ma già da adesso dico che se non andremo in questa direzione, se faremo altrimenti, non solo la Calabria sarà perduta, ma temo che rischi di essere perduto tutto il nostro paese. *(Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cutrera per illustrare l'interpellanza 2-00595.

CUTRERA. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, ringrazio per la possibilità che è stata data quest'oggi, di discutere, o meglio aprire una discussione, o meglio ancora continuare una discussione, intorno al problema Calabria. E dico continuare perchè non posso non ricordare come in questa stessa Aula due anni fa, nel 1989, si è aperto un confronto tra Parlamento e Governo (erano presenti in Aula i ministri dell'interno e della giustizia Gava e Vassalli) che largamente recuperò alla nostra memoria i discorsi di oggi. Mi sembra di rivivere frasi, analisi, diagnosi che ho già sentito e devo dire che tutto ciò dà una presantezza di rituale a questa seduta. Ecco perchè ho presentato, firmandola con molti colleghi del Gruppo socialista, un'interpellanza che vorrebbe essere diversa, se possibile, da quello che è stato il dibattito di allora, il rituale ripetuto ed insoddisfatto. L'abbiamo firmata, signor Ministro, coinvolgendo la rappresentanza del Gruppo con esponenti non calabresi. E' questo è sembrato significativo a noi per rispondere ad un largo, diffuso orientamento, che oggi si è manifestato nelle parole del senatore Pollice, del senatore Murmura e da ultimo del senatore Zito, intorno al fatto che noi intendiamo affermare con questa partecipazione al dibattito, che ritengo non prosecuzione del passato, ma avvio di una fase diversa: l'essere per il Gruppo socialista questo un impegno ad affrontare il problema Calabria come questione nazionale. Dico questione nazionale perchè ormai appare chiaro a tutti, anche a chi ha tardato a capire, che il problema non si esaurisce in quel territorio, ma si proietta sull'intero territorio nazionale, il quale sta subendo sconvolgimenti che vanno sotto il nome eufemistico di «infiltrazioni».

ne antimafia per evidenziare l'esistente, ma anche una visita della Commissione bicamerale per il Mezzogiorno al fine di verificare lo stato di attuazione dei lavori ancora incompleti e per accertarne i motivi, ed anche una visita della Commissione per le partecipazioni statali unitamente a quella del bilancio. Solo così è possibile verificare quali sono le grandi infrastrutture che ancora mancano e dare un po' di fiducia ai tanti giovani disoccupati, non solo operai, ma anche intellettuali, visto che in Calabria ci sono tre università. (Applausi dal centro).

ZITO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZITO. La risposta del Ministro dell'Interno ci ha innanzitutto confermato l'estrema gravità della situazione. Il Ministro ha parlato - se non ho compreso male - di stato di guerra; sottosegretario Ruffino, ho ascoltato queste parole e il Ministro dell'interno non parla a caso, come potrebbe fare un parlamentare, ad esempio, il senatore Zito.

In secondo luogo il Ministro ci ha confermato che non tutto quello che doveva essere fatto è stato fatto in passato. Ritorno sull'episodio, secondario ma significativo, delle vacche sacre. La domanda che mi pongo è la seguente: perchè tutto quello che poteva essere fatto nel passato non è stato fatto? Per disattenzione, per responsabilità personale di questo o quel prefetto, di questo o quel Ministro? O perchè - come io credo - tutto questo corrisponde ad una certa logica, ad una certa maniera di essere nel nostro Paese, che è quella che è, incapace di porsi grandi obiettivi.

In questo senso ho affermato che la mafia è figlia dello Stato. Non capisco come si possa dire che il deficit pubblico è figlio dello Stato se poi c'è chi si scandalizza per il fatto che si dice che anche la mafia, come tante altre cose, è figlia di questo Stato!

A me pare di dover registrare con apprezzamento nell'intervento del Ministro una consapevolezza ed anche una volontà di intraprendere una strada nuova. È stata proposta una serie di misure; credo si possa essere d'accordo in generale, con la (riserva, naturalmente, di valutarle meglio nel merito.

Sorgono due domande: Troveranno e quando queste misure la possibilità di essere realizzate? Alcune di queste misure sono di ordine legislativo...

Conosciamo tutti l'esperienza del decreto-legge che ha dovuto essere reiterato per quattro volte. La seconda domanda è la seguente: queste misure saranno adeguate, visto che in passato altre misure sono state annunciate e prese e poi si è visto che non erano all'altezza della situazione? Questo discorso riguarda soprattutto i problemi relativi agli interventi economici e sociali. Ho apprezzato l'annuncio di questa riunione del Consiglio di gabinetto che in qualche misura risponde alla esigenza, espressa sia nel mio intervento sia in quello del senatore Cutrera, di un programma d'urto ed organico per la Calabria. Credo comunque che una certa cautela si imponga; vogliamo quanto ha

suggerito il senatore Covello, ma se il Ministro, i Ministri, la trojka del senatore Cutrera, ritenessero opportuno incontrare i parlamentari, comunque i senatori, calabresi prima di questo incontro probabilmente ciò sarebbe di una qualche utilità.

Un'ultima riflessione e finisco. Ho sostenuto che la Calabria non è un'eccezione, ma la punta estrema del malessere del Mezzogiorno del nostro paese: c'è una questione nazionale. Non pretendo e non ho mai preteso di fare questa scoperta, senatore Gualtieri, anche se lei non lo crede, i miei autori li ho letti. Il problema è invece un altro: oggi prevale nel mondo politico, soprattutto nella *intelligentia* italiana, una visione diversa che è stata espressa col dire che il problema del Mezzogiorno è il problema dei meridionali, senatore Gualtieri. Ed un eco di questa impostazione, se lei me lo consente, la trovo anche nella sua affermazione in base alla quale l'Emilia è aggredita mentre la Calabria non lo sarebbe. La Calabria non è la malattia, senatore Gualtieri, come non lo è l'Emilia; la Calabria, anche la Calabria è ammalata. In grandissima parte della Calabria, della Sicilia e della Campania, la mafia non c'era fino a pochi anni fa e probabilmente non vi sarebbe mai stata se le vicende del nostro paese avessero seguito un corso diverso. Ambedue, quindi, siamo aggrediti, senatore Gualtieri. Lasciando da parte ogni polemica, ritengo che, se riuscissimo a trovare una sede di confronto più serena, ne verremmo a guadagnare in una valutazione più oggettiva di tali questioni.

Termino dicendo che ci sono grandi responsabilità da parte di tutti, anche della sinistra e vorrei dire al senatore Vetere. Se io mi chiedo infatti qual è la politica meridionalistica della sinistra politica e sindacale debbo rispondermi che non c'è.

Per queste ragioni sospendo il mio giudizio sulla risposta del Governo. Spero che gli elementi di novità emersi oggi siano confermati e rafforzati nel futuro, altrimenti dovrò dire che per alcuni di noi, senz'altro per me personalmente, si porranno seri problemi di coscienza in ordine alla possibilità di esercitare nella maniera tradizionale il compito di rappresentanza politica al quale siamo stati chiamati dalle popolazioni che ci hanno eletto.

CUTRERA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUTRERA. Signor Ministro, desidero manifestare un apprezzamento vivo, forte, per la sua relazione dettagliata che contiene dei dati che soprattutto mi sembra aprire una prospettiva di politica. Con questo spero si possa immaginare che, al di là di queste parole si apra una fase innovativa rispetto a quanto è andato facendosi o meno fino ad oggi.

Mi permetto tuttavia - non consumerò neanche il poco tempo che ci è concesso di suggerire tre punti di attenzione. Il primo mi ero permesso di riferirlo alla politica di un programma generale che giustamente il senatore Zito ha colto nel termine di un programma forte. Io vorrei aggiungere però un altro aggettivo a quello che giustamente il collega Zito ha segnalato; un programma generale che

130

STEN521/058

carattere ambientale, idrogeologico e di collegamento con le realtà socio-economiche della zona;

c) che più in particolare si rilevano i seguenti inconvenienti e pericoli:

1) la scarsità e la limitatezza dei sottopassaggi con pregiudizio per l'attività agricola;

2) il rilevato stradale può trasformarsi in una sorta di diga artificiale che impedirebbe il deflusso delle acque meteoriche e delle esondazioni del torrente Canera;

3) il mancato collegamento funzionale con la strada Tancia, arteria che collega al comune capoluogo numerosi importanti comuni della Sabina come Monte San Giovanni in Sabina, Montenero Sabino, Mompeo, Salisano ed altri;

4) lo svincolo di Contigliano non rimane collegato alla rete viaria principale;

5) la interruzione della strada interpodereale a servizio delle opere di manutenzione del torrente Canera;

6) il mancato collegamento con alcune frazioni del comune capoluogo come Piani di Poggio Fidoni e con altre rilevanti località turistiche;

d) che molti di questi inconvenienti potrebbero essere eliminati attraverso la realizzazione di sottopassaggi più ampi e più alti, di opere per il convogliamento delle acque, di alcune rampe di accesso nei pressi dell'abitato di Piani di Poggio Fidoni e dell'incrocio con la strada Tancia, di un ponte sul torrente Canera con una luce adeguata al fabbisogno,

l'interrogante chiede di conoscere se non ritenga utile ed opportuno, così come le circostanze richiedono, di intervenire per dare precisi indirizzi nel senso desiderato dalle popolazioni locali e per verificare la possibilità di operare in corso d'opera quelle necessarie varianti per superare i pericoli incombenti sulle zone interessate.

(4-06928)

ZITO. - Al Ministro dell'interno. - Considerato che il fenomeno dei sequestri di persona nella Locride non accenna a esaurirsi, anzi ha conosciuto una recrudescenza in questi ultimi tempi, essendosi verificati nell'arco di appena due settimane il sequestro del signor Domenico Gallo e il tentato sequestro del signor Vincenzo Circosta, si chiede di conoscere le ragioni per cui è stato praticamente soppresso il nucleo antisequestri di Siderno, istituito nel giugno del 1989. Le smentite in senso contrario apparse sulla stampa non sono minimamente convincenti, anzi convalidano la tesi dello scioglimento. Quando si afferma infatti che l'organizzazione del nucleo antisequestri, «senza subire decurtazioni, è stata finalizzata a compiti più estesi di carattere anticrimine», si dice appunto che il nucleo ha perso la sua autonomia e la sua finalizzazione specifica. I circa sessanta addetti alla sezione investigativa, compresi i quattro funzionari, sono stati distribuiti tra i vari commissariati, dove sono destinati nella pratica a tutti i compiti ordinari di istituto. La sezione operativa è rimasta, ma a parte il fatto che a volte è anch'essa chiamata a funzioni diverse da quelle del controllo

del territorio, non si capisce come quest'ultima attività possa essere svolta efficacemente senza le indicazioni provenienti dalla sezione investigativa. Insomma, quando tutti si occupano di sequestri, nei fatti nessuno si occupa di sequestri. Non è possibile infatti dare luogo ad una certa attività preventiva senza che ad essa si dedichi in maniera esclusiva del personale specializzato e residente sul posto.

Per queste ragioni si chiede anche di sapere se il Ministro non ritenga necessario ritornare sulla decisione di soppressione presa nel luglio scorso e ricostituire nei suoi termini originali il nucleo antisequestri di Siderno.

(4-06929)

PIZZO. - *Al Ministro della marina mercantile.* - Per sapere se non sia il caso di intervenire presso le competenti capitanerie di porto e prefetture affinché siano evitati incresciosi episodi, come quelli recentissimi accaduti nel mare Adriatico lungo le coste delle Marche e dell'Abruzzo da cui sono state scacciate le imbarcazioni siciliane intente alla pesca del pesce azzurro. E ciò perché i mari sono liberi e aperti a tutti e perché la marinaria e i pescatori siciliani si sono sempre dimostrati solidali ed ospitali, in tante occasioni, con i loro colleghi della penisola.

(4-06930)

BOLDRINI, BOFFA, PIERALLI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Gli interroganti chiedono di conoscere i contenuti del programma d'aiuti in beni materiali e/o finanziari che nel recente incontro d'agosto, con una delegazione del fronte del Kurdistan iracheno, il Presidente del Consiglio si sarebbe impegnato a far predisporre per la ricostruzione del Kurdistan.

Inoltre gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative il Governo italiano intenda assumere affinché la questione nazionale curda divenga oggetto d'un pronunciamento specifico dell'ONU.

(4-06931)

141

133

modificare il piano ministeriale di sviluppo, accogliendo il programma di decentramento riguardante Siracusa, programmato dall'Università di Catania.

(4-06990)

FERRARA Pietro. - *Al Ministro della sanità.* - Premesso che nella regione Sicilia non esiste un piano regionale di politica sociale per i cittadini più deboli, quali i portatori di handicap, gli anziani e i tossicodipendenti;

considerato che per tali problemi sono in essere soltanto iniziative di singoli privati che assolvono, in via sostitutiva, ad un compito umanitario di erogazione di servizio pubblico sancito dalla Costituzione e riaffermato nella legge n. 833 del 1978;

tenuto conto che ad una confusione di applicazione delle normative corrisponde, da parte dell'opinione pubblica, una sfiducia nelle carenze delle strutture pubbliche,

l'interrogante chiede di conoscere quale sia la situazione di presenza dei servizi sul territorio, relativamente all'assistenza sanitaria ai tossicodipendenti, al servizio di riabilitazione per i portatori di handicap e alla tutela della salute presso i centri di riposo per gli anziani.

(4-06991)

ZITO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* - Premesso: che il decreto del Presidente della Repubblica 12 settembre 1989, n. 319, ha istituito l'Avvocatura dello Stato di Reggio Calabria;

che allo stato il carico di detta Avvocatura ammonta a circa 18.000 affari civili, penali, amministrativi e affari consultivi;

che gli uffici dell'Avvocatura sono stati ubicati in sole tre stanze, sottratte all'uso di altri uffici e, per di più, dichiarati inagibili dai competenti organi della USL;

che all'Avvocatura sono stati destinati un avvocato distrettuale, un procuratore di nuova nomina (sostituito con altro, sempre di nuova nomina, dal luglio 1990) ed un avvocato in missione, poi definitivamente assegnato;

che l'Avvocatura dello Stato di Reggio Calabria è dunque costretta ad operare in condizioni estremamente disagiate, priva di strutture e di un organico adeguato, proprio nel territorio maggiormente esposto all'offensiva della criminalità di stampo mafioso,

l'interrogante chiede di sapere quali iniziative intenda assumere il Governo per rendere possibile all'Avvocatura dello Stato di Reggio Calabria di svolgere adeguatamente ed efficacemente le proprie delicatissime funzioni.

(4-06992)

MERAVIGLIA. - *Al Ministro delle finanze.* - Premesso:

che, in seguito a verifiche effettuate per gli anni 1988 e precedenti nei confronti di vendite ed installazioni di serre, in molti casi sono state contestate dall'autorità inquirente presunte violazioni nell'applicazione di aliquote IVA ridotte (2-4 per cento invece delle normali percentuali

65



*Il Sottosegretario di Stato
dell'Interno*

N° 125/A.G.

Roma,

10 APR. 1990

142

134

Caro Zito,

in relazione al Tuo vivo interessamento,
Ti invio un dettagliato appunto pervenutomi dal
competente Ufficio di questo Ministero, concernente
la possibilità di ridurre gli avvicendamenti delle
forze della Polizia di Stato nella Regione Calabria.

Con vive cordialità.

Giancarlo Ruffino

Giancarlo Ruffino

Sen. Sisinio ZITO
Presidente 12^a Commissione
Senato della Repubblica
00186 - ROMA -

AML/SL

41

A P P U N T O

E' stata attentamente esaminata la segnalata possibilità di ridurre gli avvicendamenti delle forze della Polizia di Stato nella regione Calabria.

Al riguardo si informa che nel decorso 1989, per far fronte alle sempre crescenti esigenze dell'ordine e della sicurezza nella Calabria, si é reso necessario un adeguato potenziamento degli organici dei Reparti della Polizia di Stato di stanza nella regione, da attuarsi anche attraverso la istituzione di nuovi Uffici tra i quali un Nucleo Antisequestri articolato in due Sezioni, una operativa ed altra investigativa.

Tali provvedimenti hanno reso necessario l'adozione di complessi avvicendamenti di personale, anche frequenti, finalizzati ad assicurare adeguata operatività ai Reparti stessi, presso i quali si é avvertita l'esigenza di destinare dipendenti con elevata qualificazione professionale.

Essendo stata ora raggiunta, anche con gli avvicendamenti in corso per le esigenze del Nucleo Antisequestri, una soddisfacente situazione, i futuri movimenti di personale interessanti la regione Calabria verranno limitati al minimo indispensabile, tenuto, comunque, calcolo delle legittime aspirazioni dei dipendenti ivi operanti.

Pag. 1 007/6F

ZCZC 007/6F 6879065
00187 ROMAFOND 130/117 10 1328

ON.LE ENZO SCOTTI
MINISTRO DELL'INTERNO
00184 ROMAINTERNI



LA LOCRIDE CONTINUA AD ESSERE VITTIMA, NONOSTANTE OGNI
FACILE OTTIMISMO, DELLE BANDE DI SEQUESTRATORI, CON LE
DRAMMATICHE CONSEGUENZE UMANE E SOCIALI CHE E' FACILE
IMMAGINARE. RITENGO A QUESTO PUNTO INDISPENSABILE UNA
RIUNIONE SUL POSTO CON LA TUA PRESENZA E QUELLA DEI
RESPONSABILI AMMINISTRATIVI DELLE FORZE DELL'ORDINE ALLO
SCOPO DI ESAMINARE, INSIEME AI RAPPRESENTANTI DELLE
ISTITUZIONI E DELLE POPOLAZIONI LOCALI, QUANTO E' STATO
FATTO, DAL TEMPO DEL RAPIMENTO CASELLA E DELLE DIMISSIONI
DEI SINDACI DELLA JUNICA, E QUANTO RESTA ANCORA DA FARE PER
METTERE FINALMENTE TERMINE A QUESTO BARBARO ED
INSOPPORTABILE FENOMENO. IN ATTESA DI UNA RISPOSTA, CHE MI
AUGURO POSITIVA E SOLLECITA, TI RINGRAZIO PER L'ATTENZIONE E
TI PREGO DI GRADIRE I PIU' CORIDALI SALUTI
SISINIO ZITO

NNNN

Parole 130/117 Costo L. 15600
Esclusa la tassa di servizio

Copia per il mittente :

XII COMMISSIONE IGIENE E SANITA SENATO REPUBBLICA
SEN. ZITO
00186 ROMA

GOVERNARE IL CAMBIAMENTO

CONFERENZA PROGRAMMATICA DEL PSI
RIMINI 31 MARZO - 4 APRILE 1982

I TESTI RIPORTATI IN QUESTO VOLUME SONO LA SINTESI DEGLI INTERVENTI PUBBLICATI SULL'AVANTI

SISINIO ZITO

Non hanno ragione i compagni i quali hanno affermato che il Mezzogiorno è assente da questa conferenza. Il Mezzogiorno non è, e non può essere separato, come vorrebbero certe impostazioni «sudiste», da una prospettiva di carattere nazionale. E tuttavia esso non si identifica interamente con una prospettiva nazionale, se questa non sia tale da comprenderlo nella sua specificità e particolarità, che esistono e non possono essere misconosciute o negate. Se l'Italia è, come è stato detto, un centauro, il centauro deve essere distinto, anche se non separato, nelle sue parti. Abbiamo sentito parlare, anche in questa conferenza, del Mezzogiorno come problema territoriale. Quale illusione, compagni! Si dice che il Mezzogiorno non è più omogeneo, è a pelle di leopardo; sottintendendo che le macchie bianche potranno alla fine prevalere sulle nere. Ma cosa è nero e cosa è bianco nel Mezzogiorno? Secondo gli indicatori economici, bianco sarebbe Ottaviano, il paese di Cutillo, oggi all'onore delle prime pagine dei giornali. I parametri economici, anche se importanti, non sono sufficienti a dar conto alla realtà del Mezzogiorno. E la realtà è che è in crisi profonda, tale da apparire a volte irreversibile, la società meridionale nel suo complesso. Fenomeni di devianza, come la delinquenza organizzata, sono diventati in molte zone fenomeni di massa, con forte capacità espansiva, e con caratteri tali da farli diventare quasi componenti istituzionali della società. Il Mezzogiorno è dunque meno che mai un problema settoriale. Esso è ancora una grande questione nazionale, come ci ha insegnato tutto il pensiero meridionalistico classico.

Il Mezzogiorno deve diventare, per se stesso e per il Paese, protagonista attivo del rinnovamento della vita politica italiana. Solo in questo modo esso potrà porsi, con le sue stesse mani, al centro della trasformazione economica e sociale dell'Italia. Ci sono nonostante tutto, forze che nel Mezzogiorno sono disponibili per questo obiettivo. Esse devono essere alutate. Non confondiamo questa richiesta d'aiuto con un atteggiamento di tipo assistenzialista, e meno che mai col facile vittimismo. Il vittimismo è spesso, parafrasando Ruffolo, un capo clientela, e nemmeno pentito, ma solo travestito. Non si tratta tanto di destinare più risorse al Mezzogiorno, quanto di farlo crescere, culturalmente, civilmente, politicamente.

In questa prospettiva un ruolo fondamentale è quello della scuola e della cultura, non soltanto ai fini del decondizionamento e del recupero sociale, quanto ai fini dello sviluppo di una nuova soggettività e di un nuovo protagonismo nel Mezzogiorno, unici fattori capaci di contrastare i meccanismi di emarginazione e di sottosviluppo. Qui però emerge una grande contraddizione. Proprio laddove c'è più bisogno di cultura e di scuola, c'è meno cultura e meno scuola, come tutte le cifre stanno a dimostrarci. È necessario dunque un orientamento meridionalista della politica scolastica, della ricerca scientifica, della cultura in generale del nostro Paese. È necessario pure un intervento straordinario in questi settori, così come un impegno nuovo dei partiti, dei sindacati, delle organizzazioni di massa, degli uomini di cultura e di scienza, secondo una tradizione di intervento diretto nella promozione culturale e civile del Mezzogiorno che rappresenta uno dei capitoli più belli della storia del movimento democratico e socialista in Italia. Chiudo con un'ultima osservazione. Noi mettiamo giustamente in luce il valore della nostra tra-

dizione riformista e dei suoi elementi per così dire «perenni». Non significa sminuire questa tradizione il fatto di non nascondere i suoi limiti storici. Arfè ha accennato, nella sua introduzione a questa Conferenza, alla circostanza che in essa non si riconoscono figure eminenti del movimento democratico e socialista italiano. Non vi si riconosce Gaetano Salvemini, anche se la sua passione meridionalista gli impedì un giudizio unanime sul riformismo turatiano. Oggi parliamo di neo-riformismo. Neo-riformismo non vuol dire, ritengo, aggiornamento del vecchio riformismo, bensì del suo superamento, anche attraverso l'assimilazione di esso della grande tradizione meridionalistica del Salvemini, del Fiore, del Dorsi e, perché no, anche dello stesso Gramsci.



il Comitato Centrale



Sisinio Zito

C'è una domanda sospesa sul partito socialista, se cioè il modo come si è chiusa la crisi di agosto e la nuova strategia venuta dal Consiglio Nazionale democristiano ci impongono di cambiare la nostra linea politica.

I comunisti dicono di sì; nella stessa direzione spingono alcuni organi di stampa; della stessa opinione è anche qualcuno dei nostri amici più intelligenti.

La risposta del segretario del Partito stamattina è stata: no. Io sono profondamente d'accordo, e con molta convinzione, col compagno Craxi. Non vedo ragione per non continuare sulla strada percorsa finora, che è quella dell'autonomia socialista, dello spostamento in avanti della situazione complessiva, del rafforzamento del Partito socialista e della lotta contro il bipolarismo DC-PCI.

Mi chiedo se questa strada è adesso più facile o più difficile. Non è forse tanto facile quanto ci appariva qualche tempo fa. Oggi nessuno può più pensare che i socialisti sono lo stato maggiore destinato a guidare le ubbidienti coorti degli alleati. Ma non è nemmeno tanto difficile da costringerci ad essere lo strumento e il supporto di disegni politici altrui.

La relazione di De Mita al Consiglio Nazionale DC ha introdotto un elemento di novità nello scenario politico italiano, che noi non possiamo ignorare. Essa pone le fondamenta di una grande operazione trasformistica, nella accensione alla del termine, che capovolge alcuni dei postulati della politica DC. Il partito comunista viene legittimato nella maniera più piena, mentre viene dichiarata la incompatibilità politica tra DC e PCI.

La prima considerazione da fare è che il «caso Italia», cioè quell'insieme di condizioni che secondo la DC e il PCI rendevano impossibile l'applicazione al nostro paese di moduli politici e

costituzionali propri degli altri paesi dell'Occidente europeo, non esiste più.

La seconda considerazione è che viene dato pieno riconoscimento alla battaglia culturale che i socialisti hanno condotto in questi anni contro le teorie della democrazia consociativa e a favore della introduzione in Italia di un regime di alternanza tra forze politiche diverse nella guida del paese.

Poiché l'alternativa è tutta ancora da creare è evidente che dietro la nuova strategia democristiana si nasconde il vecchio disegno di perpetuare l'egemonia DC. Si è parlato a questo proposito, e giustamente, di tentazioni di ritorno al centrismo. De Mita infatti per molti versi, una inversione di marcia rispetto al progetto di Moro di un progressivo allargamento a sinistra dell'area di governo nel nostro paese.

E' ovvio che il partito socialista non può essere risucchiato entro l'orbita democristiana, come non può essere ributtato nelle braccia di un neo frontismo senza prospettive.

Si tratta allora di mandare avanti la nostra linea di autonomia socialista nelle nuove condizioni politiche che si sono create. De Mita non può pretendere di cambiare le regole del gioco senza che gli altri cambino i loro giochi, o comunque la loro tattica di gioco. La DC si definisce adesso, andando contro tutta la sua tradizione politica, come il polo moderato di un sistema politico alternativistico. La crisi del paese, la natura stessa del sistema di potere DC, tenderanno a spingerla sempre più in questa direzione. In questa direzione noi non possiamo andare. La nostra conflittualità con la DC è destinata ad aumentare se essa assumerà i colori e le politiche di un vero e proprio partito conservatore, se essa pensa che non c'è nulla di politicamente praticabile nell'oggi oltre a quello che passa il suo convento.

La nostra collaborazione con la DC al governo presuppone infatti la possibilità di un incontro sul terreno delle riforme e del rinnovamento, non su quello della conservazione.

Un seminario di studio per i problemi del Sud

I compagni Sisinio Zito Lilla Delfino Fulvio Cerofolini Nino Neri Mario Mazzaglia Francesco Principe Carlo Tomoli Giorgio Ruffolo Tonino Mundo Nicola Scaglione Aldo Aniasi Nicola Capria Nicola Cacace Gaetano Mancini Mario Caralimburgo Francesco Tempestini Carmelo Contino Antonio Caldoro Salvatore Frasca Rosario Olivo Modestino Arcene hanno presentato al CC il seguente o.d.g.:

Il Comitato Centrale, consapevole della eccezionale gravità della situazione del Mezzogiorno e della necessità di rilanciare, sul piano della riflessione e dell'impegno politico, la Questione Meridionale, la cui soluzione appare ancora come condizione indispensabile per il rinnovamento del Paese, invita la Direzione ad organizzare, nei tempi più opportuni, un Seminario di studio, al quale invitare dirigenti del Partito del nord e del sud, i socialisti del sindacato e delle organizzazioni cooperative e di massa, intellettuali e studiosi, allo scopo di predisporre le condizioni e gli strumenti per una iniziativa complessiva, organica e continuativa del Partito su questo tema di capitale importanza per il futuro della società e della democrazia italiana.

Se la DC ha finito anch'essa col proclamarsi alternativista, il PCI non ci ha ancora convinto di esserlo sul serio. Ci sono i comportamenti tenuti nella crisi di agosto, ci sono le contraddittorie richieste nel processo riformista. Se l'alternativa oggi non c'è, andare in quella direzione dipenderà certamente da noi, ma anche, e forse soprattutto, dai comunisti.

Il nostro impegno principale, comunque, deve essere rivolto a mutare i dati stessi della dialettica politica, spostando il più possibile di forze sul terreno del rinnovamento. Viene qui in primo piano la questione del Mezzogiorno.

La prima considerazione da fare a questo proposito è questa: se è vero che qualche indicatore economico in questi trent'anni è cambiato in favore del Mezzogiorno, è altrettanto vero che la società meridionale è oggi più disgregata, più devastata di quanto non fosse trent'anni addietro, e che il meccanismo dualistico della nostra economia non è stato minimamente scalfito.

La seconda considerazione è che il Mezzogiorno non è qualcosa di esterno allo Stato italiano: di questo è stato componente fondamentale al momento del suo processo di riformazione come lo è attualmente. Non si può cambiare lo Stato senza cambiare il Mezzogiorno, la seconda considerazione è che il momento in cui la mafia, che è espressione delle condizioni del Mezzogiorno, porta il suo attacco al cuore dello Stato, coincide col momento di massima assenza del Mezzogiorno dalla scena politica nazionale. Il Mezzogiorno si è ridotto ad essere uno dei tanti problemi, e quindi per forza di cose, l'ultimo di cui dobbiamo occuparci. Su tutto questo noi, ma anche gli altri partiti, il sindacato, le altre forze sociali, la cultura italiana, devono fare le loro meditazioni.

Per quello che ci riguarda, mi chiedo, ad esempio, quanto alla analisi della società italiana che abbiamo fatto a Rimini sia applicabile alla parte inferiore del

centauro Italia.

E' merito di Craxi di aver valorizzato il nostro patrimonio storico, che dimostra come siamo stati e siamo una componente fondamentale della vita del nostro paese. Di questo patrimonio fa anche parte Gaetano Salvemini. E' vero che egli rompe col partito socialista, una delle tante rotture, e non la più ingiustificata, nelle travagliate vicende socialiste. Finché però avremo davanti, anche se cambiate, le due Italie che egli aveva davanti, il suo pensiero sarà per i socialisti sempre vivo e fecondo.

Avanti!

Pagina 11

Mercoledì 3 novembre 1982

Il Mezzogiorno sta attraversando la crisi forse più grave
dall'unificazione d'Italia ad oggi. Quasi quaranta anni di
intervento straordinario non sono riusciti ad avviare un processo
autopropulsivo di sviluppo nelle regioni meridionali, né a
diminuire il divario che le separa dal Centro - Nord.

Alla dipendenza economica si accompagna uno stato di disagio
sociale che in alcune aree raggiunge livelli insopportabili.
Espressione massima del malessere meridionale è l'espansione
della mafia che, è stato autorevolmente detto, ha "occupato" tre
regioni e si avvia a penetrare profondamente nelle altre.

sta penetrando

Le istituzioni pubbliche (Stato, regioni, enti locali) non sono
soltanto deboli ed inefficienti, ma diventano esse stesse tramite,
sovente dei fenomeni degenerativi.

Insomma, a centoventotto anni dall'unificazione esistono ancora
le due Italie. Non solo: oggi dovrebbe apparire chiaro che, o si
avvia rapidamente quella "svolta di indirizzo e di metodo"
auspicata nella relazione del segretario del Partito, o la
situazione del Mezzogiorno rischia di essere irrecuperabile. Le
principali tendenze dell'economia mondiale giocano, infatti,

148
141

tutte contro il Mezzogiorno, a cominciare dagli insediamenti in tecnologie hard (impianti) a quelli soft (servizi), che hanno bisogno di un ambiente favorevole che il Mezzogiorno sara' sempre meno in grado di offrire. Lo stesso ^{mercato}mercato unico ^{contribuirà}contribuirà ad emarginare ulteriormente il Mezzogiorno, visto che le politiche regionali non potranno, da sole, controbilanciare le spinte alla efficienza ed alla razionalizzazione dell'apparato produttivo europeo.

Una svolta nella politica per il Mezzogiorno presuppone un'analisi, anche sommaria, dell'attuale stato di cose. Vengono messe in rilievo, a questo proposito, e, giustamente, le responsabilita' delle classi dirigenti locali e, soprattutto, di quelle forze politiche che mirano essenzialmente alla creazione del consenso, principalmente, attraverso l'uso della spesa pubblica. Si tratta in primo luogo della DC, ma non solo di essa. I partiti di sinistra non sono estranei a questo metodo, a cominciare dal PCI, il cui "consociativismo" meridionale e' stato recentemente denunciato proprio dal segretario di quel partito. Detto questo, occorre, pero', aggiungere che la migliore classe politica di questo mondo poco potrebbe, da sola, contro un meccanismo dualistico che opera nel senso di rendere la parte

150
142

piu' forte del paese sempre piu' forte e la parte piu' debole
sempre piu' debole.

il nodo da sciogliere riguarda dunque il dualismo italiano, ed e'
questa la ragione per cui la questione meridionale e' stata
sempre riconosciuta come questione nazionale e non semplicemente
d'ordine e significato regionale. Contrastare il dualismo non e'
facile, anzi e' terribilmente difficile. Esso ha una sua fase
oggettiva, ed ha anche la legittimazione che gli viene assicurata
dai grandi mass - media nazionali, espressione dell'area forte
del Paese. Il dualismo puo' essere contrastato solo da una
politica generale che consideri lo sviluppo del Mezzogiorno come
suo vincolo fondamentale. Ma questa politica non c'e' mai stata e
non c'e' tuttora.

Una tale politica ha bisogno realisticamente di alcuni
presupposti. I primi due sono la crescita ed il risanamento della
economia nazionale ed un sistema istituzionale in grado di dare
concretezza ed efficacia ad una forte volonta' politica. Per
questa ragione e' il meridione ad essere piu' di tut
interessato al successo dell'iniziativa che il PSI, attraverso il
suo segretario, svolge da molti anni in queste due direzioni. Il

terzo presupposto e' dato dalla formazione di una nuova coscienza dell'interesse nazionale , che accantoni definitivamente il compromesso di tipo giolittiano su cui si e' fondato sinora il dualismo delle due Italie. A questo compromesso non sono state estranee, occorre riconoscerlo, ne' la sinistra politica, ne' la sinistra sindacale del "nostro Paese. Altrimenti non si riuscirebbe a capire come mai la sinistra abbia potuto incidere positivamente, dal dopoguerra ad oggi, in quasi tutti i campi della vita nazionale, salvo che sulla questione meridionale.

Assumere il Mezzogiorno come vincolo della politica generale significa che tutta l'attivita' legislativa, amministrativa e di governo dello Stato deve contenere il tasso piu' alto possibile di meridionalismo. Significa anche non inseguire, per il Mezzogiorno, il modello di sviluppo del Centro - Nord, ma puntare ~~sul~~ futuro, ed energicamente sul grande capitale umano del Mezzogiorno. Significa, infine, creare le condizioni economiche, istituzionali e politiche affinche' i gruppi dirigenti meridionali possano esercitare, appieno, le responsabilita' che loro competono, rispondendone di fronte all'opinione pubblica.

Il PSI puo' e deve assumere la guida di una forte iniziativa che tenda a fare del Mezzogiorno la "nuova frontiera" dello sviluppo italiano, saldando in questo modo il riformismo di Turati col meridionalismo di Salvemini. Il segretario del partito insiste da tempo, unica voce importante sulla scena politica nazionale, sul fatto che il Mezzogiorno e' "la prima, vera ed ineludibile questione della nostra vita politica". Craxi ha pure affermato che la decima legislatura repubblicana avrebbe dovuto essere la legislatura del Mezzogiorno. Certo, gli svolgimenti politici nazionali non dipendono solo da noi. Ma noi dobbiamo fare la nostra parte e dobbiamo soprattutto preparare adeguatamente il partito ad un forte impegno meridionalista.

Se il problema del Mezzogiorno non e' risolvibile attraverso l'intervento straordinario - che, sia detto per inciso, destina al Mezzogiorno una quota del PIL che e' pressapoco uguale a quella che i paesi industrializzati prevedono come obiettivo per l'aiuto allo sviluppo del Terzo Mondo - e' evidente che l'iniziativa e l'organizzazione del PSI non debbano limitarsi a questo aspetto, per quanto importante esso possa essere nell'immediato. Due sembrano le strade nuove da intraprendere. La prima e' quella di un monitoraggio continuo ed organico

I giudici impegnati sul «fronte della mafia» al convegno socialista

I partiti devono dare l'esempio facendo «pulizia» nelle liste

Spesso è la magistratura che deve assolvere ad un ruolo di «supplenza»

Echi positivi del convegno socialista concluso dal ministro Vassalli e che ha consentito soprattutto ai magistrati, presenti in gran numero, di far sentire, ancora una volta, la loro voce su problemi che il Guardasigilli conosce benissimo e sui quali, senza nascondersi le difficoltà, ha garantito l'impegno suo e del dicastero che dirige. Il senatore Zito, nella sua ampia relazione, dopo aver sottolineato come la mafia si sia ormai «internazionalizzata», ha individuato nel traffico della droga l'aspetto principale del problema che non può essere risolto, secondo il parlamentare, con una «esibizione di muscoli» da parte dello Stato, dando cioè alla mafia una «risposta militare».

Il sindaco Aliquò, nel suo indirizzo di saluto, ha voluto ribadire un concetto che negli ultimi tempi ha già trovato modo di esporre, quello della «criminalizzazione degli amministratori onesti» che, a suo avviso, verrebbe praticata da certi settori della magistratura.

Guido Neri, presidente di sezione della Corte d'Appello, in garbata polemica con il deputato Zavettieri, ha definito «sporadici» gli episodi di violazione del dovere «imparzialità» da parte di qualche giudice ed ha fatto riferimento a quella che lui chiama «la borsa del tempo perduto», piena di documenti, richieste, sollecitazioni, fatte in questi anni ai ministri di turno.

Secondo Girolamo Tripodi, senatore comunista e sindaco di Pollina, la mafia, nella provincia reggina, «ha sostituito i poteri democratici, lo Stato di diritto, ormai, non c'è più». Il presidente dell'Ordine degli avvocati, professor Panuccio, ha posto l'accento sull'«insostenibile abbandono» della legge Calabria ed ha

portato la voce degli Ordini forensi calabresi, invocando la legge di riforma, dando atto a Vassalli di aver modificato un corso storico, dando dimostrazione che le riforme dei codici non sono ormai più «appannaggio delle dittature».

Per Salvatore Frasca, già senatore del Psi, la mafia «è il risultato d'una lunga assenza dello Stato» ed ha parlato d'una «deferenza» della magistratura verso la politica, sottolineando la «difesa della casta» da parte del Csm.

L'intervento di Giovanni Montera, il magistrato reggino che è presidente nazionale di Unicostr, è servito, si può dire, da «scaldaletta» allo stesso ministro, che in sede di replica lo ha più volte richiamato. Montera ha auspicato che i partiti diano una prova concreta di «pulizia» in occasione della preparazione delle liste per le prossime amministrative a Reggio. Riguardo la possibilità d'una nuova maxi amnistia, Montera ha sostenuto che si tratta d'una «risposta sbagliata» ai problemi della giustizia.

Franco Pontorieri, presidente del Tribunale, ha sottolineato la particolarità della situazione reggina, facendo riferimento ai tanti giovani «ammalati» dalla mafia e all'esigenza di «correre tutti assieme» a spegnere l'incendio.

Saverio Zavettieri, che con Zito è stato relatore del convegno, ha detto che il «senso di impunità» che c'è attorno

ai mafiosi è il frutto di «intrecci e lassismo» che riguardano tutti noi. Dopo aver ricordato come la legge Roggioni-La Torre sia largamente inapplicata, l'on. Zavettieri, che ha auspicato una «giustizia rapida e imparziale», ha denunciato il «vuoto» che s'è creato attorno alla battaglia contro la mafia.

Particolarmente apprezzati gli interventi di tre magistrati, impegnati sul «fronte della mafia»: Saverio Mannino, Enzo Macri e Franco Marra, e di un esponente della politica e della cultura calabrese quale Gaetano Cingari.

Mannino, dopo aver parlato del nuovo Codice di procedura penale, che farà del processo uno «strumento di rapidità» ha espresso la sua opinione favorevole alla «temporaneità e rotazione degli incarichi» dei magistrati.

Il giudice istruttore Macri, in tema di «supplenze» del magistrato, ha ricordato la vicenda del Psichiatrico-lager di Reggio, che dura da quindici anni ed ha parlato di «protagonismo passivo» del giudice che, può anche andar via, nell'ambito di quella mobilità che qualcuno auspica, ma portandosi dietro «patrimoni di conoscenze» non trasferibili ad altri.

Cingari ha messo in guardia contro la «ritualità» di certe iniziative, pur apprezzando lo spirito che ha caratterizzato il convegno, mentre Marra, «manovale del diritto in un Tribunale di campagna, come quello di Palmi», ha concluso affermando che, in certe zone, «c'è lo Stato, o c'è la mafia».

Franco Colabro



GLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

SISINIO ZITO

Vorrei richiamare una affermazione fatta dalla segreteria del Psi di Bari nel saluto di benvenuto al Congresso. La compagna Mazzucca ha ricordato le grandi tradizioni e i successi elettorali conseguiti dal Partito, ma ha anche aggiunto: «Bari è oggi una città assediata dalla mafia». Credo che la situazione non sia molto diversa a Taranto, Foggia e in molte altre città della regione. La Puglia insomma, al pari di Sicilia, Calabria e Campania, come regione a rischio. Ora, queste quattro regioni fanno più o meno diciassette milioni di abitanti, che corrono il pericolo di passare - e in parte sono già passati - dalla sovranità dello Stato a quella della mafia. Credo si tratti di un problema che avrebbe meritato maggiore attenzione da parte del Congresso e merita una maggiore attenzione da parte del Partito, anche perché la mafia non resta confinata alle regioni meridionali ma sale verso il nord, perché non esiste alcuna zona franca, non esistono da nessuna parte anticorpi naturali capaci di neutralizzarla. Si è molto parlato e si parla tuttora della «omertà» dei calabresi, dei siciliani, dei napoletani, e da molte parti (compreso l'on. Andreotti) essi vengono invitati a dire quello che sanno. Ma se le bocche restano cucite a Reggio Calabria, non mi pare che esse si aprano a Viareggio, a Padova o a Torino, perché sia al Sud che al Nord non è la complicità o l'indifferenza a chiuderle, bensì la paura e la sfiducia nello Stato. Ha fatto bene il sindaco di Milano, compagno Pillitteri, a richiamare l'esistenza di infiltrazioni mafiose nella sua città, così come ha fatto bene a difenderla di fronte ad attacchi palesemente strumentali quando ha detto, qualche tempo fa, che Milano non è Palermo. Ma anche Reggio Calabria, non moltissimo tempo fa, non era ancora Palermo, e la stessa Palermo di ieri non era sicuramente come quella di oggi. Cosa dimostra questa espansione a macchia d'olio della mafia? Che essa non è, contrariamente a quanto è stato detto, scritto e ripetuto tante volte da diventare senso comune, legata alla storia e alla cultura del Mezzogiorno. Qualcuno potrebbe osservare che però i mafiosi sono, dopotutto, sempre dei meridionali. Ma lasciamo agli storici il problema del perché la mafia è nata in alcune zone - estremamente limitate - del Mezzogiorno. Il problema politico è perché essa si è diffusa in maniera così straordinaria, prima dentro le regioni originarie - che sono anche esse, dunque, il malato e non la malattia - e poi nel resto del Paese. La verità è che la mafia non è mai stata contrastata seriamente dallo Stato, che anzi qualche volta l'ha pure direttamente o indirettamente alimentata. Chiediamoci perché lo Stato non ha finora combattuto seriamente la mafia. La responsabilità è solo dei ministri democristiani che si sono succeduti agli Interni in questi ultimi 45 anni? Non credo: le responsabilità sono più ampie, anzi generali, ivi comprese le nostre per la parte che ci riguarda. Il fatto è che ha pesato la convinzione che la mafia fosse un problema solo del Mezzogiorno, anzi dei meridionali, e quindi poteva essere esorcizzato. Oggi la mafia è palesemente un grande, forse il primo problema nazionale. Che soluzione ne diamo? Nessuna, con la

certezza di una progressiva colombizzazione del nostro Paese si ponga di raggiungere un *modus vivendi*, come in qualche maniera hanno fatto i giapponesi con le loro organizzazioni criminali? O non dobbiamo dare vita ad un grande sforzo nazionale unitario per combatterla? Il fatto che esistano - come ebbe a rilevare Leonardo Sciascia - i professionisti dell'antimafia, non dovrebbe minimamente indurre i socialisti a sguarnire un fronte che li ha visti storicamente sempre protagonisti. A questo proposito, apprezzo vivamente la partecipazione ai nostri congressi di esponenti delle professioni, della cultura, della economia. Credo sarebbe altrettanto significativo se invitassimo anche qualcuno delle innumerevoli vittime della mafia - che so? la moglie di un sequestrato, ad esempio - come a suo tempo invitavamo la mamma di Turiddu Carnevale, giovane dirigente socialista ucciso dalla mafia siciliana, come i più anziani tra di noi certamente ricorderanno. La lotta alla mafia va condotta innanzitutto su terreno dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della Giustizia. A questo proposito è giusto sottolineare l'impegno del ministro della giustizia, compagno Claudio Martelli, che però non dobbiamo lasciare solo. Tutto il partito deve fare della lotta alla mafia un elemento fondamentale della sua azione politica, quindi della sua riconoscibilità agli occhi della opinione pubblica e degli elettori. Lotta alla mafia anche lotta per lo sviluppo civile democratico ed economico del Mezzogiorno. Il compagno Fabbri ha detto no al meridionalismo assistenziale. Sono d'accordo come credo siano d'accordo la stragrande maggioranza dei meridionali, ben sapendo però che il meridionalismo assistenziale non è targato solo Dc e che esso non dispiace affatto a quei centri di potere economico, politico e culturale localizzati nel Centro Nord, che da esso traggono vantaggi non trascurabili. In altre parole, non dimentichiamo che il meridionalismo assistenzialista è l'altra faccia del dualismo italiano, il quale a sua volta prima che essere un fatto economico è un fatto politico e culturale. Qualche fatto economico impedisce di avere nel Sud un tessuto universitario e di ricerca paragonabile a quello del Nord? E cosa impedisce il decentramento di enti, uffici, imprese che non sono legati al mercato? E perché le PpsS devono considerare settore strategico le telecomunicazioni e non il Mezzogiorno, o avere paura della mafia quando si parla di investimenti industriali ma non quando si parla di appalti?

Molti compagni hanno sottolineato il ruolo fondamentale del Psi come fattore di cambiamento nella vita politica italiana. Noi possiamo non porci, in questa prospettiva, il problema del Mezzogiorno, che potrà essere di sostegno o di ostacolo al processo di trasformazione e modernizzazione del nostro Paese. In che direzione esso si volgerà, e quale sarà il suo futuro e di conseguenza quello dell'Italia, dipende anche da noi socialisti, che abbiamo proprio nel Mezzogiorno il consenso più largo. Il mio augurio è visto che è stato ricordato più volte in questo Congresso il socialista scomodo Gaetano Salvemini, che saremo in grado di fare la nostra parte meglio di quanto non l'abbiamo fatto finora.

156
148

ZITO CHIEDE INIZIATIVE ANTIMAFIA

Avanti - 3-8-91

Il senatore Sisinio Zito ha scritto sul problema della criminalità la seguente lettera al presidente dei senatori socialisti

Caro Fabbri, l'uccisione del giudice Scopelliti e dell'imprenditore Grassi hanno suscitato un grande, e temo fugace, clamore a causa della notorietà dei personaggi. Ma sbaglierebbe chi li considerasse avvenimenti fuori dall'ordinario.

La mafia aveva colpito già in precedenza molto in alto, e in basso, dove le sue gesta ricevono solo qualche rigo di commento: le vittime non si possono più contare.

Siamo, insomma, nella più assoluta «normalità». Vale a dire: tutti coloro che nelle regioni meridionali (per adesso) resistono alle imposizioni mafiose rischiano la pelle, si tratti di giudici, amministratori, imprenditori o semplici cittadini. Se a questo si aggiunge l'assenza e in taluni casi anche la complicità dello Stato, si arriva alla conclusione che in vaste zone del Paese la sovranità reale risiede ormai nelle organizzazioni criminali. Siamo in presenza, dunque, di una grande questione politica, che come tale va affrontata teoricamente in uno dei modi seguenti: o si combatte sul serio la mafia, considerandola veramente, come abbiamo fatto col terrorismo, antistato e non come una componente dello Stato; o si raggiunge con essa un *modus vivendi*, come sembra abbiano fatto i giapponesi; o non resta che aspettare la colombizzazione (o la meridionalizzazione) di tutto il paese. Ritengo che i partiti non possano sottrarsi - finché le opzioni sono tutte aperte - al

dovere di affrontare seriamente, e non nei comizi domenicali o nelle occasioni di circostanza, questo che è oggi il problema fondamentale della nostra democrazia. Vorrei perciò chiedere, cortesemente ma ufficialmente, di convocare nel più breve tempo possibile il gruppo dei senatori socialisti, invitando anche il ministro della Giustizia, on. Martelli e il responsabile del settore presso la Direzione del Partito, on. Andò. Pensò che la riunione sia necessaria sotto diversi punti di vista. Il primo, quello di fornire al segretario del Partito, che è intervenuto in questi giorni in maniera assai ferma sull'argomento, e alla Direzione nel suo complesso, degli elementi di conoscenza e di riflessione ai fini di una strategia antimafia rispetto alla quale siamo in forte ritardo ma a cui come partito riformatore e socialista siamo certamente i più interessati. Il secondo, quello di esaminare quali iniziative parlamentari il gruppo debba assumere affinché il Senato possa essere investito del problema e in maniera non rituale alla ripresa dei suoi lavori. Infine, quello di decidere quale atteggiamento i socialisti devono tenere in presenza di una legge finanziaria che, come avvenuto l'anno passato (costringendo alcuni di noi ad una parziale dissociazione), non attribuisca al ministero di Grazia e Giustizia e agli altri ministeri interessati alla lotta alla mafia, le risorse necessarie per fare fronte ai loro compiti.

Sono sicuro che valuterai con attenzione la mia richiesta e in attesa di una tua decisione ti prego di accogliere fraterni saluti.

Sisinio Zito

CITTA' DI CASTROVILLARI

ESTRATTO BANDO DI GARA

Comune di Castrovillari, Piazza Municipio, n. 1, 87012 CASTROVILLARI (CS) Tel. 0981/2511 - Fax 0981/21007

Si rende noto che il Comune di Castrovillari intende affidare i lavori di riqualificazione urbanistica con recupero e valorizzazione di emergenze monumentali nel centro storico per l'importo complessivo di L. 10.850.000.000.

Importo «chiavi in mano» L. 8.569.000.000 di cui L. 8.319.000.000 a base d'asta e L. 250.000.000 per espropri.

Cat. 3a (prevalente) per L. 6.555.098.000

Cat. 19c per L. 1.763.902.000.

L'affidamento verrà effettuato a mezzo di licitazione privata con le modalità di cui all'art. 24 lettera b della Legge 584 dell'8/8/1977 e successive modificazioni (procedura accelerata).

Le domande di partecipazione dovranno pervenire a mezzo del servizio postale di Stato al sopraindicato Comune, nelle forme e con le prescrizioni indicate nel bando di gara entro le ore 12.00 del sedicesimo giorno a decorrere dalla data di invio del bando di gara all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee che avverrà il 3/9/1991.

Non sono ammesse offerte in aumento

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione Comunale.

Le altre condizioni possono essere tratte dal bando di gara. Castrovillari il 3/9/1991

SETTORE L.P.P. E URBANISTICA

Il dirige Dott. Ing. Alberto Zicari

IL SINDACO

Antonio Toriello

LOGECO
Software



Società per Azioni - Sede in Roma

PROGETTAZIONE REALIZZAZIONE FORNITURA

DI SOFTWARE ED HARDWARE

PER

ENTI PUBBLICI - BANCHE - AZIENDE

Via del Corso n. 4 - 00186 Roma

TEL. 06/322 6647 - 321 9549 - FAX 06/321 9590